TORQUATO TASSO

E

LA VITA ITALIANA

NEL SECOLO XVI

DI

PIER LEOPOLDO CECCHI.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.

Onor: Sig: Direttore

Le lascio il mio Tasso; bramo che la conservi come ricordo. E la Relazione del Prof. Caroni? Egli mi ha chiesto che cosa ne è stato. Ella intende che fra giorni s'apre l'Esposizione di Napoli ed egli ha il dovere di aver reso conto di quella missione da mesi. Io confido che la vorrà pubblicare con sollecitudine, sacrificando anche qualcos'altro; altrimenti la prego di avvertirmene perchè possa in qualche modo provvedere. Mi conser

TORQUATO TASSO

E

LA VITA ITALIANA

NEL SECOLO XVI

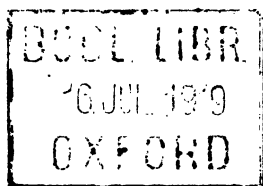
DI

PIER LEOPOLDO CECCHI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1877.

A

PIETRO CECCHI E PREZIOSA BINI

SUOI GENITORI

AI

PROFESSORI PASQUALE VILLARI ED AUGUSTO CONTI

SUOI MAESTRI

PIER LEOPOLDO CECCHI

AI PROFESSORI E COMMENDATORI

PASQUALE VILLARI E AUGUSTO CONTI.

ONOREVOLI MAESTRI,

Lasciate che vi unisca a' miei genitori per offrirvi questo mio lavoro. Io ebbi la fortuna di trovar nella scuola le gioie virili della famiglia, ed, uscendo con quelle cognizioni che potei apprendere, sento di portare meco tal tesoro d'affetti che mi sarà guida sicura nel cammino della vita.

L'infermità e la morte prematura del padre mi avevan messo ancor ragazzetto alla testa di un discreto commercio: gli avvenimenti nazionali destarono in me un' irresistibile passione per lo studio; mia madre acconsentì che mi dedicassi tutto alla scienza, da me sempre coltivata nelle ore del riposo, e venni all'*Istituto Superiore*. Passarono pochi giorni e m'accorsi d'essere in una vera famiglia. Non pochi giovani di compagni diventaron fratelli; m' incoraggiavano, mi soccorrevano in

quanto difettavo. Un nobile affetto mi spronava ad indefesso lavoro. Lo zelo e qualche saggio di studio mi acquistarono l'amore dei professori: io debbo al prof. Luigi Ferri e al prof. Angelo De Gubernatis i più vivi e decisivi impulsi; senza gli aiuti del primo io sarei forse restato sulla via. Affrontai le prove degli esami; riescii e fui ascritto alunno. D'allora in poi fra la casa e l'Istituto non trovai differenza; e tale era l'affezione de' miei compagni, che tutti chiamavano col nome di mamma la mia povera madre.

Un' improvvisa malattia me la rapì in pochi giorni, quando appunto aveva la consolazione di sentire i benevoli giudizi che si davano sul mio lavoro: *L'Arte Cristiana.* — Tutti presero parte alla mia disgrazia avanti e dopo. Il prof. Mantegazza portò a mia madre il soccorso della scienza ed il conforto amorevole del Maestro; i compagni la più efficace assistenza. Morta, non vollero che mani mercenarie toccassero la sacra spoglia; essi l' accompagnarono all' ultima dimora e colle loro mani la deposero nel sepolcro. Il prof. Conti dettò l' epigrafe.

Ed ella gioiva nel vedermi tutto studio ed Istituto, però pochi istanti prima di morire mi disse: — Poldo, ricorda sempre la onoratezza dei tuoi genitori, non la smentire; ama la zia, i pro-

fessori, i compagni; obbediscili, io ti lascio nelle loro mani. Se coloro che tanto spesso calunniarono l'Istituto ed i Professori, quasi corrompessero la gioventù, fossero stati capaci di provare le gioie d'una santa madre che prima di morire raccomanda al figlio i suoi Maestri, si sarebbero guardati dal far ciò che fecero e non cessano di ripetere.

Orfano, vi ebbi davvero per miei genitori, e tali vi serbaste anco quando le mie convinzioni mi portavano ad esporre idee ed a far cose contrarie al vostro pensiero. Anzi io vi benedirò sempre, perchè me nato d'animo libero, istruiste alla scuola della libertà. Così eravate con tutti in specie nelle ore dolorose del bisogno. Più volte vi vidi soccorrere amici colpiti da fiera sventura; vi vidi, trovando insufficienti i vostri mezzi, andar picchiando alle porte dei potenti di cuor buono per strappare dalla disperazione giovani sfortunati; ed io stesso portai al letto d'amici, privi d'ogni mezzo, il danaro che nel segreto della vostra stanza mi deste, dicendomi amorosi: quando è finito, torni da me. — E nelle lunghe nottate vi sentii benedire, dovetti venirvi a chiamare, perchè il vostro alunno non voleva morire senza rivedervi; ed il nome vostro raccolsi ultimo dalla bocca loro come da quella di mia madre.

Però permettete che offra a voi questo mio lavoro, come ricordo d'affetto di quegli adorati compagni, i quali alla scienza, più che scritti, donarono la vita. Accettatelo come venisse da loro; anzi sia di loro, perchè che cosa sarebbe l'intelletto, se in mezzo alla malvagità di tanti tristi che d'ogni parte c'insidiano, il cuore nobile d'un amico non lo sollevasse collo slancio de' più sacri affetti? La riconoscenza di chi vive non bisogna sia chiusa in un libro; bensì deve manifestarsi nella vita operosa a pro della patria e della scienza. Presentarmi a Voi in nome del mio adorato Alberto Cresci e del mio adorato Adolfo Bonasi, che tanto meritarono l'affetto vostro, è premio che impone nuovi ed imperiosi obblighi di gratitudine al loro amico ed al già

Vostro Alunno
PIER LEOPOLDO CECCHI.

Firenze, 15 marzo 1877.

L' UOMO.

TORQUATO TASSO

SONETTO[1]

DI ANTONIO COSTANTINI.

Amici, questi è il Tasso: io dico il figlio,
Che nulla si curò d' umana prole;
Ma fece parti più chiari che 'l sole,
D' arte, di stil, d' ingegno e di consiglio.

Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' palagi, ne' tempj e ne le scuole;
Fuggissi, errò per selve inculte e sole,
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.

Picchiò l' uscio di morte, e pur la vinse
Or con le prose or con gl' istessi carmi;
Ma fortuna non già, che 'l trasse a fondo.

Premio d' aver cantato amor ed armi,
E mostro il ver che mille vizi estinse,
È verde fronda; e ancor par troppo al mondo.

[1] I versi 10°, 11° e 14° furono corretti dallo stesso Tasso, al quale nel ritratto fatto dall' amico piaceva molto più *il delineamento de le sue sciagure che de le virtù*. Vedasi il bellissimo commento fatto dal Guasti a questo sonetto (*Lettere*, vol. V).

INTRODUZIONE.

Nessuna figura ha il Cinquecento così seria e così gentile come quella di Torquato Tasso. Egli è l'erede legittimo di Dante Alighieri.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Quando un tale domandò a Socrate se Alcibiade era bello, il grand'Ateniese rispose: digli che parli; appunto perchè nella viva espressione dei sentimenti è tutta la vita dell'uomo. Egual domanda ci siamo fatta noi, allorchè imprendemmo ad esaminare Torquato Tasso ed il suo tempo; e saremmo più che contenti se nella vivente parola d'entrambi il lettore potesse conoscerli e giudicarli.

L'uomo ha questo di proprio nell'armonia delle cose, di potere, mercè l'intelligenza e la volontà, diventar persona, operando colla universale famiglia degli esseri. Dotato di moltiplici facoltà, in mezzo all'azione reciproca di tutte le manifestazioni della natura fisica e della vita morale, egli ne dispiega il maggior numero possibile, formando il suo carattere, a volte capace d'esprimere la civiltà d'un popolo ed anco d'un'epoca intiera, in ogni modo è forza che l'avviva e la nutrisce. Quindi sarebbe grave errore non tener conto della efficacia, che le condizioni storiche hanno su di lui, del modo, col quale egli le fa sue, del come

le elabora e le trasmette. Tali idee costituiscono il metodo del nostro lavoro, il quale, più che a narrar la vita di un uomo, intende a descriverne il carattere.

Torquato Tasso è uno di quei grandi personaggi che sempre innamorano l'uman genere; in lui v'ha qualcosa di grandiosamente misterioso; più si guarda, più si ammira; le vicende della sua vita, la sua parola, il suo canto, col tempo crescono di pregio e d'universalità. Nella capanna del pastore e nel palagio del ricco incontrate le sue creature; ed il suo canto lamentoso e pieno d'affetto consola il povero marinaro che rema sotto la sferza del sole, e il contadino che vanga nel crudo verno; accende l'estro del poeta e dell'artista, eccita la mente del filosofo, e perfino gli spiriti affaticati nelle turbinose faccende della vita quotidiana, ritempra col sorriso di sublimi idealità. Di qui le edizioni che si moltiplicano con la crescente curiosità; il popolo vuole che Torquato gli parli nel suo dialetto; ogni nazione civile ne volta le opere nel proprio idioma; la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, la Grecia, la Polonia, il Portogallo, l'Olanda, la Russia, e, giusta citano il Baruffaldi ed il Quadrio, gli Slavi, gli Arabi, i Turchi, i Cinesi, e perfino i morti arcadi del latino, traducono la *Gerusalemme Liberata*. Nè basta: ogni generazione cresciuta in civiltà sente nuova l'opera del nostro poeta e la rifà con vicenda interminabile; sicchè ai nostri giorni l'Inghilterra, nobilmente gelosa dell'onor suo, per mezzo dell'illustre John Kingston James, auspice la stessa regina Vittoria, pubblicava una quarta traduzione del poema raccomandato dal Milton e dal Byron.

Quasi tutte le Nazioni civili scrissero la vita del Tasso; nessuno nei tempi passati e presenti si occupò del Rinascimento e discorse sulla storia della civiltà, senza fermarsi a considerare questo personaggio, che artisti, poeti e filosofi gareggiarono a ritrarre nei modi più svariati. Citarli tutti sarebbe impossibile; basti che eruditi come il Bottari, il Muratori, il Cavedoni ed il Rosini, nelle loro ricerche storiche, tennero sempre fissi gli occhi al Tasso e ne scrissero con amore; quasi tutta la vita vi spendevano l'italiano Serassi e l'inglese Black; il vivente Guasti con un lavoro, che onora la critica, l'Epistolario ordinò cronologicamente, i Dialoghi ed i Discorsi vagliò con disciplina di scienza ed amore d'arte, e mentre scriviamo, l'illustre Mézières prepara alla Francia un lavoro degno di lei.

Nel mondo dell'arte qual crescente entusiasmo! Il Pussino, colla forza d'uno stile che esalta l'animo, volle nella bella persona ritrarre l'estro poetico che signoreggia una corte di principi; il Morelli toccò il cuore, dipingendolo sempre nobile e gentile; chi scolpì il bambinello che a sette anni medita Virgilio sulle rive di Sorrento, chi il poeta, chi l'infelice, che abbandonato da tutti si getta nelle braccia della sorella e diffidente ne spia il cuore con meditazione. Il Goethe e il Byron ne sono innamorati, cantano di lui non solo, ma bramano riprovarne gli arcani patimenti e le gioie sublimi; e mentre uno chiede qual fu la prigione, l'altro vi si rinchiude per ore in religioso raccoglimento. Lo sfrenato poeta del *Don Giovanni* scioglie un carme d'entusiasmo, il potente autore del

Fausto vuol rappresentare il dramma di tutta la vita, ed in un istante sublime dipinge con pochi versi intiero l'uomo, il poeta ed il filosofo; mentre Giacomo Leopardi, sfiduciato d'ogni cosa, corre sulla tomba di Torquato a ritrovare le gioie dell'anima. La festevolezza comica del Goldoni mettendo al nudo la boria delle donne, dei pedanti e dei cortigiani, mostra la maestosa dignità dell'uomo, che sveglia nel Donizetti armonie d'affetti divini. Oggi stesso il Giacometti in Italia, in Germania il barone di Zendlitz hanno ricondotto sul teatro il Tasso; Torino ne celebra il Centenario, il Papa vivente volle onorarne la memoria con un ricchissimo monumento.

Degli storici, ne discorsero da par loro i fratelli Schlegel; e fra gli altri il Quinet, sviato di sovente da pregiudizi di parte, mostrò l'importanza di quest'uomo, e con tratti di critico ne scolpì il carattere. Giorgio Voigt, troppo protestante e non bene addentro nella vita nostra, esaminò l'efficacia delle idee della Riforma sull'anima di Torquato, e con esse volle spiegarne ogni suo contrasto. Il Ginguené, il Giudici, il Settembrini, il De-Sanctis, con critica più larga, rivendicarono al nostro poeta il luogo che gli compete nella storia civile e letteraria d'Italia, ed in quella della moderna cultura. Purtuttavia, sebbene ne abbiano parlato con brevità, chi più d'ogni altro intese il carattere e le dottrine di Torquato fu Ugo Foscolo, e dopo lui i professori Augusto Conti e Giosuè Carducci, i quali con senno coordinarono la vita e le opere a quello splendido rinnovamento che parte da Dante, e, passando pel Rinascimento, arriva ad aprir le porte della ci-

viltà moderna. Ogni lavoro però, fatto e da farsi su questo argomento, bisogna muova dalle ricerche dell'abate Pierantonio Serassi e dell'illustre Cesare Guasti, il primo de' quali in gran parte raccogliendo, il secondo quasi del tutto ordinando le opere del Tasso, permisero alla critica di procedere nelle sue investigazioni; senza l'opera del Guasti un lavoro coscenzioso di critica storica era impossibile. Ebbene, quali cagioni muovono tanto entusiasmo, e così viva curiosità rinvestigatrice?

Attraimento di leggiadra poesia, si risponde; vita piena di vicende drammatiche. Quando ciò bastasse, resterebbe sempre a domandarsi da che il valore di bellezze, dal tempo rese più piacevoli, e la cagione di sventure in uomo che pareva nato a posta per esser felice. Del resto: poesia! Ma l'Ariosto colla sua festevole fantasia non ci trasporta dove vuole? Vita travagliata! E Giordano Bruno che combatte tutta l'Europa, impavido sempre fra continue tempeste, non sbigottisce? Eppure, nè l'uno, nè l'altro, ammirati ognora dagli spiriti eletti, riescirono a destare quell'universale affetto, che rende il Tasso compagno del gondoliere e di Wolfango Goethe, del Leopardi e della regina Vittoria, di Pio IX e di Giosuè Carducci; appunto perchè della vita espressero una parte, bellissima sì e grandiosa, ma non tale da essere il verbo di quell'onnipotente sentimento che affratella gli uomini in indefinibili idealità. Il Tasso ha questo di proprio, di trovarsi in mezzo a due grandi età dell'umano incivilimento, d'innamorarsi d'entrambe tanto da provarne e da farne sentire le gioie e i dolori sul tono

di quell'irrequieto sgomento che è la nota fondamentale della coscienza moderna.

Nel secolo XVI vediamo a poco a poco scomparire gli eletti ingegni che adornarono le arti, le lettere, le scienze e la politica; il dominio straniero ci signoreggia, e con esso la moda dei costumi. Un principio di generale decadenza si manifesta dovunque: pure sotto i colpi della sventura il pensiero italiano si raccoglie; ricorrendo alla storia per scoprire le cagioni de' suoi travagli, conduce il Machiavelli a trascendere i dettami della politica regnante, mostrando la necessità di riunire in un pensiero nazionale le forze comuni, e rivelando colla scienza politica le leggi, sulle quali corrono i popoli e le nazioni. La filosofia cessa d'essere ozio letterario; a Pietro Pomponazzi il problema del libero arbitrio toglie il sonno; quarant'ore di tortura, subìte impavidamente, confermano il Campanella nella verità delle sue dottrine; dopo altrettanti giorni di riflettere, Giordano Bruno preferisce il rogo ad una ritrattazione; Galileo si lascia processare e torturare invece di chiamar ipotesi quanto a lui appare assioma; e Torquato Tasso mena vita infelice per non voler mai una volta sconfessare il giusto ed il vero. Così, mentre i più si rifiniscono nei diletti materiali, non pochi sacrificano gli ozi e la vita alla libertà del pensiero.

Innanzi a fatto cotanto solenne gli uomini del passato si armano, a vincere non riescono. Anzi, essi stessi debbono cedere all'efficacia d'una forza che gli sopravanza; e mentre Roma impianta l'Inquisizione per soffocare la libera parola delle coscenze, sente il

rimorso di giusti biasimi ed imprende a correggere la vita. Un ordine di papi, per integrità di carattere e dignità di dottrina encomiabili, s'accingono all'arduo ufficio. Impossibile però sedare il conflitto che ingrandisce ogni giorno più. La comunione dei fedeli si divide, la Chiesa e la Riforma combattono; mentre il libero pensiero, procedendo per conto proprio, spezza in mille squadre le compatte falangi dei protestanti, e mette in urto il vecchio col nuovo sacerdozio, i gesuiti ed i cattolici.

Nella filosofia, la ragione comincia ad attaccare la fede; ogni autorità crolla sul suo piedistallo. Chi non potendosi staccare da Platone o da Aristotele li foggia a modo suo, chi a sentirli nominare fugge o alza la fronte indispettito, chi spaccia come nuove cose vecchissime, chi dà l'aria d'antichità a'propri pensieri.

E quanto alla condotta dell'uomo, egual contradizione. Grandi papi, per impeto di passioni, rimpiccinìscono alle brutalità; principi pieni di senno fanno azioni fanciullesche; filosofi arditissimi si perdono in frivole puerilità.

In tanto conflitto si svolgono i più bei caratteri; la coscenza si rinnuova. Il pensiero non tollera più freni, nè sa conoscer limiti in terra e in cielo. Il vero è infinito, e chi può impedire alla intelligenza di ricercarlo come meglio le aggrada? Chi ha dritto di spezzarlo per comodo di dogmi, o di teorie? Quale sbigottimento in quegli uomini, abituati a ristringere il vero nelle angustie d'un testo, a veder ora il cielo infinito di Galileo, a sentire che la coscienza stessa trascende ogni limite e vola a Dio! I più arditi sbigotti-

scono alla grandiosità delle interne rivelazioni, l'anima, educata in scuole ristrette, bisogna combatta per spogliarsi delle vecchie abitudini; pure decisa chiede come diritto inerente alla morale coscienza l'assoluta libertà di pensare. Nulla è più sacro di cotal diritto; non la fede, neppure la vita.

Torquato Tasso nasce e cresce in questo conflitto intellettuale e morale, e vi si travaglia affannoso. Anima universale e perspicace, forse meglio d'ogni altro, intuisce l'unità ideale che ferve in tanto mescolio di cose; le corre dietro entusiasta e timido, bramando dipingerla come la sentì. Mentre ne schizza i profili, il modello ingrandisce, fa e rifà senz'arrivare a definire ciò che pargli fulgido di limpida evidenza, finchè trascinato dalla fantasia lontano dalla dimora, s'arresta: Dove sono? che cosa fo? Addietro non vuol tornare, andare avanti teme; resta lì nel mezzo al mondo delle ideali perfezioni e dei materiali piaceri. Vorrebbe, ma il tempo è prematuro, l'intelligenza e la volontà non sono pari al desiderio, ed il grand'uomo, travagliandosi nel poderoso conflitto, è protagonista di un dramma, il quale, come nelle trilogie greche, si svolge fra la prima e la terza età del moderno incivilimento. Esaminare questo carattere nelle condizioni, in cui si trova, sarebbe narrare una pagina molto utile della nostra storia. Questo andiamo tentando nel lavoro che amiamo presentare alla considerazione del pubblico.

CAPITOLO I.

Infanzia e giovinezza di Torquato Tasso.

> Siete misero, signor Tasso, perchè siete uomo, non perchè siete più degno. Siete più misero degli altri uomini, siavi conceduto; perchè siete più uomo degli altri uomini.
>
> ANGELO GRILLO, *Lettere*, vol. I.

I.

I genitori di Torquato Tasso.

Prima di parlare di Torquato Tasso è bene dare un'occhiata all'indole del padre e della madre ed ai costumi di casa sua. Ecco Bernardo: bell'uomo! alto della persona, tutta la barba, volto gentile e dignitoso, occhi vivaci, un po' di melanconia, urbano nei modi, riflessivo quando decide, pronto ed ardito se opera. Guida del suo operare è il dovere e l'onore, pensiero costante obbedire ai loro comandi. Tutto fa con scrupolo, mai manca di parola. A toccarlo sopra una di queste cose, monta subito nelle furie, e par che rovini il mondo; dopo poco non ha altro.

Guardatelo in viso e subito vedrete quanto tenga

alla nobiltà dei natali; siate cerimoniosi, altrimenti se l' ha a male; perchè, sia pure che non abbia scarpe in piedi, nè un soldo in tasca, è nato nobile e tutto perdonerà, purchè non si scherzi sul suo titolo.[1] Ha una miseria che non si regge ritto; eppure la prima domanda che fa alla proposta del matrimonio di sua figlia, e sulla quale non transige, è se lo sposo sia nobile; perchè nè egli, nè i parenti consentirebbero si maritasse con uno che non fosse nobile, *benchè ricchissimo.*[2]

Fin da bambino si trova in mezzo alle disgrazie; perde i genitori, poi lo zio Luigi, che gli faceva da padre, e resta capo di casa, scarso di facoltà e stretto da mille bisogni. Inclinato agli studii, riesce d'andare a Padova, Università di gran nome, dove prova le gioie dell'ammirazione e i dolori dell'invidia. Gli sarebbero piaciute le Lettere, ma anche allora non davano da campare; quindi pensò meglio dedicarsi allo studio delle scienze pratiche.

Ben presto entra nella vita cortigiana. Prima serve il re di Francia, poi s'unisce al duca di Sanseverino, e dopo ventitrè anni d'ufficii penosi e di fede intemerata è costretto ad abbandonarlo per vivere. Purtuttavia la *malvagia fortuna può toglierli la roba, non l'animo di gentiluomo,*[3] *il quale dall'asilo della sua virtù difende da ogni indegnità.*[4]

Bernardo Tasso ha speso la maggior parte della

[1] Bernardo Tasso, *Lettere,* nella *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare,* Dispensa CIII, pagg. 100, 135. — *Lettere,* vol. III, pag. 89, ec.

[2] Bernardo Tasso, *Lettere,* vol. I, pag. 113; vol. II, pag. 176.

[3] Bernardo Tasso, *Lettere,* vol. III, pag. 120.

[4] Id., op. cit., vol. II, pag. 117.

sua vita in officii diplomatici. Se lo guardiamo nei consigli che dà, vediamo il letterato più che il politico, l'uomo retto, non il diplomatico scaltro ed intrigante. Pure gli affari conduce con discreta abilità e buon successo, soprattutto per la dottrina e l'eloquenza efficacemente persuasiva, da indurre le corti a gareggiare per averlo segretario.

Ai politici di questo tempo occorrevano due qualità, tatto ed eloquenza. Quando gli Stati mancavano di un uomo che riunisse entrambe queste doti, mandavano due ambasciatori, affine d'assicurarsi il buon esito delle questioni. Basta leggere le relazioni degli ambasciatori stessi per accorgersi della verità di questo fatto. Or, quando si trattava di vincere colla persuasione, o c'era bisogno di far comparire un ambasceria, Bernardo Tasso era capacissimo: ma appena veniva fuori qualche problema politico da risolvere, la sua inesperienza si palesava subito, mostrando di non sapere unire al sentimento dell' onestà quel tatto pratico, atto a convertire in verità di fatto le idee dell' intelletto.

I Napoletani non vogliono l'Inquisizione, che Don Pedro di Toledo intende imporre ad ogni costo. Insorgono ed incaricano il Sanseverino a sostenere i loro diritti presso l'Imperatore. — Debbo andare? domandava il Principe a' suoi consiglieri, il Tasso ed il Martelli. — No; — risponde questi, educato alla scuola del Machiavelli — perchè vi può arrecare delle molestie senza utilità, e perchè correte rischio d'esser considerato come partecipe della sedizione. — Sì; — ripiglia l'altro, — qualunque sia l'esito, avrete il

conforto di riposar quieto nella vostra coscienza: *non vinca in voi interesse, desiderio d' onore e di gloria . . . . Muovavi l' obbligo che avete alla patria.* [1] —

Ecco i due uomini e le due dottrine che si combattono nel secolo XVI. Bernardo Tasso, più che ai mezzi, guarda al fine delle azioni umane; e questo cerca nell'ordine morale, non nei particolari interessi. Spesso s'accorge l'oblio degli uni essere la rovina dell' altro, senza riuscire a trarne esperienza. Quando il velo dell' illusione cade da' suoi occhi, invece di mettersi a considerare le cause dell'esito infelice, si dispera nel vedere i fatti della vita reale contraddire ai dettami della coscienza, perdendosi nel deplorare che il mondo sia tanto peggiorato da lasciar signoreggiare non la giustizia, ma la volontà di chi governa.

Allorchè la fortuna lo trabocca nella più squallida desolazione, egli si raccoglie nel suo interno, e si sente tranquillo d'aver sacrificata la ricchezza materiale alla morale felicità. *Nacqui a beneficio, non a danno degli uomini! . . . . Una sola soddisfazione d'animo mi resta, la quale è la candidezza della mia coscienza, fedele testimonio delle mie operazioni . . . . e nelle quali non sento rimordimento alcuno, nè pure una minima macchia di sospizione che turbi la sua nettezza. Sallo Dio se ciò è vero.* [2] Accanto a lui un ordine d' uomini, e sono

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pagg. 35, 36. — A scanso d'equivoci citando *Lettere* o *Dialoghi* intendiamo l'edizione del Guasti, pubblicata dal Le Monnier; citando *Opere*, l'edizione del Rosini, pubblicata dal Capurro, cui ricorriamo sol per le poesie non anco ripubblicate dal Guasti; e parlando delle *Lettere* di Bernardo Tasso, l'edizione di Padova del 1733.

[2] Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 171.

i più, che appena precipitano da un seggio conquistato col sangue e colla vergogna, cercano imbastir trame per riaverlo, o si dolgono di essere stati côlti in un agguato all'improvviso; mentre pensatori profondi, investigando le leggi dei fatti storici, deducono i mezzi atti al governo degli uomini, senza punto curarsi della coscienza morale. Quando Bernardo Tasso si conforta in questa coscienza dimenticata, ed alla regola de'suoi dettami giudica le proprie e le altrui azioni, Torquato è sui dodici anni; lo ascolta, e forse insieme sospira.

Le avversità scuotono la sua salute, e nei momenti procellosi della vita ci palesa uno stato fisico e morale non molto dissimile da quello del figlio. Ha forti dispiaceri? Ecco una scesa continua, che parte dalla testa e va fino alle gambe, dolor di capo e di denti, bisogno di levarsi sangue, paralisi nella parte diritta della mente, vomito.[1] Incollerisce? Ci sono i flussi di reni, la quartana e la malinconia, guaribile col solo svago. Come si trova alle ristrette, nè sa che acqua si bere, comincia a querimoniare, tutti gli appaiono ingrati; e non sapendo in che modo uscire da uno stato incomodo, vuol farsi prete e domanda un benefizio.[2] Però levato il dente, passato il dolore, e appena sta un po' meglio, ritorna quel di prima, quieto e studioso.

Amor di famiglia e vivo desiderio di aver figli e nipoti lo indussero, sebben tardi, a prender moglie.

[1] Bernardo Tasso, *Lettere,* nella *Scelta di curiosità letterarie,* ec., Dispensa CIII, pag. 107.

[2] Bernardo Tasso, *Lettere,* III, 88.

Nella primavera del 1539 sposò Porzia figlia di Giacomo de' Rossi, nobile e ricco signore.

La vita di questa donna comincia e finisce nel seno della famiglia. Appena ha preso marito, quantunque nobile e giovanissima, si ritira in campagna, vaga solo delle domestiche giocondità. [1] Sposa ad un uomo attempato, primo Ministro però del principe di Sanseverino, e per gloria ed onori celebratissimo in tutta Europa, poteva profumare anco onestamente col fiore della vita le sale magnifiche delle Corti, e raccoglier onori di principi e cavalieri. Eppure di ciò non si cura; la sua gioia è la casa, il marito; ardente desiderio, aver bambini per giocondarsi nelle gioie infinite della famiglia. Bernardo Tasso, abituato al vivere galante, desioso di mostrarsi ai ritrovi, resta commosso alla vita raccolta di quella fanciulla, e gustandone le gioie ineffabili, deplora che le necessità dell'ufficio suo lo costringano ad allontanarsi anco per poco tempo. L'anima sua si rinnuova, e parlando della moglie dismette il fare artificioso del poeta cortigiano, diventa semplice come il cuore della donna, ideale quanto il suo sguardo affettuoso.

Dovunque vada, pensa a Porzia; e se è costretto ad allontanarsi dalla patria, ricordandola, scrive essere essa *sì bella d'anima e di corpo e sì conforme al desiderio ed al bisogno suo, che d'altra qualità non la saprebbe desiderare. Ambizione d'averi, onori, cupidità di umane ricchezze più* non albergano in lui, gli basta la *compagnia di una nobilissima ed onorata moglie.*

[1] Torquato Tasso, *Opere* (Vita del Manso), vol. XXXIII, pag. 107. — Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 32.

Amola quanto la luce degli occhi miei, e altrettanto da lei essere amato sommamente mi consolo. La madre gli fa parlar della figlia, la quale, dandogli *speranze di grandissime consolazioni*, lo riconduce alla moglie. Il poeta dei frivoli *Amori*, anco lontano vuol vivere in queste stanze di raccoglimento, baciando la sua bambina, che, *dopo la madre, è l'anima sua e tutto il suo bene.* E quanta gioia d'affetti provi, lo narra mesto, quando la tristizia degli uomini e le leggi della natura gli tolgono l'amata compagna ed a forza lo separano dalla famiglia.

L'educazione e la bontà dei figli son opera di lei. *La figliolina mia,* va scrivendo, *è bella d'anima e di corpo e creata sotto la disciplina della madre . . . . Torquato attende agli studii, e in questa tenera età mostra la materna virtù talmente, ch' io ho pienissima opinione (s' io vivo tanto, come spero, gli possa far finir lo studio) che debba riuscire un grand' uomo.* Intuizione vera perchè fornita dal cuore di donna virtuosa!

> Mentre che la mia donna ornò la terra
> Vissi lieto e beato, ed ebber pace
> Stabile e ferma i miei pensieri in lei. [1]

Ai tempi di giuliva contentezza succedettero giorni funesti. Bernardo esiliato, confiscati i beni, la famiglia guardata di mal'occhio, dai nemici per odio, dagli amici per timore, ospitata dai parenti che la raccolgono col satanico pensiero di distruggerla per ereditarne gli averi. Nessuno cui rivolgersi; dall' esilio Bernardo sapendo in che mani era quell' infelice donna,

[1] Bernardo Tasso, *Rime*, vol. I.

scrive lettere da piangere; tutti sordi, salvo il cuore di Porzia che fa scudo di sè alle sue creature. Le vessazioni s'accrescono, nel sospetto universale ella non può fare un passo senza trovar un agguato; pure è forte da salvar la famiglia, e stringendo al seno i due bambini, colla parsimonia di vita ritiratissima, gli educa alla patria. Qual poema sublime in quei giorni desolati avrà composto quell'amore lacerato dall'umana malvagità, rinvigorito dall'affetto?

Nella prospera e nell'avversa fortuna Porzia resta sempre madre di famiglia; sicchè il Campori scrive: *La dolcezza del suo carattere, la bontà dei costumi, l'amore che porta al marito ed ai figliuoli, le sventure che le troncarono la vita nel fiore degli anni, ne fanno un tipo di sposa e di madre, a cui la musa del marito e del figliuolo consacrò un monumento degno di lei.*

II.

La Donna italiana nel Rinascimento.

Se fu sempre importante conoscere la natura della donna, affine di valutare la sua efficacia nella educazione della famiglia, necessario è per noi che ci occupiamo d'un personaggio, le cui vicende amorose non sono ineguali alla sua poesia ed al suo carattere. La donna italiana del Rinascimento fu malamente esaminata; gli storici non la videro neppure, affascinati dallo sfarzo delle belle cortigiane, ed il Gregorovius, così acuto, cadde ultimo in questo errore, sebbene differente dagli altri trat-

tasse il soggetto con urbana delicatezza. Eppure la storia del Rinascimento, accanto alla fede leggiera delle cortigiane pianta l'ardente riformatrice, che insieme col marito affronta i dolorosi affanni dell'esilio; di fronte alla morale di Lucrezia Borgia e di Caterina Sforza sorge quella d'Elisabetta Gonzaga e di Vittoria Colonna, e le madri di Raffaello, di Michelangelo, dell'Ariosto e del Tasso, nonchè le famiglie degli artisti, salvo non comuni eccezioni, sono esempi che bastano a mostrare come alle donne latine non manchi nè la severità dei costumi, nè la morale interiorità.

Del resto, chi meglio dell'arte ci mostra questo doppio aspetto della donna italiana nel tempo che descriviamo? Accanto alle Veneri seducenti, alle Maddalene convertibili, non sono le madri affettuose e le scene più care della Santa Famiglia? Nei poemi dell'Ariosto e del Tasso, nelle stesse canzoni dei poeti licenziosi, dopo Angelica ed Armida non trovate Isabella e Bradamante, Erminia e Silvia, la Nencia e tante altre? Donde i modelli di queste immagini che innamorarono sempre l'uman genere? [1]

[1] Siccome si picchia tanto sulla donna italiana, vantando moneta d'oro e maestra della vita moderna la donna d'oltremonte e d'oltremare, è bene citare uno squarcio del Macaulay, non foss'altro per imparare dai grandi come si scrive la storia: « L'apparato letterario della castellana e delle sue figlie consisteva per lo più in un libro di preghiere, ed in quel della spesa. Nè invero la solitudine del vivere campestre arrecava loro gran danno, giacchè, eziandio nel ceto più cospicuo, ed in quella condizione che dà ottime opportunità di erudir l'intelletto, le donne inglesi di qui apparivano *più mal educate che non furono in qualsivoglia altro tempo dopo il risorgimento delle lettere*. Anticamente studiavano i capolavori del genio antico: se oggidì non attendono gran

Apriamo il libro delle Sacre Rappresentazioni; pigliate Santa Uliva, scritta da Monna Antonia, donna di

che a favelle morte, sono invece versate nella lingua di Pascal e di Molière, di Dante e del Tasso, del Goethe e dello Schiller; e l'inglese più elegante e più puro è quello parlato e scritto dalle donne ornate: ma sullo scorcio del secolo XVII la cultura dell'ingegno femminile sembra fosse affatto trascurata. Una donzella fornita di qualche tintura di lettere consideravasi qual portento, e dame di cospicuo lignaggio, educate liberalmente, non che da natura dotate d'aperto ingegno, scriver non sapeano una riga nella lingua materna senza idiotismi od errori d'ortografia, che a' dì nostri arrossir farebbero una ragazza allevata negli istituti di carità.

. . . .

« Solevasi prestare sfacciato e brutale omaggio alla bellezza della persona: ma la bramosìa da questa destata rade volte s'accompagnava a rispetto od amore, ad altro qualsiasi sentimento cavalleresco. Le doti che rendevano la donna atta ad essere compagna, consigliera, amica affettuosa, anzichè allettare, spiacevano a' libertini di Whitehall; ed una damigella d'onore che vestisse in guisa da dar risalto al candido seno, lascivamente occhieggiasse, danzasse con voluttuoso abbandono, si segnalasse con liberi motti, non vergognasse di folleggiare co' Ciambellani e co' Capitani delle guardie, di cantar versi maligni, d'indossar per giuoco un vestir di paggio, riusciva più facilmente in questa corte ad esser ammirata, corteggiata, onorata dalle grazie del re, non che ad imbattersi in un marito più nobile e ricco di quello avrebbero avuto Giovanna Grey o Lucia Hutchinson. In codeste contingenze poca stima facevasi delle virtù femminili, e ignoranza e frivolezza somma stimavansi men disdicevoli in una dama che la menoma tinta di rigore. Fra le donne immeritamente famose, delle quali benanco oggidì veggiamo i ritratti appesi alle pareti di Hampton Court, poche solevan leggere alcun che di meglio degli acrostici, delle satire, e delle traduzioni della *Clelia* e del *Gran Ciro*. » (Macaulay, *Storia d'Inghilterra,* vol. II, pag. 116. Torino, 1853.)

La nostra cortigiana, in qualunque tempo si pigli, avrà avuto un cuore così, decente fu sempre. Il che non costituisce soltanto una superiore moralità, ma un carattere storico di gran rilievo nell'umano incivilimento.

Bernardo Pulci. Dove si trova? Fre le cameriere a regolare le faccende di casa.

Vien qua, Camilla, farai questa pezza,
E tu farai quest'altro lavorio:
Parmi che del ben far ti sia divezza,
Chè non ragioni più del grand'Iddio. [1]

Anzichè cedere alla violenza d'amore incestuoso, si taglia le braccia; caduta in disgrazia, esule raminga, tutta pensiero pel suo figlio e per l'ingrato marito, quello alleva nell'amore del padre, per questo prega sempre Dio. Giustizia avviene, e la Rappresentazione finisce nel far trionfare in pubbliche feste la fedeltà di una madre di famiglia. Le Rappresentazioni si nudriscono nella vita cortigiana, l'immaginazione popolare fa diventar Re e principi i suoi poveri personaggi, li mescola ai più turpi vizi, ma non vi cascano, come nelle commedie cortigiane avviene; anzi la donna si pianta contro, sfida tutto colla virtù, e vanto di vittoria è uscir mutilata nel corpo, integra nell'onestà.

La diversità era così manifesta, che gli stessi storici d'allora l'avvertivano. Il buon Vespasiano da Bisticci, addolorato che non *vi sia più chi faccia bene* e si viva *peggio che bestie,*[2] non vuol si faccia d'ogni erba fascio; però, scritte le vite degli uomini illustri contemporanei, imprende a narrare la vita delle buone madri di famiglia, affine di difendere le

[1] *Sacre Rappresentazioni,* pubblicate per cura di A. D'Ancona. Le Monnier, vol. III, pag. 252.

[2] Vespasiano di Filippo, da Bisticci, *Lamento d'Italia,* nell'*Archivio Storico,* vol. IV, serie I, pag. 459.

donne *ingiustamente calunniate.* [1] Peccato non traesse a fine l'opera incominciata!

Alessandra Bardi è avvezzata *a non stare un momento in ozio, di rado sta alla finestra e all'uscio;* sua gloria ed ornamento reputava *l'esser atta a tutte le faccende.* Educa da sè quattro figli, e segue il marito nei travagli dell'esilio.[2] L'affetto di famiglia fa restare a casa Caterina Strozzi Ardinghelli; senza il suo sposo provvede in modo che *ella sopperiva a quello s'aspettava al marito.* Di egual virtù era Serafina Acciaioli, e Giovanna Valori ne'Pandolfini provvedeva da sè ad ogni faccenda, *tanto che non mancava nulla all'ordine universale della casa, nella quale non si sentiva la minima parola.* Per vederlo, bastava guardare la famiglia allevata da lei, così di maschi come di femmine, adorne e graziose senza vani ornamenti, e con vesti *accollate, venustissime e ornatissime.* [3]

Giorgio Vasari tiene molto alla vita intima degli artisti e la dipinge a meraviglia. Ebbene, non palesa essa inclinazioni e costumanze opposte al vivere cortigiano? Giammai indossano la livrea; sempre liberi, lavorano molto e guadagnan poco; eppure di questo poco la maggior parte, più che a' propri diletti, serve all'incremento dell'arte. Per essa sopportano ogni privazione, son capaci d'atti eroici, e fra tanta servilità, essi soli conservano indipendenza ed animo altiero. Se scherzano, è gara d'arte; l'invidia, l'odio, ogni passione

[1] Vespasiano da Bisticci, op. cit., pag. 442.

[2] Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri del secolo XV*, vol. I, pagg. 535, 538.

[3] Vespasiano da Bisticci, nell'*Arch. Storico,* vol. I, pag. 458.

sfogano con lavori; il Verrocchio si riposa dipingendo, il Sammicheli rifiuta a pro de' nipoti aumenti di paga, ed il Vinci con sdegno non vuol esser pagato con quattrini dicendo: *Io non son dipintore da quattrini; con la liberalità sua raccoglie e pasce ogni amico povero o ricco*, purchè *abbia ingegno e virtù;* mentre Andrea del Sarto lavora notte e giorno, e pur di far bene non *gl' importa di guadagnar poco.* Un ideale grandioso trascende i limiti d' ogni materiale diletto, la dignità della persona s' inalza, e questa gente allevata al risparmio delle povere famiglie, come Bramante, *rimette insieme danari, desiderosa di viver del suo*, ed insieme senza aver a lavorare poter agiatamente pensare a lei. [1]

Guardateli nell' interno della casa: quanta nobiltà e che vivo sentimento di famiglia! Ognuno nella madre ha un ideale: il Pellegrino si fa uccidere per salvare il figlio; il Perugino avarissimo, *che per li danari avrebbe fatto ogni male contratto*, così ama la moglie che *si diletta* tanto a vederla portare *leggiadre acconciature e fuori ed in casa, che si dice che egli spesse volte l' acconciava di sua mano;* quando Antonio di Correggio *con incomodità di se stesso in continue fatiche esercitava l' arte per la famiglia che lo aggravava:* Michelangelo ragazzetto lavora la lana e studia grammatica; giovane, scrive lettere di foco al fratello, perchè non dia dispiaceri ai genitori; vecchio, a loro pensa e sempre gli sospira trapassati.

La memoria l' un prima mi dipinge,
L' altro vivo scolpisce in mezzo al seno

[1] Giorgio Vasari, *Vite,* parte II. Firenze, 1848.

Nuova pietà che di pallor mi tinge.

. . . .

Ma qual core è crudel che non piangesse,
Non dovendo veder di qua più mai
Chi gli die' l'esser pria, nudrillo e resse? [1]

E Raffaello? Donato dalla natura *per esser vinta dall' arte e dai costumi,* allattato e allevato dalla madre, *appara in casa i costumi paterni,* e fra la mamma e il babbo la sera nel canto del fuoco sente narrare in poesia la vita degli artisti. Quando deve partire affin di recarsi presso il Perugino, lo fa *non senza molte lagrime della madre che teneramente lo amava:* grande, non *frequentava a corte;* sua gioia era l'amore degli uomini e l'arte, alla quale sacrificava *ogni utile e comodo suo.*

Laonde tale è il sentimento di famiglia in quest'ordine di persone, che il Tasso poteva scrivere con Tucidide, *quella donna maggior lode meritare, la cui lode e la cui fama tra le mura della casa privata stanno contenute;* soggiungendo queste massime d'ideal bellezza venute fuori da fatti ammirati: *La felicità dell' uomo essere nel matrimonio, sicchè tutte le operazioni sono agevoli, tutte care e virtuose, nè quella del marito è sua in guisa che non ci abbia parte la moglie, nè quella della moglie è così propria, che il marito non ne partecipi, avvegnachè non siano consorti del letto solamente, ma compagnia delle operazioni e de' pensieri.* [2] Quindi un Galateo tutto speciale descritto nel *Padre di Famiglia*, ed opposto affatto alle costumanze del *Cortigiano*, idealizzato dal Casti-

[1] Michelangelo Buonarroti, *Rime*. Firenze, Le Monnier, 1863.
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XII, tomo I.

glione. Torquato trae dal popolo i principii del suo codice, e però stabilisce la donna dover essere fornita degli ornamenti e delle vaghezze convenienti al suo stato, non guastare con artificiali imbellettamenti le naturali bellezze. Vada alle feste ed agli spettacoli pubblici, ove nobile ed onesta brigata suol ragunarsi, senza abusarne; desideri piacer soltanto al marito, allevi da sè i figli e li custodisca; suo il governo della famiglia, la cura delle dispense e soprattutto *de lini, de le tele, e de le sete, con le quali ella potrà non solamente provvedere ai bisogni ed a l' orrevolezza della casa, ma fare anco alcun onesto guadagno.* In quest' arte dev' essere bene esercitata per fare *a la figliuola ricco ed orrevol modo.* [1]

III.

La Cortigiana nel Rinascimento.

Di fronte a questa vita menata dal ceto che crea davvero il paradiso della bellezza, splendido di costumanze, d'arte, perfino ordinato in codice di morale ammaestramento, sorge la cortigiana. Cercatela dove volete, il suo è un altro mondo di sentimenti, d'idee e di gusti. Ragazza o sposa, principessa o damigella, scopo della sua vita è farne di tutte, pur di piacere a molti nelle contenzioni d'amore. A che temere? se la legge morale fra loro riconosciuta stabilisce esser *dovere* obbedire agli altrui piaceri, naturali e non impu-

[1] Torquato Tasso, *Il Padre di famiglia,* Dialogo I.

tabili i capricci amorosi;[1] l'uso ammette potersi amare *infinitamente* il marito ed *infinitamente* l'amante;[2] il Galateo ordina che per fuggir la fama di disonestà non sia la *donna tanto ritrosa da aborrire e le compagnie ed i ragionamenti ancor un poco lascivi;*[3] mentre il filosofo, elevando a verità assiomatiche tante belle cose, definisce che ella per ricavar dall' amante gloria e lode *può anco compiacerlo in quella parte dell' amor suo, ond' è mortale come noi siamo.*[4] Nè al fatto alcuno si scandalizza, anzi il marito si pompeggia nel vedere sua moglie oggetto della comune disperazione, e spende e spande in feste a più non posso. Se la sua borsa non arriva, c' è l' amico, il parente ec.,

> Che mai gli lasceran mancar niente[5]
> . . . .
> Quest' oggi usa.[6]

Se fra i divertimenti ha un ritaglio di tempo, non lo perde mica; vien lesta, tutta abbigliata, il petto scoperto, imbellettato il volto, sulla porta di casa a farsi vedere ed a chiacchierare. Di che cosa? di gioiellerie, d' ornamenti, di poesie; scoprendo gli altarini, s' impara a celebrare; e mentre si ride alle spalle della tale, s'adocchia il moscon d' oro che frulla in su e giù in

[1] *Raccolta di Novelle italiane.* Firenze, vol. I, 1833. — *Novelle* del Doni e del Salucci.

[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XI, pag. 203.

[3] Castiglione, *Il Cortigiano,* pag. 174. Le Monnier.

[4] Sperone Speroni, *Opere* (Dialogo dell' Amore). Venezia, vol. I, 1742.

[5] Niccolò Machiavelli, *Commedie: Clizia.*

[6] Ariosto, *Satire.* Bologna (testo litografato), 1875.

cerca di far bene. Presentatevi e, foste pure l'uomo più serio del mondo, non vi sarete messo a sedere che subito qualcuno domanderà? *Come trionfa il Signor Molza? Come dirompe? Come fa le berte? Com'è innamorato?* [1] Alla chiesa, la stessa divozione. *Appena s' incontrano aguzzano le lor bellezze, si squadrano da capo alle piante. Tutti le guardano, uno stuolo d' amanti le circondano. Quante scintille, quanti fulgori, quanti dardi corrono allora in quel campo.* [2] La metafora dipinge con molta chiarezza quel che era diventato il tempio di Dio per queste genti. Non passa giorno che qualche Conte di Barcellona, mascherato da gioielliere, non si presenti a quei convegni ed obblighi con diamanti ragazze e maritate a'suoi piaceri; [3] tutti vantano le segrete avventure; [4] commedie e novelle le descrivono, e il Machiavelli e l'Ariosto da sacerdoti benevoli dànno l'assoluzione:

D'averlo fatto la loderei molto; [5]

lasciando al Doni ed al Salucci ridurre ciò a principii morali con eleganti novelle. [6]

Il matrimonio è considerato come un peso, e, lasciando le ironie dell'Ariosto, lo Speroni fa dire al Varchi, due uomini gravi, *che i preti non lo vogliono*

[1] Annibal Caro, *Lettere*, vol. I, pag. 29. Venezia, 1591.
[2] Idem, op. cit., vol. I, pag. 151.
[3] *Raccolta di Novelle italiane*, loc. cit.
[4] Annibal Caro, *Lettere*, vol. I, pag. 98, ec.
[5] Machiavelli, *Clizia*, atto IV, 4. — Ariosto, *Orlando Furioso*, canto X, 14.
[6] *Novelle italiane*, loc. cit.

per godere degli amori lieti e dalle noie lontani.[1] Gli sposalizi sono per lo più contratti fra persone che si uniscono per tornaconto; ma la famiglia che ne esce è senza vincoli morali, e vedete nelle corti e fuori un orrido miscuglio di figli legittimi e naturali, di mogli e di concubine, di mariti e di galanti; tanto che il Tasso crede cosa conveniente proibire la moglie ai figli, finchè i padri non sono maturi in età, *per non averli rivali e competitori in amore.*[2] Anzi si va tanto oltre che il Monolesso, ambasciàtore veneto, chiama virtuoso Alfonso, perchè mai non si serviva delle donne altrui, e nella vedovanza si contentava sfiorar ragazze col consenso dei genitori, che gliele davano per poi accasarle con lauta dote;[3] mentre gli altri ambasciatori ci narrano il mercanteggio che si faceva in Roma per maritare discretamente queste fanciulle. La piaga era divenuta tale, che lo stesso duca Alfonso dovè bandire una legge per impedire ai tutori il mercanteggio delle pupille.[4]

Si cerchi quanto si vuole, sarà eccezione trovare in questo cerchio di persone un padre, una madre, la famiglia. Appena nato, il bambino si consegnava a gente pagata. La madre non se ne doveva occupare, gliene mancava il tempo, e sarebbe stata

[1] Speroni, *Opere* (Della dignità delle donne), vol. II, pag. 25. Leggasi il discorso sull'*Amore*.

[2] Tasso, *Il Padre di famiglia*, Dialogo I.

[3] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. II, pag. 422.

[4] Frizzi, *Memorie di Ferrara*, tomo IV, pag. 449. Ferrara, 1796.

vergogna. Il Savonarola [1] e il Tasso condannano vigorosamente quest'uso, [2] ed il Bisticci, un po' crucciato, paragona tali case ad un convento di frati, unito soltanto per la forza d' un ordinamento disciplinare. [3] La fede coniugale è spenta, e l'Ariosto scrive due episodii per mostrare quanto sia impossibile trovarla nell' uomo e nella donna; Torquato Tasso deve riprendere il cugino, il quale dopo essersi ammogliato per scherzo, scrive contro il matrimonio; [4] quando altri aveva finto che il diavolo spaventato, invece di tornar colla moglie, prescelse andare all' inferno. [5]

In tanta prostituzione di sentimenti l' idea morale si capovolge; nissuna virtù è salva, e se Ruggero per amor della sua Brandimarte si battezza, il Firenzuola fa dire ad una donna che tituba nell' unirsi ad un non cristiano: *Deh stolta, se io avessi maggior certezza della mia che dell' altrui fede!* [6] Pio IV, con lamento di tutti, ordina al duca di Ferrara far contro natura cacciando in esilio la madre Renata, eretica; [7] e ciò poco dopo che Leonora d' Aragona, sposa ad Ercole II, in un convito dato dal cardinal San Sisto vedeva comparirsi fra le confetture un *Ercole nudo*, il *Trionfo di Venere*, ed i *Centauri* che rapiscono le

[1] Savonarola, *Sermoni*.
[2] Tasso, *Opere*, Dialogo I, vol. XI.
[3] Bisticci, *Vite*, ec., vol. I, pag. 102.
[4] Tasso, *Opere: Il Matrimonio* (Lettera), vol. XI.
[5] *Novelle italiane* (Novella del Machiavelli), vol. I, parte I, pag. 1011. Firenze, 1833.
[6] Firenzuola, *Novelle*. Firenze, 1733.
[7] Frizzi, op. cit., tomo IV, pag. 357.

ninfe agli eroi.[1] L'amore è un'arte di diletto, suo fine l'oro e le lodi.[2] Lodovico Ariosto tira la conclusione sulla morale della donna:

> Se ben di quant' io n' abbia fin qui amate
> Non n'abbia mai trovata una fedele,
> Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
> Ma darne colpa al mio destin crudele.[3]

Eppure così sfrenata licenza mai appariva nella sua nudità; quell'arte che gli affetti del popolo idealizzava in opere immortali, correggeva le costumanze dei ricchi, da sovraneggiarle non di rado. Quindi sempre splendida di nobile decenza, col suo gusto, il fare delicato, côlta, elegante la parola, squisiti i sensi, la nostra cortigiana innamorò tutti, antichi e moderni. Poco scrupolosa in fatto di morale, teneva però oltremodo alla sua dignità; quindi gli studii faticosi per erudirsi e per valere al pari di tutti e quell' attagliare le azioni della vita in modo da farle sempre corrispondere al tipo d' una bellezza senza macchia. Ciò contribuiva assai ad elevare il carattere, dacchè lo studio del decoro è sempre parola di interiore virtù. Nessuno meglio di queste amanti della bellezza poteva offrire agli artisti, nati di gente popolana, i modelli della formosità, ed insieme con loro trapiantare nei giardini i fiori che nascevano all' aperta campagna.

[1] Pigna, *Storia dei Principi d' Este*, vol. I, pag. 628. Ferrara, 1570.

[2] Speroni, *Opere* (L' Amore), vol. I.

[3] Ariosto, *Orlando Furioso*, canto XXVII.

IV.

La famiglia di Torquato Tasso.

Torquato impara a conoscere assai tardi questa società; la sua educazione è tutta casalinga, opera del padre e della madre e di quel buon Angeluzzo, nato apposta per dar persona alla semplicità. L'amore fiorì ben presto una vezzosa bambinella battezzata col nome di Cornelia. Non aveva ancora il gentil fiorellino incominciato a sbocciare, che ne spuntò un secondo, morto sul nascere. Perchè la vita non gli dètte un nome? Bernardo passava i giorni nella giocondità di consolazioni mai provate, e con quella bambinella trastullandosi, dimenticava il ministro corteggiato in sale magnifiche, scontento, agitato però. Nuovi sogni folleggiavano nella fantasia poetica: marito! padre! uomo! *A me soave e riposata sarà la vecchiezza vedendo, come spero Iddio ci conceda, eternarmi ne' tuoi figliolini; e la mia effige dipinta nel volto loro; e men noiosa mi parrà la morte, qualora vedendoti in istato d'onore e di quiete con l'amor di tuo marito, con la contentezza de' tuoi figliuoli, mi chiuderai con le pallidette mani questi occhi; certo d'aver gli ultimi baci, le ultime lacrime ed ogni altro pietoso e grato ufficio che da obbediente ed amorevole figliuolo usar si deve.*[1]

Anco la vita ritirata è oggetto d'invidia per le anime destinate a far la parte di Satana; i cortigiani

[1] Bernardo Tasso, *Lettere*.

cominciarono a intessere intrighi, e tante ne fecero, che nacque un dissenso fra il principe di Sanseverino e Bernardo Tasso. La cosa non approdò a bene questa volta, ed il Principe, conosciuto il suo torto, assegnò al suo fedele un aumento di stipendio, e per dargli premio gradito, lo esonerò da ogni cura politica, lasciandolo tutto al culto della famiglia e delle muse. Sorrento è il luogo della sua delizia; alle aure tepide, limpido il cielo, il mare che s'increspa ondeggiando con moto continuo in spazio interminabile, dall'alto di una collina che pare scoglio fra l'acqua ed i campi fioriti, egli si compiace, forse colla sua bambina in collo, ripetere: ebber ragione gli antichi a finger soggiorno sì caro come albergo delle Sirene. Era una quiete di paradiso: dalla tavola a colmar di baci la famiglia, allo scrittoio a cantar d'Amadigi; poi nel giardino, sul mare, per gli aranceti, e in casa a riguardare dalla finestra di camera il cielo stellato, prima di giocondare nel gaudio della quiete il cuore che batte e la fantasia che sogna. Venne la primavera, e nel movimento delle cose anco la vita germogliava; e mentre la natura danzava negli sponsali della creazione, Porzia concepiva Torquato Tasso che, agli 11 marzo del 1544, sbocciava, fiore di nuove poesie.

Nelle fasce sarà stato come tutti i bambini; meravigliato alla vista del mondo, l'avrà guardato attonito; ai baci, ai mille gesti della mamma innamorata, avrà risposto coll'eloquenza di moti sempre pieni di gran significato al cuore dei genitori. Porzia lo allevò da sè, e col suo sorriso gl'insegnò a comprendere l'ineffabile melodia dell'affetto. Le cose vanno bene, nissun

disturbo; contenti il babbo e la mamma, Torquato vien su in una famiglia d'angeli. Natura gli dà la felicità quando egli non può conoscerla!

Stato così tranquillo fuggì rapido. Bernardo bisogna che parta col suo signore. Il momento è solenne; i doveri di famiglia e quelli di sottoposto pugnano fra loro; desiderio di gloria e le necessità della vita sforzano l'animo titubante, che si decide sol quando la partenza lo illude, promettendo ai suoi un vivere agiato. Il distacco è violento, qualcosa di sinistro è nel cuore suo e di Porzia, che da Sorrento viene a Napoli per esser vicina ai parenti. Fallace giudizio e causa di dolorosi rimorsi!

I tristi presentimenti si avverarono; le cose del Sanseverino andaron male; un bando annunzia l'esilio di Bernardo Tasso e la confisca dei suoi beni. Porzia, che amò la solitudine nei giorni felici, ora, sventurata, trovasi in una città di malvagi, perchè tali sono anco i vili che, per proprio interesse, abbandonano quando uno ha bisogno. Qual condizione più disperata? Sparito il patrimonio del marito, ci è la sua dote. I parenti gliela negano, ed armeggiano perchè anco Torquatillo sia compreso nel bando ed esiliato. A chi ricorrere? *Non trova la misera chi le faccia giustizia per l'assegnazione delle doti sue, nè chi gliela voglia procurare. Pensate, Signore mio,* scrive Bernardo al Sanseverino, *senza roba, senz'amici, senza parenti, in che termini si trova la sventurata giovane.*[1] I fratelli non son fratelli, *bensì nemici capitali, non uomini, ma fiere crudeli ed inumane; e la madre, non madre,*

[1] Bernardo Tasso, *Lettere* (1° agosto 1553), vol. II, pag. 119.

ma per rispetto ai figliuoli nemica capitale; non donna, veramente furia infernale.[1] Eppure tali condizioni, se lacerano la donna, che scrive lettere da *far entrar la febbre,* non toccano la madre, sempre impavida nell'ufficio suo.

V.

Educazione ed istruzione infantile.

Quando incominciarono tante sventure, Torquato aveva sugli otto anni. È tutto mamma e sorellina; facile alle impressioni delle cose che lo toccano, le brama innamorato, guai se non lo contentano, butta all'aria la casa! Punto svagato, ama poco il chiasso; ammirare è il suo diletto: come una cosa lo colpisce, possederla è il meno che gli importi, vuol conoscerla. Mamma, perchè è fatta così? La facile risposta lo commuove di più; legge, rilegge e legge di nuovo, correndo dietro rapido al sentimento di bellezze, che gli si disvelano nella natura delle cose, e fuggono senza ne possa agguantar una. La scuola diventa la sua passione; vorrebbe starci di casa, e perfin di notte la sogna. La brama che lo tormenta, la natura, la madre, la scuola, sempre esca di nuovi desiderii, avvivano in questo bambino un sentimento d'indescrivibile irrequietezza, di fantasia che dipinge quadri inaccessibili all'occhio, di pensiero continuo e d'entusiasmo per quanto balena d'ignoto nelle ammirate bellezze. Di

[1] Bernardo Tasso, *Lettere* (15 febbraio 1556), vol. II, pag. 157.

qui la sua gioconda mestizia, quel fare di ragazzo vispo senza dissipazione, che si diverte più coi giocattoli dell'immaginazione, che con quelli da lui posseduti; però scappa fuori colle vive pitture di desiderii insaziabili, agli occhi della gente quadri di pregio inestimabile. Ed ecco le carezze, le lodi, i regali; chi lo strappa di qua, chi di là; e serrandolo fra le ginocchia, colla parola bravo gli dà un bacio. Ripeton tutti la saporita esclamazione, gioiscono i genitori, e la mamma tutta allegra lo stringe al seno con un braccio, colla mano lo liscia, e poi non potendo trattenersi gli sveglia in cuore vena di poesia con un suo bacio. Come esulta l'animo! Quel che scappò improvviso e senza accorgersi, riguarda, non si ferma; oltre, oltre per la via trovata, pur di risentire con nuove cose nel plauso di tutti il bravo della mamma. Così le naturali inclinazioni si determinano per vigoria di sentimento, ed il ragazzo coll'immaginazione crea il mondo del suo pensiero. Torquatillo (così ambiva chiamarlo suo padre), che brilla di gioia a vedersi il beniamino di tutti, diventa anco più irrequieto e melanconico, perchè in quel buono ammirato sente un meglio che spiegare non sa.

Alla viva passione per lo studio andò unito il precoce aprirsi di tutte le facoltà in guisa da parere incredibile, se oltre il Manso, che dalla bocca di viventi raccoglieva le sue notizie, non avessimo la testimonianza del padre, il quale si meraviglia nel veder il suo Torquatillo a quattro anni imparar grammatica, e non sapessimo che a soli sette anni era uno dei primi in rettorica alla scuola dei Gesuiti in

Napoli. Ma, se la mente era così penetrativa da invaghirsi della grammatica, quanto al cuore, sempre sensibile, non dovevan parlare il viso afflitto e le lacrime della madre? Come egli non doveva apprendere dalla sua bocca le amarezze del padre esule, sentire gli strazi di zii snaturati, l'abbandono di tutti, le punture della miseria? La povera Porzia non aveva che lui e la sorellina, e, stringendoli un di qua, un di là colle braccia per consolarsi, doveva scoppiare in lacrime pensando che entrambi eran nel più grave pericolo. Componeva a serenità il viso afflitto: il povero maestro Angeluzzo, sospirando, consolava colla fiducia in Dio; un'ondata di dolcezza confortava i cuori di Torquatillo e Cornelia che penavano e gioivano, secondo il volto della mamma glielo diceva.

In casa si soffriva, ma il dolore non toglieva all'anima di provarlo negli spasimi e nelle gioie indefinite dell'amore. Non così la scuola, la quale invece di aiutare con adeguata cultura la libera educazione della famiglia, la contraddiceva, inceppando artificialmente le facoltà dell'ingegno. A noi non spetta portare un giudizio sulle cause storiche che fecero nascere il gesuitismo; come sistema d'insegnamento fu funesto; dovunque attecchì, rovinò il carattere, i piccoli distrusse, i grandi paralizzò. Prova splendida Torquato Tasso.

Già questo bambino aveva palesato tendenze pronte a diventar fissazioni: rimedio sapiente e capace di impedire al male d'accrescersi era lasciar che tutte le facoltà intellettuali seguissero libere la brama insaziabile di conoscere: a quel modo la madre aveva lasciato

si svolgesse il cuore nella vita degli affetti. Al contrario, l'insegnamento gesuitico, secondo i suoi metodi, cominciò coll'insinuare una sagace diffidenza verso le facoltà attive dello spirito, e dando impulso alle altre, cercava indebolirle per spengerle. La memoria sostituita alla ragione, all'esame il cieco discepolato. Laonde Torquato non si abitua a spiegar da sè il perchè delle cose che gli rifluiscono nella mente curiosa, bensì gli si fanno imparare le date spiegazioni; e, mentre lo si rende diffidente verso quanto nasce nuovo in lui, si istruisce nell'arte di difendere quanto fu dimostrato religiosamente indiscutibile. La grammatica, la storia, la filosofia sono ricette da impararsi per provvedere ad ogni possibile occasione: tutto va a battuta di maestro, le movenze, la parola, il pensiero, la morale e l'igiene. La scuola è la vita, la sorte dell'uomo è mutar classe; al più diventar maestro ripetitore, libero mai. L'amor proprio che si confonde coll'ambizione di casta, ecco il fine della morale; l'obbedienza assoluta, ecco il mezzo: l'uomo tanto è più grande, quanto sa essere strumento intelligente e fanatico.

A vederlo così bravo, ci s'immagini con quanto zelo i Gesuiti, nati allora allora, si dettero ad istruirlo, desiosi di cavarne un buon allievo. Gli effetti si videro subito; sotto la severa disciplina Torquatillo diventa meticoloso, piglia delle fissazioni, dalle quali non si smonta, e svegliandosi nottetempo, la famiglia deve condurlo alla scuola innanzi giorno colle torce accese, perchè piccato teme di far tardi alla lezione. Assiduo, zelante, ogni sua cura sta nello imparar regole d'ogni sorta, intendendo alla prima greco e latino; la mente

tenerella esercita nell'arte del sillogismo, l'ingegno assottiglia nel combinar girigogoli di figure, il naturale ragionamento si dismette, il sentimento non ha tempo per correr dietro alla voga della fantasia, gli applausi sono al ripetitore, al disputatore del perchè, del come mai è così, quando potrebbe essere altrimenti e viceversa. Anzi conosciuto il sentimento vivo e la fantasia ardente, i Gesuiti gli esaltano nelle pratiche esteriori della fede, e Torquato con privilegio singolare è ammesso alla comunione ancor bambino. L'amor proprio si sfoga nel vuoto: in chiesa, al cospetto di tanta gente che lo guarda pel caso insolito, egli brilla di gioia, non capisce nulla, interroga il solenne mistero, le spiegazioni non lo contentano, e sbigottito *si genuflette sentendo in sè non so qual nuova insolita contentezza.* [1]

Così Torquato riceve a Napoli accanto a un'educazione d'affetto e di dolore una istruzione di disciplina e d'ossequio: al Dio della mamma corre fiducioso; quello del gesuita *gli dà non sa qual segreta divozione;* [2] la ragione tace, gli onori additano all'innocente bambino la via per raccoglierne di nuovi. Pure in tanto artificio una certa serietà vediamo rampollare dal profondo dell'anima, il vivo senso del dovere si disciplina e la mente si arricchisce di cognizioni.

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. II, pag. 90.
[2] Id., op. cit., loc. cit.

VI.

Morte di Porzia.

Le sorti della famiglia andavano di male in peggio. Non vi erano mezzi di scampo, e la persecuzione del Governo diventò così disumana da trovar rimproveri perfino nella stessa Corte Cesarea. Porzia non poteva andare avanti, e scrivendo e riscrivendo scongiurava Bernardo a volerla liberare. Nè men dura era la condizione di lui: doveva soccorrer la famiglia; ma se abbandonava l'ufficio, dove attingere i mezzi di sussistenza? Il dovere combatteva col bisogno, e davanti la marea politica tempestosa sempre, non sapeva a che attenersi per non far naufragio. L'infelice donna ammalandosi, obbligò il marito a risolversi e chiedere per mezzo di Americo Sanseverino di ridursi in luogo, nel quale potesse stare colla sua famiglia, per partir con lei ogni bene ed ogni male, obbedire al debito suo, e non offendere nè Dio nè il proprio onore. Dopo poco ottenne la grazia desiderata, e sui primi di febbraio del 1554 giunse a Roma coll'annuo stipendio di trecento scudi d'oro! [1]

Appena arrivato, fece di tutto per trovar modo di far venire colà i suoi. Cosa incredibile, i fratelli di Porzia s'opposero, ed imbrogliarono le cose in guisa che per Porzia partire e perdere la dote era la cosa istessa. Indarno c'entrarono personaggi d'alto lignaggio, fu impossibile ottener nulla. Per provvedere

[1] Serassi, *Vita* (Lettere di Bernardo), vol. I, pag. 79, 80.

temporaneamente alla sorte di quelle povere creature, mentre aspettava giustizia, Bernardo pensò far entrar tutti in un monastero, e per mezzo di Giovanna d'Aragona chiese ed ottenne posto nel convento di San Festo. Quando la disdetta piglia a perseguitare uno, non lo lascia ben'avere: era tutto accomodato, ma le leggi claustrali non consentono la dimora di maschi; Porzia, per salvar Cornelia, deve lasciar Torquato. Prezzo troppo caro per una vita di pena, e che soltanto pagò a strazio di lacrime, quando fu fatta certa di raggiungerlo immediatamente.

A dieci anni Torquatillo deve staccarsi dalla madre e dalla sorella: ecco il primo colpo che gli trapassa il cuore parte parte. Fin'ora soffrì con loro però; forse più volte, carezzando il volto bagnato di lacrime, in un bacio d'affetto ne raccolse sulle guance innocenti tutto il dolore e la vide rasserenarsi. Più volte commosso, stringendole la vita, fissandola con occhio appassionato, le disse: mamma, che hai? a vederla piangere, pianse insieme, senza saper di che. Ma ora deve lasciarla! Sente affidare al cuor suo pel padre lontano i singhiozzi e le lacrime di madre e di sposa: la sente stretta al collo, le dice addio e non la lascia, e trema ascoltando l'oscura parola: Io non ti rivedrò più! Chi sentì queste parole, s'interna in Torquato e lo comprende. Son passati ventiquattro anni, è nel momento più desolato della vita, fugge per i campi lo sdegno degli uomini, chi gli si presenta nell'universale abbandono è il ricordo di quest'istante doloroso.

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di quei baci

Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger più non dovea volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci. [1]

E fu pur troppo vero: bisognò farsi coraggio, e partire. Pieno il cuore di tristezza, coll'immagine della mamma piangente, dopo giorni di cammino per terre solitarie, arrivò a Roma trovando il babbo malato. Il povero vecchio a rivedere il suo Torquatillo si riebbe e guarì. [2] Quanti abbracci e quanti baci! ma quali le domande, quali le parole rivolte al caro bambino nella effusione d'una piena d'affetti? e le risposte, la narrazione dei dolori materni, le parole, i casi ripetuti piangendo? Quali i discorsi di quel pover'uomo, ieri grande, oggi travolto nella miseria e nell'abbandono? Proprio come la rosa, Torquato nato in una macchia fiorisce fra le spine.

Davvero per Bernardo son questi i momenti più turbinosi della sua vita: una disgrazia succede ad un'altra, non v'ha speranza che subito non sia seguita dal più amaro disinganno. Ogni suo desiderio era salvar la moglie, ed oprava sollecito, tormentato dal pensiero di non arrivare in tempo. Il cuore diceva la verità. Gli uomini celebran sempre la virtù come pensiero, come fatto della vita di rado la comprendono, quasi mai non la curano, contenti di poterne esaltare i martiri con piacere e senza scomodo, invece di aiutarne gli

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. VI, pag. 100.
[2] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 84.

apostoli arrischiando qualche leggiero disagio. E la virtù, che fa tanto dir di sè, è più disposta a far vittime che beati, uccide col tormento e però è grande. Porzia, che la sente forte nell'animo suo, è costretta a perder perfino il conforto degli infelici, e, separata dal figlio e dal marito, vedendo di non poter più riunirsi alla famiglia, lacerata dalla brutalità d'una madre perfida e di parenti, dei quali il migliore era l'abate delle Fosse, cinico e non so come chiamarlo, che la tradiva mostrandosele protettore, in ventiquattr'ore di male violentissimo morì ai 3 febbraio 1556, dodici anni dopo aver partorito Torquato. Donde morte così improvvisa? Fu eccesso di dolore? Potrà darsi, ma Bernardo non esclude l'idea d'un avvelenamento per parte dei fratelli: capacissimi di un tal atto; dacchè, sempre per avidità della dote, non vollero mai restituir Cornelia, ed arrivaron perfino a muover causa al bambino Torquato, accusandolo reo di ribellione per aver seguìto il padre esule.[1] Colpo così violento traboccò nella disperazione l'animo già desolato dell'infelice Bernardo.

Unica consolazione ricordare le virtù della donna estinta. « Piango, va scrivendo, la perdita di sì cara giovane, che non amai quanto doveva; piango le belle qualità che l'adornano; piango le sorti di Cornelia per sua sciagura rimasta viva; piango la cagione della morte, che fui io stesso. » — « Se le mie disgrazie non trovano compassione in chi la deve avere ed in un

[1] Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 142, 158; vol. III, pag. 84 e segg.

certo modo è cagione della mia calamità, io dirò *che non è nè pietà nè gratitudine in uomo del mondo.* »[1]

Come incontra qualche anima buona che s'affligge con lui, cessa di lamentarsi, trovando sollievo nel narrare l'affetto di Porzia e nel mostrarne la cara immagine sul volto de'buoni figlioletti.[2] Con la moglie comparisce tutta la famiglia, lo volle la Provvidenza per confortarlo, e Bernardo inchinandosi riverente canta:

Tu su nel ciel a Dio cara e gradita,
Ove mai non si piange, o si sospira,
Di gioie eterne ti nutrichi e sazi:
Mentre fra l'altre ti diporti e spazi
Anime sante, china gli occhi, e mira
Piangerti in morte quel che t'amò in vita.[3]

A vederla l'animo si quieta, ricordando le belle virtù e gli affetti provati.

Mentre che la mia donna ornò la terra,
Vissi lieto e beato; ed ebber pace
Stabile e ferma i miei pensieri in lei.[4]

E allora si abbandona a quell'immagine, e le domanda di dirigerlo, certo di non sviare da vita gioconda.

S'ancor l'amore maritale e casto
Serbi, che viva mi portasti, morta;
Pietosa omai di me piglia il governo:[5]

[1] Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 158, 171, 393 e seg.
[2] Id., op. cit., loc. cit.
[3] Bernardo Tasso, *Rime*. Bergamo, 1749, vol. I, pag. 300.
[4] Id., op. cit., vol. I, pag. 304.
[5] Id., op. cit., vol. I, pag. 308.

Nè Porzia tace all'espressione di cotanto affetto, ma con pari amorevolezza lo prega a non *piangere, quando è sereno il cielo,*[1] e quando siam *certi che l'amica mano di Dio non manca al soccorso.*

All'idillio dell'anima contrastano le condizioni esteriori; la miseria è tale, che si trova ridotto a stare in letto *per acconciarsi le calze.* Alla voce interna: tu fosti causa della morte di Porzia; si unisce l'altra: per chi? vedi come ti si paga d'ingratitudine? La speranza gli fu troppo fallace; ricorre ai principi, al papa, domandando giustizia; indarno; e in risposta vede mercanteggiar Cornelia e sente il bando di Torquato.[2] Per vivere impegna le poche robicciole; un via va di pensieri febbricitanti gli agita la mente; niente gli far trovar posa; disperato domanda di rendersi ecclesiastico.[3]

Finite colle forze le speranze, si rassegna al volere di Dio, cercando conforto nella purità della coscienza. Allora riapparisce nell'interiore società la cara famiglia, e con essa lo squallido dramma di gioie e di dolori.

Già solevi venir lieto e ridente
A colmarmi di gioia, or egro e mesto
Riedi sol per turbare ogni mia pace.
Tardo al partir sei fatto, al tornar presto;
O memoria per me troppo tenace
De' beni andati e del mio mal presente!

[1] Bernardo Tasso, op. cit., vol. II, pag. 254.
[2] Bernardo Tasso, *Curiosità,* ec., dispensa CIII. — Serassi, *Vita,* vol. I, pag. 94. — Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 7, 101.
[3] Id., op. cit., vol. II, pagg. 165, 171 e segg.

VII.

Il Tasso a Roma e a Bergamo.

Torquato è presente al doloroso dramma, e col cuore in mano, scongiurandola a salvare il babbo e la sorella, parla a Vittoria Colonna.[1] *Il soccorrere un povero gentiluomo caduto in miseria e calamità senza colpa sua e per conservazione dell' onore, è ufficio d' animo nobile e magnanimo come è il suo: e se Vostra Eccellenza col suo favore non rimedia a questo inconveniente, il poverino di mio padre si morirà di disperazione, ed essa perderà un affezionato e devotissimo servitore. Oppongasi la virtù di Vostra Eccellenza a la malvagità de la fortuna sua, e non sopporti che la rapacità e impietà degli uomini il facciano morir di disperazione.* Ecco la chiusa dell' infanzia ed il preludio di tutta la vita. Il giovanetto ha penetrato nel cuore del padre e compreso le sue sofferenze. Il babbo non ha che me, soggiunge, e Cornelia; toglietegli la roba, il sangue no, chè l'uccidete. *Il dolor, signora illustrissima, della perdita de la roba è grande, ma del sangue è grandissimo.*[2] La mente, pari al cuore, in tante vicende vede già l' effetto d' una forza fatale che sovente opprime l' onestà, e le dà il nome di *malvagia fortuna;* mentre l'animo gli dice a voce alta: Non può trionfare, perchè al disopra di lei v'ha una giustizia che si rivela al cuore

[1] Basti ricordare che non è la celebre ispiratrice di Michelangelo.
[2] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pag. 6.

delle persone. Vi crede, vorrebbe spiegarsi, ma non sa esprimersi; *ho confuso l'animo . . . . . queste lettere saranno confuse dal mio non saper dire il bisogno mio. Vostra Eccellenza conoscerà la grandezza de l'affanno.*[1]

Il desiderio insaziabile dello studio distraeva l'animo da tante afflizioni. Erudito nel latino e nel greco, passava ore di riposo, col padre leggendo Virgilio ed Omero. Per buona fortuna i parenti inviarono a Roma il giovanetto Cristoforo per vedere se, sotto la direzione dello zio, pigliasse buona piega negli studi. Di natura vivace, tutto chiasso, aveva la testa un po' dura e poca voglia di studiare. Bernardo, per farlo stare a tavolino, lo messe insieme con Torquatillo, al quale dètte ordine di ripetere e di aiutare il cugino. S'affiataron subito, e con reciproche concessioni si trovaron contenti come pasque. Le lezioni non si potevano trascurare, ma le si facevano colla febbre di far presto; le regole grammaticali, o l'osso duro di qualche passo indigesto, s'ingollavano immaginando chiassate. Cristoforo restava indietro? Torquatillo in quattro e quattr' otto lo metteva in pari. Questi era mogio, timido? Andate, che l'altro lo sveltiva; e appena finito, via a scorrazzare, tanto che il povero Bernardo si dispera a vederli sempre con le calze rotte!

Anco la mente si doveva trovar più libera, fuori di collegio e sotto un maestro dotto nelle lingue classiche, *c'ha il più bello e breve modo d'insegnare che si sia usato insino a quest'ora; gentiluomo di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante.*[2] Chi fosse questo bravo

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 7.

[2] Bernardo Tasso, *Lettere* (6 dicembre 1554), vol. III, pag. 71.

uomo non si sa; forse sarà stato qualcuno di quei filologi educati alla scuola del Valla e del Poliziano, ora fiorenti col Castelvetro e col Salviati, tutto intento a spiegare le lingue criticamente e secondo gli aiuti della grammatica storico-comparata. A Bernardo preme non sia pedante, ed a sentirgli lodare il *bello e breve modo d' insegnare* s' intende subito che qui si tratta d' imparare a ragionare con libero discernimento e nulla più. Così l' istruzione artificiale cessava, e l' ingegno di Torquato, esercitandosi a far la critica delle forme e delle regole imparate a memoria, sentiva rinascer potente la curiosità di comprendere quanto vedeva. La nuova scuola gli andava così a genio, che subito divenne esperto maestro del cugino.

L'aria di Roma rifà adunque il giovanetto mezzo sciupato a Napoli. Poca disciplina e molta libertà; libero il corpo nel fare il diavolo a quattro col cugino Cristoforo, libero il cuore nell' esprimere i suoi affetti e domandar giustizia, libera la mente ad imparare ed insegnare le classiche formosità. Nessun pregiudizio estraneo alla cultura; le pratiche religiose si compiono a suo tempo, fuori del quale insegna Bernardo la chiesa essere il rifugio *delle anime inette alle lettere;* e farsi prete è mestiere lucroso, *perchè le cheriche rase sono la grandezza e sollevazione delle famiglie.* [1] Dopo aver vissuto intellettualmente in un chiostro e provati gli effetti della vita medioevale, Torquato si trova trasportato a sua insaputa nel mondo della critica e per essa nella società classica.

[1] Bernardo Tasso, *Lettere* (19 marzo 1556), vol. III, pag. 87.

La rottura tra Filippo II e Paolo IV traeva la guerra sotto Roma, e forzava Bernardo a mettere in salvo figlio e nipote dai pericoli dell'assedio e forse d'un saccheggio. Torquato e Cristoforo partirono col buon Angeluzzo alla volta di Bergamo, dove arrivarono nel settembre del 1556. Attraversare l'Italia centrale, per correre nella bella stagione buona parte dell' Italia superiore insieme con un compagno allegro; qual cosa di più piacevole sollievo! Ma qual gioia ineffabile nel ritrovare la famiglia dell'infanzia, e nella zia Affra rivedere quasi la immagine della perduta madre! Tutti accorsero a far festa al giovanetto, del quale si parlava tanto bene; ai parenti si unirono gli amici di famiglia, tra' quali era il cavaliere Girolamo Albano, poi cardinale. Per la prima volta il cuore di Torquato provava le gioie della universale ammirazione; il suo animo si apriva nei ritrovi; la dottrina si avvivava, e l'intelligenza, disciplinandosi col naturale discorso, coordinava ai problemi disputati il suo sapere e si fermava a meditarvi sopra.

Anco le sorti di Bernardo andavano migliorando. Il duca Guidobaldo l'aveva chiamato ad Urbino con nobile trattamento. Desideroso d'aver sotto i propri occhi Torquato, ora gli se ne accresceva la voglia, trovando in quella Corte modi d'istruzione che a Bergamo mancavano. Domandò ed ottenne di farlo venire ad Urbino. Torquato Tasso, con gran dispiacere dei parenti, e fra i saluti di tanti amici, lasciava la casa della zia, ed arrivava a Pesaro sul principio d'aprile del 1557, nell'età di tredici anni.

VIII.

Torquato Tasso alla Corte d' Urbino.

Ecco la prima Corte che visita Torquato Tasso. Siamo nel palazzo della cortesia, piantato in mezzo ad un giardino di bellezza. Il sorriso della natura fa dimenticare ogni egro pensiero, la gentilezza degli animi ispira opere di valore, ed ivi fra donzelle e cavalieri, mentre spumano vini, e canti e suoni empion d'armonia, si narrano le nobili avventure della prodezza e dell'amore. [1]

Il duca Guidobaldo malaticcio cura la salute con gli ozi della magnificenza. Chiama da tutte le parti gli uomini più celebrati nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, ed insieme con loro ed Elisabetta Gonzaga si fa a chi più ne immagina. Purchè la reggia sia *la norma e l'esempio di bene istituita corte agli altri principi del mondo,* [2] che importa lo spendere? Danari non ne mancano; il paese ricco, tutti contenti. Che si vorrebbe da Dio, se non partecipare nella compagnia degli eletti ingegni le giocondità della ricchezza? Chiunque capiti, è accolto come di casa; se entra in grazia è ricolmato d'ogni bene, tale essendo il lusso, che ogni principe ha corte in proprio, e gentiluomini in quantità. Con tutto questo si conserva il fare alla buona del vecchio

[1] Torquato Tasso, *Opere* (*Rinaldo,* canto VII e IX), vol. I.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. II, pagine 98, 101.

duca Federigo, che permetteva a tutti di fermarlo per via e d'andarlo a trovare anco quando desinava.[1] Se di boria si fa a meno, il cavaliere però bisogna unisca a urbanità e gentilezza di modi vigoria di membra esercitate, mente cólta, ed onestà di carattere. La ginnastica e gli esercizi militari son di moda, quanto le matematiche e la strategia. Del resto, a desinare, alla scuola, in conversazione, si leggono e commentano i Padri e Tito Livio, si disputa di filosofia, si prega Dio e si canta d'amore.[2] Vita così bella se ne va a poco a poco, ed il Mocenigo, ambasciatore veneto, osserva (1570) aver il principe Francesco Maria preso il fare altezzoso di Spagna; mentre lo Zane, cinque anni dopo (1575), nota il Ducato andare in rovina per la diminuzione dell'entrate e pel malcontento.[3]

Sebbene tutti ci diano questa Corte come un modello di morale, e in gran parte sia, stando al tempo di Guidobaldo, pure in essa cercheresti indarno una vera famiglia. I figli e le figlie vivono da sè; se piccoli, in balìa di pedagoghi; se grandi, hanno il proprio quartiere, e dinanzi ai genitori son poco più dell'altre persone. Di qui un fare libero, la mescolanza di figli legittimi e naturali, i matrimoni nati da interesse e sciolti come contratti mal riesciti. Ciò non toglie che lo Zane dica felici i principi, ai quali toccherà in sorte una ragazza qui allevata. Guardando

[1] Vespasiano da Bisticci, *Vite*, vol. I, pag. 102.
[2] Id., op. cit., loc. cit. — *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. II: Rel. Mocenigo, pag. 97, e Rel. Zane, pag. 313.
[3] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. II, pagine 105, 320.

perfino un discreto assegnamento. Accettò Torquato, spinto meno dall'interesse che dal desiderio di seguire i maestri che già l'avevan preceduto. Nel novembre del 1562 arrivò ben accolto a, Bologna.

Qui comincia a sparire lo scolare davanti all'uomo, il quale, sicuro dei propri pensieri, li difende con giovanile baldanza contro chiunque in un modo o in un altro li combatta. Nè guarda alla qualità delle persone; gli basta ascoltar cose che non siano di suo genio, per combatterle col ragionamento, ed anco col sarcasmo, a seconda de' casi. Un vivo sentimento della letteratura nazionale lo mette subito in opposizione con i pedanti, i quali per qualcosa gli hanno fatto sempre guerra.

Si trovava in casa del cardinal Cesi; a sentir menare a cielo il sonetto di un tal Coppetta, fino a celebrarlo come il più bello della nostra letteratura, Torquato non potè tacere, e senza tanti riguardi mostrò al borioso Cardinale che in fatto di letteratura era alquanto indietro. Quando i pedanti latinisti sberciavano il nostro idioma ed i poeti, dicendoli incapaci della classica elevatezza, il bravo giovane con arguzia e calore li combatteva, mostrando come la critica deve guardare alla novità dell'invenzione, non al semplice fare imitativo.[1] Tanto entusiasmo accompagnato dal buon successo gli accaparrava nemici d'ogni sorta, in alto ed in basso; e se i compagni bisbigliavano al petulante che voleva sempre ragione, i professori, non sapendo combattere le idee, chiamavano licen-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi* (La Cavalletta), vol. III.

zioso il franco modo di esporle. Eppure studente più ossequioso di Torquato non vi era, dacchè appena compiuto un lavoro, con modestia pari al suo valore, ricorreva al consiglio degli uomini, coi quali aveva maggior consuetudine, ed insieme discuteva l'emende da farsi.

La sua operosità è veramente prodigiosa. Fa discorsi applauditissimi, apparecchia un libro sul poema eroico, concepisce il *Goffredo* e ne abbozza alcuni canti, assiste a conversazioni scientifiche, studia assiduo i classici antichi e moderni, imprende un esame accurato sulla filosofia greca e latina. Ma se tanta operosità destava la universale estimazione, affilava l'invidia di quei miserabili, che, poveri d'ingegno e ricchi di vanità, sfogano così il tormento di non potere emulare. Il pelo nel cuore, la propria falsità cuoprono con aria di franchezza; del tuo affetto si servono per farsi conoscere dove vai, e dietro quanto hai di caro insidiano a punta di stile in fodero d'amicizia. Le anime nobili, incapaci d'indovinare arti solo note alla negazione dell'uomo, come si vedono tradite, si rivoltano sdegnate contro chi sa e chi crede, dando momentaneo e pur pieno successo al colpo tirato.

Come per tutto, anco a Bologna, specialmente in quel tempo, in cui le dispute accanite fra il Robertello ed il Sigonio avevano inaspriti gli animi, gli scolari si satireggiavano a vicenda e non di rado davano la berta ai professori. Sono sciocchezze innocue, che in fondo lasciano il tempo che trovano; gli uomini di giudizio o ridono o tacciono, nè mostrano d'occu-

parsene. Anche Torquato ne fece insieme con gli altri; con questa differenza, che le sue satire facevano il pelo ed il contrappelo, rilevando soprattutto i difetti di carattere.

> Bell'esser crede, e acceso è di se stesso,
> E crede avere in ciò molti rivali;
> Ma n'ha ben pochi in ver, e fra que' tali
> Niuno ve n'è che non sia matto espresso.[1]

La puntura va al cuore; ed i colpiti la saliva amara ricacciano in gola co' labbri chiusi a sorrisettino, bagnando di veleno il fiele che li nutrisce. La satira si vendicò colla calunnia, e questa, serpeggiando fra gente ferita nell'orgoglio da superiorità d'ingegno, operò efficace.

Torquato accusato di ingiurie contro le pubbliche dignità, vide perquisirsi la casa come fosse stato un ladro; e sentendo che s'iniziava un processo, affine d'evitar dolorose vessazioni, fuggì a Mantova; e di là senza mezzi termini rimproverò il cardinale Cesi d'aver dato ascolto a basse invidie. A che far tanto chiasso contro di me, mentre simili pasquinate sono sempre state e sono tuttora d'uso, senza che nissuno si sia mai risentito? La ragione è che io mi rideva delle satire dei compagni, sapendo che non dicevano la verità, mentre essi s'inasprivano, sentendosi toccati nel vivo. Del resto, è pretta calunnia accusarmi d'aver perduto il tempo nel far satire; lo dimostra la mia natura portata alle cose serie ed elevate; lo possono affermare monsignor Pa-

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 163.

pio, il Bolognetti, il Rettore stesso, presso i quali passava tutta la giornata studiando. Ciò a nulla vale *e non mi meraviglio che coloro, che non hanno riguardo all' onestà, nè alla giustizia, non l' abbiano parimente agli uomini!* [1] Ecco il giovane che sferza gli smargiassoni colla satira, e davanti al cardinal Cesi è uomo che francamente difende nella propria persona un' offesa alla legge ed al diritto. Ricordiamoci che siamo più in là di mezzo il secolo XVI, e chi parla è un giovane di diciotto anni.

XII.

Scipione Gonzaga chiama a Padova Torquato per dar vita all' Accademia degli Eterei.

Perduto il sussidio di Bologna, il povero Torquato bisognava si trovasse un posto per campare la vita. Sapendo che suo padre non era più a Mantova, per Modena si ridusse a Castelvetro, e di qui a Correggio presso la molto celebrata Claudia Rangona. Accoglienze festose ricevette da questa nobil signora, presso la quale sarebbe potuto star magnificamente, se la brama d'imparare e di mostrare il valor suo non l'avesse fatto ambire un luogo, in cui poter meglio studiare e comparire. Nè l'occasione si fece aspettar molto; chè Scipione Gonzaga, avendo cominciata in casa sua l'Accademia degli Eterei, invitò Torquato a star con lui per dare alla nascente istituzione splendore con l' operosità sua.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 12.

Come nelle mattine d'autunno, se la nebbia oscura la verde campagna, appena un po' di venticello la dissipa, il cuore si rallegra ed ama uscire all'aria aperta; così l'invito del Gonzaga rasserenò l'animo addolorato del Tasso, il quale, esultante a riveder il sole splendente, ritorna veloce a Padova. Il conflitto misurò le sue forze; ed eccolo presentarsi non più come timido studente, nè qual poeta fatto, ma come ingegno capace d'*ergersi al cielo.* Restò fin' ora *umile e negletta verga,* perchè *asperso da orrida pioggia e svelto da empia mano;* però, scelto ora fra questi bei lauri, attende

> E caldi raggi, e fresch' aure, e rugiade
> . . . . a maturar possenti
> E raddolcir l'amate frutta acerbe.

Spera stillar miel

> . . . . che si pregi, e serbe
> Poscia in Parnaso alle future genti.[1]

Contro a Bologna, che vuol opprimerlo, il giovane sorge baldanzoso, imputandole d'aver tentato seccare con l'*orrida sua pioggia* una pianticella destinata al Parnaso. Un pudico timore gli fa ravvolgere il sentimento della propria fierezza in una metafora che si cangia in immagine, e scatta fuori viva come persona che, invocata, apparisce improvvisa. È già consapevole del valor suo; pur sempre timido si mostra in modo indiretto, da sè però: pochi aiuti ancora, e questo Tasso

> Tosto avverrà ch' al Ciel pregiato s' erga.

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. V, pag. 23.

Tornato in Padova, mentre lavora assiduo per illustrare l'Accademia, ripiglia sotto Alessandro Piccolomini gli studi della filosofia. Il Pendasio era a Bologna; e Torquato tranquillamente ascolta l'esposizione di Aristotile, studia e postilla da buon erudito Platone, senz'esser mai arrestato dagli ardui problemi, che ad ogni piè sospinto gli piantava davanti l'efficace critica dei razionalisti. Così la sua intelligenza si nudrisce tra l'empirismo del primo e le sublimità ideali del secondo, fra uno stile rigoroso e conciso ed un altro pieno di splendore poetico, finchè arriva ad innamorarsi d'entrambi. Mosso da vivo sentimento d'armonia, non separa Aristotile da Platone; neppure li confonde; essi sono le due più alte manifestazioni del pensiero; un intimo legame gli unisce nella vita, sebbene li separi nelle scuole. E cotal vincolo sente vivo tanto che ognora ambisce trovarlo, vagheggiando il vanto di poter comporre in ideale armonia i due opposti filosofi. Però l'intelligenza non penetra nelle viscere del problema; sorvola come ape sulle foglie della corolla profumata: alla fantasia dipingere, alla ragione dirigere e ritoccare i quadri con tinte più o meno efficaci.

C'è nonpertanto una questione, sulla quale bisognerà decidersi. Vivo era il conflitto tra i fautori del poema classico e i difensori del poema romanzesco: quelli volevano l'imitazione degli antichi; i quali, a senso loro, avevano toccato la perfezione con la unità d'azione, l'uniformità dei caratteri e degli episodi: per questi il bello dell'arte stava nel lasciar correre la fantasia liberissima dove le pareva e piaceva. Nel fatto però, i primi dopo aver discorso ben bene,

quando si mettevano a poetare, facevan venir sonno; i secondi, non appagando quel senso di naturale armonia che, volere o no, costituisce la nostra intelligenza, corri corri stancavano; sicchè il lettore non ne potendo più, spossato domandava: Dove sono? chi mi ci ha portato? e per tornare a casa qual via piglierò? E lì in asso, a fantasticare, quasi sognando, fra il sonno e la stanchezza.

Torquato, figlio d'un poeta romanzesco pur in toga di classico senatore, sempre in mezzo ad uomini che ne ragionavano di continuo, fino da ragazzetto aveva messi gli occhi addosso al problema; lo studiava ardentemente, perchè per farsi distinguere bisognava saperne parlare; arrivando sempre a concludere, che le due scuole avevano torto, perchè il perfetto poema non era nè fra i classici, nè fra i romanzieri. Negate che non ci sieno cose bellissime così in Omero come nell'Ariosto? Potete però affermare che non vi sian difetti? Dunque eliminiamo questi, riuniamo quelli, ed il perfetto poema verrà fuori da sè. E senza tante mezze misure il caldo giovane immaginava il *Rinaldo*, per dare una prova di fatto alla verità delle sue idee. A capo d'un'Accademia che deve pigliar credito, Torquato è costretto a definire i propri pensieri; e quindi scrive i *Discorsi sul Poema Eroico*.

L'universale applauso accolse i *Discorsi*, i quali avevano il pregio di portar la disputa in un terreno nuovo. Il Tasso se ne rallegrò, pagando caro il prezzo della gioia; imperocchè credendo d'aver trovato il codice dell'arte, obbligò il libero ingegno a far la parte di testimone nel processo, che i retori aprirono contro

la poesia. Al contrario delle leggi universali della natura, la fatale necessità dei tempi l'obbligò a dettare la teorica prima del poema; sicchè l'estro poetico, invece di slanciarsi nei voli dell'invenzione, doveva seguire passo passo le anguste e tortuose vie della riflessione. La critica s'impone all'arte, ed invece di giudicarla pretende farsene maestra; e Torquato Tasso, prima che poeta, è salutato legislatore. Tutto contento dell'incontrastato felice successo, piglia tanta sicurezza di sè da credersi invulnerabile; cosa che, se gli dà la forza per aprirsi intiero alla società plaudente, lo rende al fatto impreparato pel momento d'una non lontana ribellione. Laonde, quantunque i plausi di Padova invigoriscano il carattere e l'ingegno, pure assoggettando l'estro poetico alla riflessione, e liberando da ogni timore la fiducia nel sicuro trionfo delle proprie idee, determinano certe condizioni psicologiche, pronte a produrre i loro effetti appena che le occasioni si presentino.

Avute le vacanze, Torquato corre lieto e contento a riabbracciare il padre. Dopo tanto vegliare, anco pel povero vegliardo il sole si levò, ed a vedere il caro figlio ricolmo d'onori prova la più gran gioia del mondo nel porre sul capo di lui la propria corona, confessandosi vinto nella gara delle arti. Ma, sbollito quel primo entusiasmo, guardando il volto giocondo di Torquatillo, un senso di mestizia doveva amareggiare il povero padre a sentirsi ripetere dentro di sè: Sii tranquillo, adagio! Che ti fruttarono i tanti trionfi, di cui andò ornata la tua vita? Davvero era proprio il momento che dagli occhi di Bernardo

svaniva l'ultima illusione. Dopo tante pene aveva pubblicato l'*Amadigi:* Francia e Spagna contesero per averlo: chi se ne occupa oggi? Il poeta vive solitario in angustie; e certo Torquato, che legge nel cuore del padre, lo ascolta, compiange, soffre, ma l'entusiasmo lo rinfranca; è impossibile che il mondo lo paghi con egual moneta. Se Bernardo si mette ad investigare le cause de' propri disastri, allora Torquato ha di che illudersi. Chi lo rovinò fu la fortuna, non la inesperienza; i mali che lo affliggono, nacquero perchè più volte obbedì agli uomini e non alle sante leggi del dovere; volge propizia la prima e la gloria di Padova ebbe in premio d'aver difeso il secondo a viso aperto, la fede sorride sullo sconforto, e parmi udire Torquato esclamare: Padre, provvederò a tutto io!

Nel novembre del 1564, alla riapertura degli studi, Torquato, passando per Ferrara, ritorna a Padova. Ci si crede poco, ma nel mondo non si deve star bene. Non se lo sarebbe mai aspettato! eppure in pochi giorni perde in Stefano Santini la più cara gioia del suo cuore. Hanno a dire quello che vogliono, ma l'uomo o in un modo o in un altro bisogna che ami, specialmente se giovane, d'ingegno robusto, d'anima grande, e solo! Che vale la gioia del plauso, se non riverbera nel sorriso di persona amata? Se ella non si rallegra, plaudisca pure il mondo, ma il silenzio è nel cuore. Torquato, solo, aveva trovato il suo caro, tutto studio e tutt'entusiasmo come lui, adorato da una madre, che avea preso l'amico per figlio, quando in poco tempo se lo vide portar via senza rimedio. Chi provò le arcane consolazioni dell'amicizia, in

specie dopo i dolori di gente che, nata all'odio, tradì l'amore, comprende qual colpo fatale abbattesse Torquato al letto dell'amico che spirava, mentre sua madre disperata piangeva. Lo pianse sempre anche lui, e mai se ne dimenticò. Sulla tomba disse parole così commoventi, che non si crederebbero di quel tempo, se non sapessimo che l'oratore è Torquato.

Non era nobile, esclama; pure, figlio d'onesta ed onorata famiglia, s'acquistò colle fatiche quel titolo che natura non gli aveva donato. Ingegno e volontà uniti facevano molto sperare. Morto il padre, si trovò capo di casa; pur provvide alla famiglia ed agli studi. Al letto di morte, vedendo la madre piangere, rivolto all'amico disse: *Mi pesa il morire, non tanto perchè la morte in se stessa mi paia cosa molto dura, quanto perchè so che insieme con la mia vita morirà ogni contentezza di questa sventurata.* [1] Ecco come Torquato a venti anni comprende la vita e quanto in lei trova degno di storica grandezza. Che distanza fra lui ed i suoi contemporanei!

A Padova stava bene, pure per il padre e per egli medesimo, vago sempre di cose straordinarie, era luogo ristretto, e cercava dove poter diventare quel che neppur lui sapeva. Il cardinal Luigi d'Este lo prese al suo servizio: tornare a Ferrara era un sogno da fare impazzar di gioia padre e figliuolo. Però un uomo di consumata esperienza nelle Corti, sebbene mai non se ne fosse potuto liberare, gli dipinge in quadro di cruda verità la vita d'invidie, d'inganni, di turpitudini che circola sotto le seducenti apparenze della più gentile

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XI, pag. 223.

formosità; e scongiurandolo gli dice: Amico, hai troppo ingegno da non svegliar contro di te tutto quel formicolaio di vizi. Il consigliere era Sperone Speroni, vecchio volpone, che già sentiva nell'anima maligna i morsi dell'interno livore, e forse distoglieva il bravo giovane per non aver modo di mostrare come nel proprio cuore fossero tutte le turpitudini d'una corte. Le ristrettezze, l'ambizione eran tanto forti da spinger Torquato ad accettare il posto.

Pieno di speranze e di desideri, dolenti gli amici, lascia Padova, andando immediatamente a rallegrarsi col padre suo a Mantova. Dopo tanti travagli, eran quelli momenti della più serena contentezza, non c'era ombra che l'oscurasse. Apparve però; Torquato cade infermo. La cosa non prese serie proporzioni, grazie al Coppino, medico egregio, che in pochi giorni lo guarisce e gli permette di salutare il cielo, esclamando:

. . . . tutti vince il voler divino.

CAPITOLO II.

Dal suo ingresso alla Corte di Ferrara fino al viaggio in Francia.

Vere fûr queste gioie e quest' ardori,
Ond' io piansi e cantai con vario carme.
TASSO, *Opere*, vol. III.

I.

La città di Ferrara.

V'ha soggiorno più incantevole di questo? Basta pigliare i Poemi dell' Ariosto e del Tasso per aver di che meravigliarci. Natura, ricchezza ed arte gareggiano nell' eccitar la fantasia ed immaginar, dopo le belle, cose bellissime. Questo è il comune lavoro: i capricci del Medio Evo, la magnificenza del mondo antico e dei popoli orientali destano la crescente curiosità d' un ideale, che ognuno foggia a modo suo e immagina, o comanda sia da altri intieramente rappresentato. Nella reggia, in chiesa, sui prati, per i giardini, pertutto c' è posto opportuno. Gli artisti rinnovano e creano, i poeti sfogano in pittoresche fantasie opere magnifiche, tutti applaudono. Domani come

per incanto si cambia ogni cosa: nuovi segni tormentano l'intelligenza, il gusto fa assaporare il piacer di altre bellezze, l'appetito entra, e la cosa è fatta per rinnovarlo con vicende interminabili. Ci si stancasse un momento! È un continuo spasso; e se fatica v'ha, è nell'escogitar come studii, scienze, arti, possano rallegrar l'animo in continua festa.

Or si giostra e poi si balla: Platone, la mensa, la chiesa, matrimoni e funerali, tutto è occasione di divertimento. La moda si fa così volubile che, sazia delle cose nostrali, ricorre alle fogge straniere. [1] La corte è *una congregazion d'uomini raccolti per onore;* [2] e chi vorrà essere da meno degli altri nel permanente torneo dei liberi intelletti?

Lunga l'annata, non tale da superare i bisogni di feste: le stagioni davano esca ad inventarne sempre delle nuove. Di primavera, cacce nel gran parco alla volpe ed all'anitre; ameni combattimenti degli aironi e dei falconi. Pel caldo c'era Belriguardo, villa sontuosa, e là i più geniali trattenimenti. V'accorrevano i signori d'ogni parte; accoglienze squisite, cacce, cavalcate, giuochi e feste, rallegrate da continua musica. L'autunno si passava alla Mesola, dove s'aveva il diletto della pesca in mare alla trota, della caccia al cinghiale; la sera, teatro con commedia, e fra gli intermezzi di canti e di suoni si disputava di lettere e di filosofia. [3] La musica era la passione dominante; ogni ferrarese in un modo o in un altro voleva sa-

[1] Faustini, *Aggiunta alla Storia di Ferrara* del Sardi, vol. I.
[2] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 10.
[3] Conte Annibale Romei, *Discorsi*.

perla; ed Alfonso II nè era così fanatico da voler suoni dopo pranzo, la sera musica per un'ora intiera, e dopo cena andava ad ascoltar concerti negli appartamenti di Lucrezia. Eppure tante distrazioni lasciavan tempo per sentir Messa tutti i giorni e recitare a più riprese segrete orazioni.[1]

Tutto questo secondo il consueto: immaginiamoci quando si presentava qualche occasione, nella quale al cospetto di principi e di poeti si doveva mostrare la propria superiorità a sfarzo di magnificenza, dove si andava a cascare. Son cose da romanzi, e chi ne vuol prender vaghezza ricorra al Romei, al Muratori, ai cronisti del tempo, e vedrà che solo a Ferrara si poteva esser romanzieri di vena ariostesca. Moriva un principe? Era un vero carnevale: oggi tornei, moresche, tempii d'amore, luminarie per l'ingresso del successore; domani tutta quella gente ebbra vedevi vestita della più sfarzosa gramaglia, la città parata a lutto, ed un oratore che a suon di frasi rimbombanti pretendeva piangere e far piangere col solo intento d'esser detto bravo. Certo questa gente doveva esser d'un temperamento morale e fisico assai diverso dal nostro e da quello d'ogni anima eletta. Difatti Isabella Gonzaga, dopo tanti giorni di festa, confessa di essere annoiata di *star dove non si ha un piacere al mondo*,[2]

[1] Frizzi, *Memorie per servire alla Storia di Ferrara*, vol. IV. — *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, loc. cit.

[2] Sardi e Faustini, *Historie Ferraresi*, lib. II. Ferrara, 1646. — Muratori, *Antichità Estensi*, parte II; *Annali*, vol. X. Lucca, pag. 175. — Annibale Romei, *Discorsi*. Soprattutto, le *Lettere d'Isabella Gonzaga*, nell'*Archivio Storico*, Serie II, tomo II; *Appendice*, pag. 276 a 324.

dichiarando che non le par vero tornare in braccio alla sua famiglia.

Lo sfarzo della reggia nasconde lo squallore della città, ed i poeti, poco tagliati al dolore, o non lo vedono, o non lo comprendono. Più volte però il grido di desolazione penetrò nei reali appartamenti, e Lucrezia Borgia impegnava le sue gioie per provvedervi; opera, alla quale molto si dette Eleonora stessa. Il Ranke,[1] fidandosi al Montaigne, ha caricato le tinte dipingendo Ferrara senza vie e spopolata; come il Gregorovius, troppo ammiratore della corte e dei palagi medioevali, ha perduto di vista i putridi casolari ed una popolazione tanto numerosa quanto infelice.[2] Più imparziale il Monolesso, ambasciatore veneto, descrive tutto, camminando concorde cogli altri storici, contemporanei e di poco posteriori.

Fecondissimo è il territorio di Ferrara; c'è abbondanza d'ogni cosa, *non dirò per necessità del vivere umano, ma per le delizie dei principi, e per gli appetiti di tanti e delicati cibi.*[3] Difatti, sebbene il territorio Ferrarese producesse due terzi di grano più del consumo, e n'avesse d'avanzo perfino negli anni di carestia, pure le popolazioni gemevano in un'eterna fame. La Corte, i grandi consumavano tutto per mantenere un lusso impossibile. Mentre il nobile gavazzava nel tripudio, l'affamato popolano se tentava pigliare un uccello, un pesce, perfino se domandava un pane in pre-

[1] Leopoldo Ranke, *Histoire de la Papauté*, vol. III, pag. 313.
[2] Gregorovius, *Lucrezia Borgia*. Firenze, Successori Le Monnier, 1876.
[3] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, vol. II, pag. 418.

stito al vicino, era severissimamente punito. Impedito il commercio, non si può vendere, nè comprare; a tutto provvede l'erario. Il popolo la piglia col ministro Fabretti,[1] senza considerare che egli operava in perfetto accordo col Duca, il quale a chi gli parlava di prepotenze rispondeva: *finchè costoro non toccano il mio, non mi rincresce che altri lor doni.* Tutti gli uffici son venduti a caro prezzo, non esclusa l'amministrazione della giustizia. Nei casi estremi il Duca profonde somme ingentissime per far argine alla miseria; ma donde son esse tratte, se non dalle viscere della miseria stessa?[2] Ferrara si può dire che rappresenta nell'ordine dei fatti la città del *Decamerone*; tripudio e baccano durante la peste e la fame.

Ma qual'è l'uomo che governa questo Stato?

[1] Proibì il pescare in qualsivoglia luogo, ed il prestar pane, sale, o altro al vicino o all'amico senza il suo consenso. Senza il suo passaporto non potevano i contadini portare in città uova, formaggi, butirro, carni porcine, polli, o altro commestibile, pane per venderlo, o per recarlo al padrone per obbligo o per donarlo, e di molti capi se ne voleva anco il dazio. Giunse perfino — si parla sempre di Cristoforo Fabretti, esattor generale del Duca — sotto varii pretesti ad ottenere che si chiudesse il Pio Monte delle farine. Molte furono le famiglie da lui rovinate. Frizzi, *Memorie di Ferrara*, vol. IV, pag. 364. Vedi Muratori, Sardi e Faustini, op. cit. — Il Monolesso scrive: « Rende grand'utile a S. E. la proibizione che nessuno possa vendere nè sapone, nè farina, nè pane, se non gli agenti di Cristoforo da Fiume suo gabelliere..., il quale non soddisfa però al popolo, vendendo la roba cattiva quanto alla qualità e molto cara quanto al prezzo; e procede con tanto rigore, che a niuno è lecito prestare un pane, ovvero una scodella di farina ad amico o parente eziandio. » *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, parte II, pag. 412.

[2] Frizzi, *Memorie di Ferrara*, vol. IV, pag. 362 a 364. — Sardi e Faustini, *Historie Ferraresi*, in specie lib. II.

Dice bene il Ranke: Alfonso è come gli altri principotti del suo tempo; calcolatore, assoluto e violento nei comandi, cinto di letterati, vago di piaceri, e geloso perfino dell'apparenza del potere. Grande e ben proporzionato di statura, robusto e gagliardo, in Francia comparve come uno dei più forzuti cavalieri d'Italia. Ambiva la guerra più per comparire nelle mostre militari col suo squadrone, che per combattere. Vanta giustizia e clemenza; pur vuol esser supplicato con umiltà e sommissione. Nell'udienze è gentile ed umano; contenta tutti colle parole, lasciando che i ministri facciano il contrario. D'animo avaro, brama accumular danaro, che poi per sete di gloria profonde a larghe mani; e mentre l'amore alla popolarità lo mostra caritatevole, il bisogno di far fronte alle ingenti spese lo fa essere spietato tiranno. Così in lui s'immedesima la truce rapacità e la gentile magnificenza, la ferocia e la compassione. Religioso, sente Messa tutti i giorni, passa delle ore in segrete orazioni, ed invece che fra gli eretici preferirebbe morire nella peste; e però, dimenticando i doveri di figlio, esilia la madre ostinata nell'eresia, quantunque donna d'alte virtù ed amatissima dai Ferraresi. Egual trattamento tiene per il Papa, quando lo crede opportuno.

Par generoso e mansueto; ma guai a destargli il minimo sospetto! è inesorabile. Sia sacerdote, vescovo, ministro, poeta, cortigiano, nulla vale; il suo sdegno è come il fulmine, casca e distrugge. Il Montecatino è suo ministro prediletto; in pochi istanti non è più nulla. Si fa di tutto per avere il Padre Panigarola; il Duca lo ama al punto da chiedere per esso il

cappello cardinalizio; eppure si sfratta su due piedi. Chi più intimo del conte Ercole Contrari? Sorge qualche sospetto, si chiama a Corte e con un tratto di corda è bell'e spacciato. Ed al povero Tasso che cosa avvenne? La giustizia sta nel volere del Duca, ed una mattina si vedono sei appiccati, rei d'aver ucciso qualche animale alla caccia, divertimento da lui non permesso. Proibisce ai tutori di vender le pupille, e compra ragazze; nega al Tasso una veste, e regala ai camerieri per quindici mila ducati; e se rovina il popolo apre stabilimenti pii, provvede alle orfanelle, fa dei buonificamenti e soccorre con elemosine.[1]

Tale il principe; quali i cortigiani? Uno stesso fine gli muove ad operare, la gloria, che per essi è legge morale. Ma qual è il titolo di questa legge se non il principe? Infatti, esser tenuti come servi fedelissimi è il colmo degli onori, cui possa giungere un cortigiano. Laonde prima virtù è di rinunziare alla propria libertà e fare come i *venti che prendono qualità dai luoghi dove passano*;[2] mostrarsi inferiore a tutti i potenti, e saper bene simulare. Spenta è la vita cittadina, ed ora bisogna viver negletti fra il popolo, o aggregarsi al gregge cortigiano: chi aveva ingegno o danaro, bisognava s'adattasse a questa condizione.

Il Guarino, che per forza aveva dovuto piegarsi alla servitù, così risponde ad un amico che lo inter-

[1] Faustini, op. cit., vol. I. — *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, op. cit. — Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX; *Antichità Estensi*, parte II. — Frizzi, *Memorie di Ferrara*, op. cit.

[2] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 13.

rogava se dovesse andare, o no, a servire in Corte. Chi dimora in una città libera mal farebbe a entrare nel pelago cortigiano a provocar la fortuña, ma chi sta in un principato non può vivere a modo suo. È egli bisognoso? Industrie, commerci, arti, uffici essendo tutti nelle mani del principe e più dei ministri, se non fa come essi vogliono, non va bene avanti, abbia ingegno quanto ei vuole. Però bisogna cominci per tempo, e quante volte non giova! a lusingare, a pregare, a fruire, a donare, a soffrire le insolenze, a patire le ripulse, a dissimulare le perfidie; il che vuol dire, perdere il frutto di quella vita privata, per cui di riposatamente vivere si credea.[1]

È ricco? Non vuol servire come cortigiano, quantunque vada a Corte? Avrà comune la servitù, non gli uffici, e sarà anzi soggetto a' cortigiani, benchè inferiori. Ne vuole star lontano per condurre vita indipendente? Lo può fare, ma sarà in odio a tutta la Corte siccome avaro, contegnoso, superbo. Il Principe pure lo detesterà; ed appena ciò si saprà, sarà disfatto. Non sarà fallito cortigianello, cattivo cittadinuzzo, non sì vil fante, che non ardisca di fargli oltraggio; e se egli se ne risente, la persecuzione è sempre contro di lui. Se ha piato, mai non ne vede la fine; se qualche inimicizia, ha sempre la peggio: ogni parola è bestemmia, ogni buona opera a peccato gli viene ascritta, ogni suo passo provoca scandalo, ogni sua impresa lo mette in pericolo: se si tratta di pubbliche imposizioni, egli è il primo a risentirne; e se il gra-

[1] Gio. Batt. Guarini, *Lettere*. Venezia, 1593.

vame è soverchio, il dolersene non gli giova; se fa bisogno d'alloggiar forestieri, la sua casa è data loro a discrezione: se il Principe fabbrica, se la Corte è in viaggio, i suoi uomini sono i primi ad esser chiamati: se la sbirraglia va fuori, il podere suo è l'albergo; e guai a lui se le chiavi non son pronte, perchè le porte si rovinano, le case son messe a ruba, e gli uomini ancor battuti; *finalmente non è pregiudizio, a cui non debbia fermamente d'esser sottoposto chiunque ha il Principe poco amico.*

Se per uscire da questi mali alcuno cercasse far suo uno dei grandi, diventa suo schiavo. Bisogna lo serva di tutto punto, gli dia ciò che vuole, senza riescir però nell'intento; *perchè alla prima occasione, aspettando il colpo di dargli colpa maggiore sotto sicurtà d'amicizia, in vendetta di quello che gli fu tolto, o negato, lo tradisce,* accusandolo e condannandolo. Ricorre al Principe? Il danno sarà sempre suo.

Fuori di Corte non si può vivere, e simili al nocchiero nelle tempeste ci si troverà sbattuti; con questa differenza, che in mare chi ben naviga vince, in Corte bene arriva chi male opera. Non si parli di giustizia; tutto è ripieghi e menzogna, ed in questa vita luttuosa, mancando un criterio stabile e certo, le cose vanno a finire in modo che nessuno se l'aspetta; chi regna è la fortuna. Prudenza è sapersi barcamenare; incenso sempre pronto, calunnia e finzione, mai non rifiutar servile obbedienza. Abbi pur ragione, ma guardati dal negare ricompense, perchè perderai ogni pretensione di giustizia, e, disonorato, dovrai cedere zitto e cheto. *Chi bene spesso si ingolfa nello sdegno*

dei grandi, vi lascia bene spesso con tutto il resto la vita. [1]

Quindi avvien che fra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto. [2]

. . . .

E come qua su i corvi e gli avvoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle Corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,
E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le some. [3]

In cotale stato di cose ogni virtù morale è resa difficile; gente come l' Aretino trionfa, anzi, se sfacciata quanto lui, tien lo scettro dei principi. La civil società è divisa in due parti; o turba senza nome, o

[1] Gio. Batt. Guarini, *Lettere*. Venezia, 1593.
[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, canto XXXV.
[3] Id., op. cit., canto XLIV.

vita di Corte; dura alternativa, dalla quale era impossibile uscire. Potevi conoscerla e vederla *iniqua*, [1] senza carità, e maledirla anco nei momenti di sdegno generoso; pure era forza restarvi: natura non ha concesso all' italiano d' oggi, salvo una piccola eccezione per la Toscana, che la libertà interiore: sarà padrone d' esercitarla anco al di fuori, ma però nei limiti e nelle forme concesse da una reggia di cortigiani; altrimenti prigionia, esilio, ospedale.

Per comprendere il valore dei grandi personaggi di questo tempo, occorre spogliarsi del concetto dommatico della libertà, e vedere in che modo l' esercitarono in queste condizioni e come essi, dominandole, mantennero immacolati i santi diritti della umana dignità. Ciò che costituisce il carattere dell' uomo, è il conflitto che sostiene in un determinato stato sociale, ed il suo valore dipende dall' ordine ideale che egli poi compone, a magistero della universale civiltà.

II.

Torquato Tasso alla Corte di Ferrara.

In mezzo a questa società è chiamato sui ventun' anno Torquato. Arriva in giorni di gran solennità, per la venuta di Barbara d' Austria, la nuova sposa del duca Alfonso: tutto è in movimento, ma il Car-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXV (*La Gerusalemme Liberata*, canto VII).

dinale, sebbene occupato nel dirigere i lavori per le feste, va incontro al giovane poeta, e, salutandolo, gli offre il proprio appartamento, col solo obbligo d'onorarlo della sua presenza. Son giorni d'entusiasmo, divertimenti d'ogni sorta, la vita si presenta negli splendori della più gaia magnificenza. Egli timido percorre le sale, i giardini; va al teatro, al circo, alle accademie; passa negli appartamenti; e dappertutto, fra il gaudio degli spiriti e la ricchezza delle cose, si vede oggetto di ammirazione. Chi sa quali dolci pensieri nascono nell'animo suo cotanto sensibile!

Ritorna la calma, ma per Torquato par che incomincino le feste. Tutte le dame bramano far la sua conoscenza; le principesse Lucrezia ed Eleonora sono innamorate di conversar con lui; ed il duca Alfonso lo fa oggetto di cure particolari. Egli senza malizia credeva d'essere in un paradiso d'angeli, e vedendo tutto bello e buono, non s'immaginava che quella grazia affettuosa coprisse anime scabre d'invidia e di maltalento. Tutti volevano sentire l'autore del *Rinaldo;* la Clarice adescava le dame a chieder versi, e con le parole, gli sguardi solleticavano lui così ansioso di farsi ammirare. Tutta la Corte gli si stringeva attorno, desiosa di plaudire ai madrigali ed ai versi, che già si salutavano immortali.

Cento occasioni svegliavano e spengevano amori svariatissimi nel suo cuore, *non de' più ostinati ne' vani affetti.* [1] Con tutte faceva il grazioso, delle più belle l'innamorato. Quelle che per signorile autorità pri-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pag 5).

meggiavano nella Corte, e coprivano coll' eleganza le primizie perdute, blandisce giochettando sul nome:

> Aura è la vita mia, che da voi spira,
> Aurelia, e 'nforma in vece d' alma il core,
> Che l' alma propria sua seguendo Amore,
> A voi sen viene, e dentro a voi si gira.[1]

La turba di damigelle vanitose, pronte sempre a scherzare seco lui per vantare un verso od un motto piacevole, appagava con madrigali e con sonetti pieni di sfarzo e di gentilezza, mentre alle smorfie esagerate rispondeva sballandone di quelle dell' altro mondo.

> Scota, sull' Oceano, o dove nacque
> Venere prima, ed ebbe Amor la cuna;
> O nuda in fonte, o 'n selva oscura e bruna,
> Altra bellezza mai tanto non piacque.
> Per te non sol quetossi l' aura, e giacque
> Nell' alto letto il Po senz' ira alcuna;
> Ma dove maggior campo ha la fortuna
> Tranquillar tu potresti i venti e l' acque.[2]

Così tutte se le ingrazioniva. Appena però ne adocchiava una, soggetto di disputa fra poeti celebrati, svelto si faceva avanti e più che dall' affetto, dall'ambizione pigliando il metro, assordava i suoi rivali. Lucrezia Bendidio corteggia il Pigna, capo della Corte; dappertutto si ripetono i versi sonanti, Torquato assale il nume, e canta:

> Tu, che 'n forma di Dea vera Sirena
> Nel mar del pianto di chi t' ama vivi,
> Cui tributo già dan, quasi duo rivi,
> Questi occhi, che altrui fallo a languir mena:

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. III (*Rime,* pag. 84).
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. III (*Rime,* pag. 442).

. . . .
Legata all' armonia l' alma ed accesa
Sentími ai lampi di quel sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna. [1]

La dama cede, la Corte applaudisce; ma una gentil donna avverte il giovane incauto del passo falso, e Torquato, ravveduto, obbedisce alla legittima signora del suo cuore.

Alto è il sole, esce nei giardini per divertirsi. Poco distante in un boschetto sente bisbigliare e ascolta:

Noi siam tra queste selve
Ninfe leggiadre e belle,
E siam dive del cielo e chiare stelle:
E qui cantiamo all' ombra
Degli abeti e de' faggi:
Lassù tra mille raggi
Di pura luce e d' ogni orror disgombra,
E qui balliam tra fior purpurei e gialli,
Altrove fra zaffiri, e sui cristalli. [2]

Torquato zitto zitto s' avanza nel viale, e poi di sopra la macchia gentilmente canta:

Vaghe, leggiadre, amorosette e pronte
Serve di lei, che quasi vaga Aurora
Di ligustri e di rose il viso infiora,
E 'l crine ha d' auro, e porta il giorno in fronte;
. . . .
Foss' io presente a vostre alte carole,
Ch' amor con vago suon guida e misura! [3]

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 195.
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. IV (*Rime*, pag. 229).
[3] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pag. 414).

Lo riconoscono le damigelle, e la più svelta

Bella, amorosa e pia,[1]

lo vede far capolino alla siepe, e colle man scherzando *lo stringe pian piano* e gli rivolge *amorosi detti.* Più tardi ne adocchia un'altra al balcone; non sa come attaccar discorso; col pretesto d'affacciarsi, l'urta col braccio, e le domanda scusa d'averla in cotal modo offesa. Ella *soavemente* risponde: *non col porre il braccio, bensì col ritirarlo voi mi avete offesa.*[2]

Occasioni appetitose mettono a cimento la timidezza del poeta e lo sveltiscono.

Dolcemente dormiva la mia Clori,
E 'ntorno al suo bel volto
Givan scherzando i pargoletti Amori:
Mirav'io da me tolto
Con gran diletto lei,
Quando dir mi sentii: Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai.
Allor io mi chinai così pian piano,
E baciandole il viso,
Provai quanta dolcezza ha il paradiso.

Tante allettative adescano l'ambizioso giovane, il quale, spinto *da quel desio che per natura gli animi move a lieti e dolci amori, trovando di molte molle il cuore,* diventa ardito, e: Vieni, esclama, Filli, vieni; odi che tuona? Godiamoci qui, se Giove è turbato in cielo; godiamo amando, e un dolce ardente zelo queste gioie notturne in noi rinnuovi.

Piacciati omai, ch' in quest' occulta riva
Alla tua bocca angelica di rose

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. IV (*Rime,* pag. 191).
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. IV (*Rime,* pag. 213).

Giunga le labbra mie calde e bramose,
Quasi per lunga ardente sete estiva. [1]

Se ella ondeggia, coll' ardire vince l' indecisione, e poi giocondamente ricorda la cortesia che il fece degno

Di dar un bacio al volto amato e vago.

Ebbro fu allora di dolcezza il core: e tornando a lei col pensiero, le offre l' alma,

. . . . e sol s' acqueta
Nella memoria di quel lieto giorno.

Però se qualche volta egli si perita, c' è chi ardita lo adesca e non lo lascia fin che non abbia doppia vittoria,

Prima colla beltà, poi col diletto.

Caro a tutte, *molte ne tenta, e rado a lui alma è dura.* [2] La scuola cortigiana alleggerisce il suo cuore; davanti a donne volubili diventa leggiero, e mai non ferma stabile cura; incostanti gli amori, non cocenti gli ardori.

Gli altri restavano qui; non Torquato, il quale, soddisfatto il capriccio e l' ambizione, menatone anco fugace vanto, sentiva mancargli qualcosa. Quel pullular di vaghi e pargoletti amori cambiava il suo cuore in

Nido infelice d' amorose pene. . . .

Però, arrossendone, prega Amore a non distrarlo dalla donna che levava al cielo la mente. E allora, platoneggiando, s' accosta alle più nobili signore, ed in loro altro non ode che il linguaggio del cuore nel piace-

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. III (*Rime,* pag. 165, e vol. II, pag. 198).
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. III (*Rime,* pag. 134).

vole giardino della natura. Tutto diviene ideale, le forme, i sentimenti, le passioni, nate sempre fra i fiori al sorriso d'una bocca di rose, ingemmata dal tepido raggio del sole. Lo striscio delle vesti, i moti, gli sguardi, il canto, tutto lo esalta in una vita di fantasia. [1]

Sovra le verdi chiome
Di questo nuovo Lauro, udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo,
Cantando: io t'amo, io t'amo.
Ed ei par gli risponda
Col dolce mormorio
Della tremante fronda:
Sì, sì, che v'amo anch'io.
Ed altri vezzosetti
Cantano: quivi, quivi;
Quasi vogliano dire, in questi rivi,
O intorno a queste linfe
Ti vagheggian le Ninfe. [2]

I colori si mutano rapidamente; la segue in così vago variare, pur resta saldo nel desio. La sua vita è sol d'amore, e null'altro domanda. Ma quale amore?

Fabbricator notturno
Di speranze e di sogni,
Non so quel ch'io mi cerchi, o pure agogni.
Ma s'a' raggi talor di luce vera
Si dilegua Parnaso,
E con Perseo Pegaso,
Ch'aperse altrui col piede il chiaro fonte;

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pagg. 36, 127).
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. IV (*Rime*, pag. 163).

E Sfinge e la Chimera,
E con Edippo ancor Bellerofronte,
Veggio in altra montagna un vivo Lauro
Splender in guisa di piropo e d' auro.[1]

Così passa lunghe orė nel contrasto d' un' immagine ideale e nella ricerca d' un vero oggetto che lo personifichi.

Lasciate le sale degli spensierati amori, e i diletti fuggiaschi, l' animo suo cadeva in balia d' un' interna scontentezza, che cercava appagare ricorrendo al geniale affetto di qualche anima bella quanto nobile. La sua musa diventava armoniosa, la reale persona si faceva angelica figura, e il sogno ideale pigliava forma umana. Parole gentili, sguardi e sorrisi affettuosi; qualche volta gli era dato stringere la mano coperta dal guanto: ma toccare il delicato seno potrallo vaga farfalletta, o lieve zanzara; i labbri suggerà ape industriosa; al poeta non resta che ambire in disparte tanta fortuna, temperando col desiderio il suo assenzio e il dolor suo.[2] Il difetto di ciò che vagheggia lo intristisce nella solennità della gioia; dopo che fu leggiero vuol esser costante; appena ha fatto proposito di serietà, incontrandosi nella sua bella che dolcemente dorme, pian piano si china, e baciandola gli par di volar in paradiso: fugge per farsi acchiappare, e gustare in una turba di baci il gaudio di donna innamorata. Cessato questo furore fantastico, a vedere che nulla di reale rispondeva a tanta poesia, rapido cambia

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II (*Rime*, pag. 215).
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II (*Rime*, pag. 171, e vol. III, pag. 36).

l'ardor dell'affetto in fiamma di sdegno, e seco stesso agitato si lamenta:

Altro non è il mio amore
Che, con fede immortal, mortal dolore:
Ma nel tormento ho vita,
Chè se m'ancide l'un, l'altro m'aita:
E sì fermo ho il desio contro il martire,
Ch'io non temo il morire,
Purchè la vita, e non la fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è cangiar voglia. [1]

III.

Il Tasso, le principesse Leonora e Lucrezia d'Este.

In sì numeroso stuolo due principesse sono ansiose d'onorare il Tasso della più familiare confidenza. La sua conversazione piace loro oltremodo; gli concedono piena libertà di passare quando vuole nelle loro stanze; anzi più vi va, più è desiderato. Nè basta loro; bramano acquistar la sua benevolenza, rendendogli segnalati servigi; primo di tutti, lo fanno accogliere alla tavola del principe signore.

Torquato risponde a tant'affezione; ad esse legge i suoi lavori, con esse discorre del poema eroico, traccia il suo ideale, e con elegante e calda parola commenta Virgilio, discorre d'Omero, e forse declama qualche ottava del futuro Goffredo. Lucrezia ed Eleonora avvivano i geniali convegni cantando e suonando ariette e madrigali gentili. Dipinge allora Torquato in versi armoniosi la grazia e l'eleganza, rappresentando

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. IV (*Rime,* pag. 179).

or l'una, or l'altra, e poi cantandole unite per l'immortalità.[1] La fantasia accesa vede intorno di sè fiorir la natura; tutto parla d'amore, le piante, gli animali, il cielo, ogni cosa sorride di gioia. In tanta festa, mentre tutti concorrono al premio d'amore, incontra la Vergine bella avvolta nel velo

> Qual' augellin tra fronde
> O 'n mar delfino, o 'n vaga nube Aurora,

proporre al pensier suo ben altri premi che le ghirlande intrecciate di fior d'argento e d'oro. Vorrebbe correre alla conquista, sente in lui scender la

> Virtù che in tutte l'alme or signoreggia,
> Ma *col desìo s' asconde.*[2]

Lucrezia non è bella, ma si acconcia bene, e colle maniere eleganti, la ricca cultura, la insinuante parola riesce a piacere. Possiede il fascino dell' esteriore bellezza, e franca, aperta, fa gli onori della Corte e presiede ad ogni festa. Sposa al duca d'Urbino, lo lascia, vedendosi trascurata; e, sebbene il Tasso con altri poeti elogi il nobile cuore, morto il duca Alfonso, abbandona la casa degli Este come aveva fatto di quella Della Rovere, tradisce il zio Don Cesare; unendosi al Papa spogliatore, lo disereda perfino, e strappa al Ranke queste parole: *Qualcosa di satanico è in questa donna, che conduce giocondamente la propria famiglia alla sua rovina.*[3]

Ciò poco monta; cortigiani, principi, filosofi,

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. III (*Rime,* pag. 184).
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. IV (*Rime,* pag. 12).
[3] Ranke, op. cit., vol. III, pag. 342.

poeti le son sempre d'attorno a dirla *tra le belle bella, il sol del secol suo.*[1] Anche Torquato, per non essere da meno degli altri, brucia il suo incenso, ben profumato di squisita gentilezza. Gli occhi ha di zaffiro, rosea la bocca, da giovane sembrava l'Aurora,

> Che le campagne imperla, e i monti indora,
> Lucida in ciel serena e rugiadosa.

Avanzando negli anni, nessun la pareggia, e come il fiore spiega più odorate le foglie;

> . . . . e il sol nel mezzo giorno
> Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.[2]

Pur nessuna di tante bellezze adesca il giovane poeta, *muovendo* sensi di voluttà: al contrario tutto svapora in idealità platoniche. Degli occhi desidera che sereni e queti il suo petto

> La bella luce angelica e beatrice;

delle sue nobili qualità vuol che si serva per stringer in tre vite a Dio un cuore; anzi deve guardare

> Chi brama alzarsi al Ciel dal chiostro umano.

Finchè scompare da lei ogni umana formosità: non più lo scettro, i pregi, lo sguardo, il canto,

> Ma il vago spirto, che dal Ciel discende,
> E vola al Ciel dalla terrena salma,

restano gli oggetti del nostro poeta.[3] Mai uno squarcio d'ardente lirica; fugge sempre ciò che Lucrezia cer-

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 184.
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pag. 70).
[3] Torquato Tasso, *Opere*, vol. VIII e IX (*Rime*, luoghi vari).

altrove, il giudizio dell'arguto veneziano apparisce ponderatissimo.

Quando arrivò Torquato Tasso, Francesco Maria era nel fiore degli anni, abituato alla vita de' piaceri, avvenente, pieno di grazia e di brio, ambiva comparire snello ed elegante; però vago di far lunghe passeggiate a piedi, di tirar di spada, e di far amene cavalcate. Con lui non bisognava esser freddi, studiar per divertimento, poi a Corte a fare il bello ed il grazioso, spasimando a musica di madrigali e d' occhiatine. Guidobaldo, per mettergli il capo più in sesto, gli assegnò a compagno Torquato, sveltito alquanto da Cristoforo, però non avvezzo alle cerimonie della vita galante.

Il timido giovanetto, mai uscito di sotto la mamma e maestro Angeluzzo, si trovò davvero in un mondo affatto nuovo. Non si fece pregar dimolto per viverci contento; col Duchino s'intese alla prima, tanto che eran sempre insieme e di conia. Passavan giornate allegrissime; dagli spassi più svariati venivano ad ascoltar vive dispute letterarie e scientifiche, ai pranzi sontuosi, agli esercizi ginnastici, a mostrar la propria bravura per attaccar discorso poi colle dame eleganti nelle sale ed al ballo. Torquato non se ne sta mica; avvenente, di forme svelte, soave nel parlare, col fare ancora un po' incerto d'ingenua timidezza, l'occhio vivo e ritirato con una cert' aria di sentimentale affetto, che ammalla facendo immaginare il doppio di quanto dice. Lo adocchiano le gentili cortigiane, ed egli risponde grazioso, finchè una lo afferra, *e seco sovente umile canta le sue fiamme accese*.

Questa vita fu la mano di Dio; Torquato si trasferì nella Corte, e col cuore candido di semplice giovanetto ne sentì il bello senza ombre, colse quanti fiori potè, e se ne compose un mazzo che dal candore di bianche camelie serrate in cerchio fra corone di mammoline sotto pioggia di mughetti, con schiette roselline che scherzano in borraccino di vainiglia, teneva sempre davanti a sè armonia di colori e fragranza di profumo. Torquato s'innamora di questo mondo incantato, lo vuol posseder tutto; lavora di ginnastica e tira di scherma, s'esercita a lunga corsa e cavalca baldanzosi destrieri, veste elegante ed attillato, ama il bello ed ambisce piacere, studia matematiche, impara strategia, pur di arrivare ad aver quel che vagheggia. Superar tutti quelli che vede, obbligar la Corte ad ammirar lui solo; quanto pagherebbe sentir dire: ecco il modello del perfetto cavaliere!

Mentre la fantasia si pasce di questi sogni, e la volontà lavora per desiderii da principe, la mente alquanto intorpidita di timido ossequio s' addentra nella spiegazione dei più ardui problemi di matematica. Il maestro è Federigo Comandino; uomo che non vuol sapere di materiali utilità, rifiuta il pubblico insegnamento, solo vago di viver libero e specular colla ragione le leggi dell' universo. Non gli si parli d'autorità; le tradizioni arabe condanna; vi fu un popolo che invece di sofistificare pensò, e a lui è d'uopo ricorrere. Ed eccolo leggere i testi greci, tradurli, spiegarli con novità di vedute; e diffonderli alla gente traviata. [1] La

[1] Guglielmo Libri, *Histoire des Sciences mathématiques*, vol. III, pag. 118.

scienza per quest'uomo è un ideale; non sente, non vede che lei, di lei solo parla, dipingendola creatrice di chi sa mai qual soggiorno di beatitudine. Fin' ora Torquato ebbe degli insegnanti; oggi si trova sotto un vero maestro, che la cognizione converte in apostolato di vita, del pensiero gli dipinge la grandezza, la tradizione gli mostra quale impulso di novità, e, disvelando il sublime dell'ordine, l'intelligenza del giovanetto conduce là dentro; e come s'è piena d'entusiasmo, la lascia libera a spiegar quanto la tormenta. Ecco il problema; Archimede ed Euclide gli sono a fianco, maestro Comandino è in disparte a meditar altre cose; Torquato deve risolverlo solo, solo responsabile dell' opera sua.

Usciva di qui per passare in geniale accademia, dove l'Atanagi, il Comandino stesso, il Capello e suo padre disputavano sul poema eroico e sul poema romanzesco, sotto la presidenza dello stesso duca Guidobaldo. Ardenti le discussioni; chi menava a cielo Omero sberciando l' Ariosto; chi in corsa con la fantasia d'Orlando pietrificava Achille ed Ulisse; apologie e idilli, dopo critiche da chirurgo e ferite mortali. Vive le passioni divampavano, e allora non c'era remissione fra le due parti; ceder nulla, tutto volere; via di scampo non s'ammette, o romanzo o poema.

Torquato segue con grande curiosità le discussioni, non parla, ma pensa; risoluzioni così recise non gli piacciono, nè si persuade che non debba esserci una via conciliativa. Va a casa, legge e rilegge l'Ariosto, e poi Omero con Virgilio; gli trova differenti, pur bellissimi tutti, sentendo che per imitarli bisogna far di suo.

Nella gara dei poeti corre all'ideale della poesia, ed entusiasmato dice fra sè: O non se ne potrebbe fare uno di nuovo genere? L'idea sboccia in immagine, ed il critico trasformandosi in poeta concepisce e canta il *Rinaldo*.

Le cose non potevano andar meglio: Torquato veniva su magnificamente, quando Bernardo stesso s'era riavuto dai mille incomodi che lo molestavano. Ma credete avesse cessato di tribolare? Neppur per ombra. L'*Amadigi* era finito e non mancava che stamparlo. A chi dedicarlo? Uno di maniche larghe risolveva la questione per l'ultimo arrivato; non così Bernardo, che la dignità della parola poneva al disopra di tutte le cose. Nei tempi felici aveva promesso al duca Sanseverino di dedicare questo poema al re di Francia: l'essere stato abbandonato, all'uomo scrupoloso non pareva buona ragione per rendere la pariglia. Dall'altro lato, se il duca Guidobaldo non l'aiutava, il poema difficilmente si sarebbe finito: che fare dunque? Il pensiero di mancare ad una promessa lo affligge, *e va lento e quasi per forza;* risolve d'esser fedele, anco a patto di spiacere al nuovo protettore. V'era però una questione: a chi tocca stampare il poema? Bernardo non ha mezzi; a chi ricorrere, giusta la consuetudine e, bisogna dire anco, secondo la giustizia, se non alla persona, a cui è dedicato; tanto più quando questi è un regnante? Scrive il fedele poeta per aver soccorso, ed invece di danari ha parole brusche. Non si dà per vinto; pena, s'appassiona, chiede, prega e riprega indarno, proprio mentre il farlo appariva scortesia a chi lo ricolmava di gentilezze. Per lungo tempo

Torquato assiste al duro conflitto che il dovere e l'utile combattono nell'animo del padre, e lo vede cedere sol quando offeso nella dignità d'uomo si rivoltò anco al principe tracotante. Annuisce al desiderio di Guidobaldo, ributt'all'aria l'*Amadigi* per dedicarlo a Filippo di Spagna, sperando montagne, le quali invece di topi partoriron moscerini. Aiutato dall'Atanagi, raffazzona il poema, e va a Venezia per vegliarne la stampa. Sulle prime, credette poter far a meno di Torquato; ma poi vide che lo avrebbe aiutato assai, e però lo tirò a sè sui primi di maggio del 1559.

IX.

Torquato Tasso a Venezia.

La città delle lagune si deve esser presentata agli occhi del nostro giovanetto come un vasto istituto accademico, nel quale il grande areopago politico si riposava dalle cure di Stato, disputando di filosofia, d'arte e di storia. Non volendo esser secondi a nessuno avevan fondata un'Accademia e reputarono fortuna eleggere segretario Bernardo Tasso. Anco Torquato andava ai ritrovi ed alle adunanze: appena lo videro se ne innamorarono tutti, e chiamandolo il Tassino, come appariva bisbigliavano, additandoselo a vicenda: lì v'è la stoffa d'un grand'uomo. [1] Se ne teneva il vago giovane; ed adescato, gioiva nel dire il parer suo, sentendosi applaudire da uomini venerandi

[1] Bernardo Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 482.

come il Molino, il Veniero, il Grandenigo, il Mocenigo, il Manuzio, il Doge istesso. Ognuno bramava averlo presso di sè, ed egli lieto e contento andava dappertutto, bramoso d'apprendere, quanto di farsi conoscere. Quale impulso fra tanti incoraggiamenti? La mente comincia a lavorar da sè, e nelle dispute pigliando un posto proprio, arditamente espone idee tendenti ad unire in un nuovo pensiero l'opposte opinioni.

Già possiede a fondo la filosofia greca, d'Aristotile e di Platone parla magistralmente come dei loro commentatori e dei principali poeti, sicchè lo senti citar passi e far riscontri con una facilità maravigliosa. Ma a fianco di questi unisce lo studio attento degli scrittori italiani, dando principio alla sua carriera letteraria con un commento critico-estetico della *Divina Commedia.* Fin'ora fra i seguaci della scuola nazionale dantesca e gli eruditi era stata separazione assoluta e sovente guerra da nemici. [1] In questo tempo la letteratura italiana era più stimata, ma l'Alighieri passava sempre per ruvido e scolastico. Quella fierezza d'idee, la severità dei giudizi, le espressioni vive e scultorie dovevan produrre un senso disgustoso in quegli uomini più arte che pensiero. I facitori di sonetti che cosa avevano da apprendere nella *Divina Commedia?*

Lo stato morale ed intellettuale del Tasso desta bisogni che altri non provano. Un naturale senso di armonia gli ha fatto studiare antichi e moderni, la comprensione ideale del Sacro Poema lo attira più d' ogni altra cosa, ed il commento di Dante succede

[1] Questo dimostreremo in un altro volume che discorrerà di Torquato Tasso filosofo e letterato.

libero d'impacci retorici a quello d'Omero e di Virgilio. Le postille ci dicono che cosa cercava nel Sacro Poema. Padrone del pensiero di Dante, sovente corregge i commentatori scrivendo in margine: *non intende;* oppure: *questa divisione delle virtù non si confà con quella di Aristotile, nè forse con la mente di Dante.* [1] La citazione d'un fatto speciale gli basta per congetturare che Dante conobbe Omero; [2] spesso corregge gli errori delle leggende e dei testi. Nota il graduale accrescersi della vergogna secondo la natura dei peccati, e i movimenti di compassione, o di sdegno nell'animo di Dante, e con sapiente intuizione fa osservare che il Sacro Poema — *mischia le cose sacre alle gentili, forse per mostrarci che tai peccati non solo sono contra alla religione, ma contro alla civiltà.* [3] La critica è per lo più oggettiva; cerca rifare il pensiero; più di tutto guarda alla bellezza ed all'espressione degli affetti; alla rima ripetuta col nome di Cristo scrive: *vedi profondità del sentimento religioso in Dante,* [4] senza mai entrare in una questione dommatica. Così l'ingegno di Torquato andava formandosi, fortificando la natural purezza del cuore e dell'ingegno, coll'accurato esame degli alti pensamenti del nostro Sommo Poeta, mentre altri rotto alla lussuria cantava licenzioso a fine di moralità. [5]

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXX, pag. 25.
[2] Id., op. cit., vol. cit., pag. 32.
[3] Id., op. cit., vol. cit., pag. 70.
[4] Id., op. cit., vol. cit., pag. 93.
[5] Marino, *Lettere,* vol. I.

X.

Va a studiare a Padova.

Bernardo, desideroso di provvedere al figliuolo un trattamento più sicuro di quello che davano le lettere, pensò mandarlo a Padova per fargli studiar legge.[1] È cosa curiosa (diremo col Serassi) vedere come tutti i genitori dei grandi poeti abbiano avuto l'infelice pretensione di fare dei loro figli tanta gente di toga. Giungeva Torquato in quella città nel novembre del 1560, e guidato da Sperone Speroni, intimo del padre, seguiva il corso di Diritto civile sotto Guido Panciroli, allora celebre nelle discipline giuridiche. Per questo non lasciò gli studi d'umanità, anzi prese parte alla disputa sulla *Poetica* fra il Sigonio e il Robertello, non che alle controversie filosofiche di Alessandro Piccolomini e di Federigo Pendasio.

Torquato Tasso, che da vari anni menava col duca Francesco Maria, o coi cugini, una vita liberissima, padrone di svagarsi e di studiare quel che a lui più piaceva, viene ancor giovane in questa Università, dove liberi spiriti disputano sui più ardui principii dell'arte e della coscienza, e, senza paura di sorta, concludono a dottrine, che spezzano l'armonia tra la fede e la filosofia, fra l'autorità e la ragione. Ogni cosa è oggetto di discussione, perchè tutto è occasione di dubbio: s'obbedisce all'autorità di un testo, ma quell'autorità è esaminata, combattuta; e si decide seguendo la

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. I, pag. 2.

logica del proprio ragionamento. L'armonia dei pensieri non esiste più qui, e se il Robertello tira sullo stesso soggetto conclusioni opposte al Sigonio, con Aristotile alla mano il Piccolomini afferma l'immortalità dell'anima, dal Pendasio assolutamente negata.

Torquato, non iniziato nella scuola del dubbio, vi si trova dentro senz'accorgersene; bramoso di comprendere, si mescola in quelle dispute, alle quali tutti prendevano parte, formando partiti e fazioni, che sovente dall'Accademia scendevano in piazza a provare colle mani la verità dei ragionamenti; e trovando del buono dappertutto, vagheggia di ricompor la pace nell'unità d'un nuovo pensiero. Per far questo deve seguire la critica degl' interpetri arditi d'Aristotile: ecco la sua mente obbligata a dubitare di quelle verità, che egli aveva apprese come indiscutibili. Nè va timido; anzi, trovandosi davanti una via nuova, ambisce percorrerla, segue ansioso chi gli fa da guida, e a poco a poco dall'esame degli altrui dubbi si trova a sospettare dei misteri della fede, poi della creazione, e via via dell'immortalità dell'anima, finchè si arresta meditabondo e sbigottito.

Spezzato l'ordine della coscienza per opera della ragione, non v'è forza d'autorità capace di ricomporlo. Torquato Tasso, sveglio d'ingegno, incapace di una matura riflessione su problemi così elevati, si trovava davanti due maestri disuguali troppo nella difesa delle proprie dottrine. Il Piccolomini esponeva Aristotile puro e semplice, poneva la materia *amorfa, indifferente a prendere ogni forma* e poi *l'universale natura*, cioè, *Dio potentissimo* che *ammaestra, istruisce e guida*

le particolari nature.[1] Contro un dualismo così chiaro gli argomenti del Pendasio erano potenti, e persuasiva la sua eloquenza. Torquato, sia per la novità del metodo, sia per la forza del ragionamento, come per quella naturale inclinazione che ci fa diffidare delle cose colte in fallo, era spinto a seguire questo filosofo; il quale moveva sempre il suo discorso dal mostrare le contradizioni, in cui cadevano i suoi avversari, disponendo così gli animi alla sua dottrina, che arriva difilata al materialismo, accettato come per tradizione dai più dotti della scuola padovana.

Però se il Piccolomini non avvertiva la contradizione fra il dualismo aristotelico e le dottrine cristiane, e tirava di lungo come nulla fosse, il Pendasio, arrivato a concludere *anima non est immortalis,* [2] si trovava in modo diretto a negare una verità del Vangelo, diventato domma della Chiesa, e bisognava la spiegasse. Ed ecco un artificioso distinguere e suddistinguere, che non riesce a persuadere nè l'autore nè chi l'ascolta. Per il Pendasio era una questione di logica; non così per il nostro giovane, che dalla natura e dalla madre aveva appresa una profonda venerazione per la verità della coscienza, inseparabile da quella della religione. Quindi a sedici anni nasce potente quel conflitto interno, che travaglia il petto di Pietro Pomponazzi e sempre agitò le nobili anime fra i naturali sentimenti, l'eredità degli affetti, gl'impulsi del credere e la forza prepotente del ragionare.

[1] Alessandro Piccolomini, *L'instrumento della filosofia.* Venezia, 1560.

[2] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. II, pag. 15 e seg.

Incominciano ora i primi assalti di continui e crescenti affanni. Seguendo l'esempio dei maestri, tutto è diventato eguale davanti la sua ragione, e pensa di Dio *non altramente di quel che far solesse talvolta* delle idee di Platone, degli atomi di Democrito, della mente d'Anassagora, ec.: Aristotile lo fa dubitare della verità della fede, e problemi incerti diventano la creazione, la natura dell'anima e dell'ordine delle cose. Il cuore arresta l'impeto di tante negazioni; si ripiega Torquato su se stesso, *una certa servil temenza che aveva delle pene dell'inferno* lo sbigottisce, gli par di sentir suonare orribilmente le *angeliche trombe del gran giorno de' premi e delle pene*, e veder *Dio sopra le nubi e udirlo dire: Andate, maledetti, nel fuoco eterno.* Spaventato, corre sovente dall'amico, più spesso dal sacerdote: ma (cosa degna di nota) appena è a'suoi piedi, s'impadroniscono di lui vergogna e timore, non gli riesce di raccontare tutta la verità. Dopo s'impaurisce del sacrilegio fatto: pur la ragione lo acquieta mostrandogli che *Dio deve perdonare anche a coloro che non hanno in lui creduto; purchè la loro incredulità non sia da ostinazione e da malignità fomentata:* in ciò crede più *fermamente che ogni altra cosa.*[1] L'insegnamento filosofico ha disfatto l'artificiosa educazione religiosa, e la ragione non è in condizioni da poter con un esame vero e proprio elevarsi al disopra d'entrambe.

In poesia, quantunque cocente fosse la disputa fra le parti, pure maggiore era la calma del giovane Torquato e più pronta la risoluzione. Mentre la critica

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 15 e seg.

scuopre il debole dei rigorosi interpreti d'Aristotile e degli sbrigliati ariosteggianti, l'ingegno poetico lavora a comporre il già ideato poema; la mente, distruggendo, trova un punto su cui basare nuovi ragionamenti: i quali spiega domandando di non essere giudicato dai severi fautori d'Aristotile, *che hanno innanzi gli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d' Omero, nè dai troppo affezionati dell' Ariosto,* perchè egli senza seguire del tutto nè l' uno nè gli altri, intende a fare un poema che, come avviene nel corpo umano, riunisca in una tutte le parti distinte.[1]

Infatti il *Rinaldo* è il primo abbozzo della nuova poetica, che Torquato Tasso svolgeva durante la sua vita; ivi si sente il profumo d' un fiore che a malapena sboccia al levarsi del mattino; le foglie son mezze chiuse, incerto il colore. La nuova figura del cavaliere e quella della donna compariscono insieme, e con essi un nuov' ordine di fatti e di vicende. Rinaldo è uomo che alla gentilezza del cortigiano unisce il candore ingenuo del nostro poeta; però non è freddo come un eroe rifatto, nè escandescente a mo' d' un personaggio fantastico creato per ridere. Chi lo muove a tante imprese? L'ambizione della gloria. Ed a ciò chi lo sprona? Amore destato da Clarice, bella giovinetta, dal portamento altero e leggiadro, vaga e modesta nel volto, eletta nelle forme e negli abiti, e dal cui guardo scende

Grazia che può far lieta ogni alma trista.

La sua bellezza è invigorita sempre da un pudico rossore; e Rinaldo, accostandosele, le rivolge d'*amor*

[1] Torquato Tasso, *Opere* (Prefazione al *Rinaldo*), vol. I, pag. 5.

parole e tacite preghiere.[1] L'innamoramento finisce col matrimonio.

Insieme con un nuovo sentimento dell'ordine morale comparisce il nuovo modo di ritrarre la natura:

> Già svegliata l'Aurora al dolce canto
> De' lascivetti augei vaga sorgea,
> E colle rosee mani il fosco manto
> Della notte squarciava e dissolvea;
> I suoi tesori vagheggiando intanto,
> L' aria, l'acqua, il terren lieto ridea,
> E giù versava dal bel volto il cielo
> Formato in perle il mattutino gelo.[2]

Quanto egli sia penetrato nel cuore umano si può vedere nel canto IX, e come egli, a mo' del Camoens, guardando il civile consorzio, lo trovi discorde dall'ideale dell'anima sua, e dolente canti:

> Deh! come in tutto or è l' antica norma,
> E quel buon uso e que' bei modi spenti!
> Com' or nel guerreggiar diversa forma
> Si serba (oimè!) tra le Cristiane genti!
> Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
> Chi tutti aggia i pensieri al giuoco intenti,
> Chi ne' piacer venerei impieghi e spenda
> Le forze, è sol de' campi in ogni tenda.
> Che meraviglia è poi se 'l rio serpente,
> Sotto cui Grecia omai languendo muore,
> Orgoglioso minaccia all' Occidente,
> E par che 'l prema già, che già il divore?[3]

Fatto notevole è vedere come questo poema,

[1] Torquato Tasso, *Opere* (*Rinaldo,* canto I e XII), vol. I.
[2] Id., *Opere* (*Rinaldo,* canto VIII), vol. I.
[3] Id., *Opere* (*Rinaldo*, canto VI), vol. I.

scritto per impulso spontaneo, a solo a solo, nel segreto della sua cameretta, sia affatto profano; v'è tutta la dignità morale di Torquato, non il suo affetto religioso. La scuola di Padova lo aveva distratto, e vi ritornava sol quando le meditazioni filosofiche scuotevano la coscienza con qualche recisa negazione. Ciò che signoreggia ora l'anima sua è la coltura classica; l'intonazione del disegno e dei colori del *Rinaldo* è tutta in Virgilio; l'ingegno svolge nuove idee, il sentimento si manifesta con nuove invenzioni, ma la materia è per lo più fornita dagli scrittori; la scuola più che la vita reale opera su lui. Gli affetti del figlio di Porzia avvivano le immagini virgiliane, e i versi dell'*Eneide* e le pagine di Livio, italiani, non gli fanno, no, gettare sulla tomba della patria *un souffle voluptueux.... qui assoupit la plainte des morts,* [1] ma il virile saluto d'un latino:

> Salve, d'illustri palme e di trofei
> Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre,
> Salve, d'invitti eroi, di semidei,
> D'arme e d'ingegni ancor feconda madre,
> Che stendesti agli Esperj, ai Nabatéi
> L'altere insegne e le vittrici squadre,
> E d'ogni forza ostil spezzando il pondo,
> E giusta e forte desti legge al mondo. [2]

Comunque siasi, il *Rinaldo* destò grand'entusiasmo fra i dotti veneti, tanto che il padre, contrario, dovette condiscendere alle universali istanze e permetterne la pubblicazione. Ed in fatti, ben presto ne fu

[1] Quinet, *Opere* (Révolutions d'Italie), vol. IV. Paris, 1857.
[2] Torquato Tasso, *Opere* (*Rinaldo,* canto VI), vol. I.

compiuta la stampa sotto la protezione del cardinale Luigi d'Este, presso del quale Bernardo bramava collocare il figliuolo. Sì buona riuscita persuase Torquato a lasciare gli studi legali per dedicarsi tutto all'arte ed alla filosofia.

Uscì fuori timoroso, domandando indulgenza; ma appena ebbe sentito il plauso universale, credette debito suo consacrar se stesso allo svolgimento d'idee che ei vedeva destinate ad un rinnovamento. Ed ecco che d'ora in avanti il suo lavoro piglia una nuova piega. Fin a questo punto non ha fatto che educare se stesso collo studio; ora col proprio lavoro mira ad istruire gli altri. La prima parola, sebbene in un modo alquanto involuto, contraddice al comune sentire; ma è salvato dalla giovane età, dalla natura affatto letteraria del soggetto, e dalla fama d'ingegno promettente. Al futuro toccherà chiarire la contradizione per risolverla in aperto conflitto.

XI.

Dall'Università di Padova passa all'Università di Bologna.

A Padova Torquato non è soggetto a tutela di sorta. Magnifica la vita universitaria; ma, se non c'è borsa buona e odorato fino, la faccenda diventa seria. Accanto alla scuola, la repubblica della dissipazione, con un governo di gente celebre per scapataggini amenissime ed un popolo di giovani senza pensieri, di

gusti stranissimi, ieri pupilli, oggi liberi cittadini, desiosi d'emulare con atti clamorosi le geste di eroi léggendarii. Chi più belle le fa diventa papa. Studi? conduci vita ritirata? sei uno sgobbone, sei preso di mira, e va che l'anno non finisce che non t'abbiano appioppato la nobile dignità di referendario. Scialacquare a più non posso dà dritto a molta autorità; i posti alti però son quasi sempre riservati a chi unisce carattere allegro, ingegno e dottrina. Gli studenti soffrono la grettezza, celebrare non la sanno quand' anco brillasse sul genio di Socrate.

Torquato, figlio d'un alto personaggio, preceduto da bella fama, si trovava libero in questa marea con l' idee principesche e l' entrate ristrette. Fin allora le punture della ristrettezza le aveva sentite guardando il viso afflitto dei genitori, al più assaporate con dei rimproveri, quando tornava a casa col vestito rotto: ora però, uscito da una Corte, in mezzo ad ogni ben di Dio, fra scialacquoni che pareggiavano l'ingegno colla tasca, e lui, che teneva molto a comparire, dovere star lì lì, era cosa assai amara. Il che, annacquando la gioia dei successi riportati nelle prove dell' ingegno, gl' impediva di abbandonarsi ad una piena contentezza, capace forse di disseccare quella nota melanconica, destinata a sublimar tanto col suo carattere la sua poesia.

Di fama cresceva ogni giorno più, tanto che il cardinale Cesi, inviato da Pio IV per provvedere al decoro dell' Università di Bologna, ad istigazione di monsignor Papio, chiamò il bravo giovane ad onorare colla sua presenza istituto così celebre, offrendogli

ca: ella forse voleva un amante, e non sentì che un letterato gentile e riconoscente.

Per lo contrario Leonora: natura dolce ed affettuosa, presceglieva alle gioie romorose il gaudio dell'interno raccoglimento; d'ingegno elevato e perspicace, come coltiva il sapere, studia la vita reale e l'animo suo; maestrevolmente discorre di filosofia e d'arte, all'occorrenza sa governare in tempi critici lo Stato con plauso universale. Veste semplice, e nella modestia cerca le sue attrattive. Debole di struttura, viso pallido, personale esile e leggiadro, occhio appassionato, come guarda, tocca il cuore, più che ossequio ispirando venerazione. I poeti che la celebrano, smettono le frasi ampollose: il Giraldi dirà ch'ogni suo atto insegna agli umani cori

> Come alma santa in mortal vel s'onori:

altri canta che le sue virtù riunite faranno

> Stupire il mondo, innamorar gli Dei; [1]

mentre il freddo ambasciatore veneto la descrive quale nella Sofronia di Torquato apparisce. Tutti dicono non volle marito per stimolo di religiosa castità; ma il Monolesso, legato veneto, scrive ciò avvenire a cagione della malferma salute. Certo è che viveva ritirata, e sol Torquato potè seco lei parlar d'amore, e rappresentar la poesia di eroici sponsali.

Appena però il Tasso vide questa nobil donna, si sentì toccato da quel non so che, che commuove ogni

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 181. — Torquato Tasso, *Opere*, vol. I (*Rime*, pag. 131).

interno sentimento, tinge di pallore il volto, fa abbassare gli occhi e sospirare. Leonora deve essersene accorta; l'avrà creduta timidezza, pur è impossibile non provasse qualcosa d'insolito e di incomprensibile. Tutto si potrà nascondere, eccetto la tacita parola, che esce dal cuore ed al cuor discende. Il linguaggio della convenienza riparava all'incerta parola degli occhi e del volto.

Queste due anime eran fatte per amarsi. Entrambe desiavano la vita, e ne erano scontenti per un certo ideale, che ogni bellezza, ogni piacere rendeva imperfetto davanti un bello maggiore. Con zelo di fede lo cercavan nei poeti e nei filosofi; Torquato si provava a dipingerlo. In tutt' e due la religione e l'amore non erano abitudine, ma culto interno, dovuto a tutto ciò che è nobile nella natura. Le stesse forme fisiche e le inclinazioni s' incontravano; l' uno e l'altra eran travagliati da una di quelle malattie, che nascono e periscono con l' uomo, vere incognite alla scienza. Esse restan parte del carattere, coloriscono le forme elette del volto, intiepidiscono l'ardore dell' animo, e, mescolando una perenne scontentezza alle gioie della vita, dànno impronta particolare al pensiero. Sola Leonora intese ciò che di profondamente grande passava sotto l'apparente festevolezza di Torquato, e lo accettò confidente.

La prima parola che egli le rivolge è amore; in nome d' amore le scrive l' ultima lettera. Mentre tutti ti lodano, non sdegnare che anch' io te canti, scendi anzi volontaria in queste rime:

Nè sia l' albergo lor da te negletto,
Ch' anco sott' umil tetto
S' adora Dio. . . . .

Splendido è il nome tuo, tanto che nessun occhio mortale sostiene la infinita virtù de' suoi raggi; lascia alle mie rime oscure adombrarlo, affine non si celi. Se ti ritraessi quale sei, chi a vederti non temerebbe Amore?

> E certo il primo dì, che 'l bel sereno
> Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
> E vidi armato spaziarvi Amore,
> Se non che riverenza allor converse,
> E meraviglia in fredda selce il seno,
> Ivi peria con doppia morte il core.

Ma che valse? Continuai a sentir pur troppo parte degli strali e dell' ardore. E che sarebbe se alcuno libero del forte scudo, ond'io mi ricopersi, volesse che intiera a lui ti disvelassi? Come Fetonte cadrebbe, o incenerirebbe a mo' di Semele davanti a Giove. Non potrebbe forse allora sperar di

> Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
> E rinascer più vago e più giocondo;

qual'a lei s' addice? Certo,

> Chè vital è 'l morir, se vien da lei.

Lasciata l' ipotesi, il poeta arditamente domanda:

> Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno
> Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
> Raccese io veggia. . . . . ?

e sollevi le rime che ora son vili,

> . . . . se non quanto
> Costei *Le onora* col bel nome santo. [1]

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. IV (*Rime*, pag. 58). La canzone è pubblicata nel 1567. — Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 183. Era seguita da altre due, che non voleva lasciar vedere per allora, « non

Confusa è l'anima in una piena d'affetti; pure ardita da narrarli, sperando perfino che giunga il giorno di poter rivivere conforme a lei. Qual'è l'altra donna, alla quale Torquato abbia parlato un simile linguaggio?

In seguito, se la sa malata, si duole che la dolce armonia e i bei pensieri ardenti abbian cessato di tranquillar le menti, spirando d'onore pure e nobili voglie. Ma forse non ne siam degni, perchè nulla di più bello ha il paradiso.[1] Un'altra volta la vede sul Parnaso: il suo pensiero, sempre irrequieto lungi da lei, colà si gira, e all'ombra, sull'erba come uomo innamorato, dice colla tosca lira:

> Sosterrei degli eroi le lodi e l'armi.

Chi mi trattiene? Chi mi vi conduce, sicch'io cinto di lauri di te scriva e canti? Allorchè meno riscaldato la guarda, ambisce rendersela grata, sperando offrirle dono immortale.

> S'egli avverrà ch'alta memoria antica
> Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,
> E ch'Elicona per me s'apra, e d'arte
> Aura m'ispiri al gran concetto amica;
> Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica
> Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
> Avra fra l'armi, e fra l'onor di Marte,
> La gonna, e 'l vanto di beltà pudica.
> E fian le lodi tue qual ricco fregio,
> Onde varia pittura adorna splende,
> Che gli occhi altrui con aurea luce alletta.

sendo, come ei dice, ancora ridutte a buon termine; » e non sono mai comparse alla luce, forse perchè troppo chiaramente indicavano la sua inclinazione per questa principessa.

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pag. 174).

E dritto è ben ch' a Te sen porga il pregio,
Se la sdegnosa man per Te riprende
Lo stile, e riede all' opra altrui negletta. [1]

Torquato medita il Poema pensando a Leonora, ivi deve aver premio immortale il nome suo; e ciò a dritto, perchè ella lo ispira, ella lo sprona e lo corregge. [2] Il sonetto è del primo incontro, perchè accenna alla *Gerusalemme* non ancor ben definita, ed all' episodio di Sofronia non ancora ideato.

Passano i giorni più solenni della sua vita. Giovane di vasti concepimenti, egli ha posto in alto l' oggetto de' suoi affetti. Come arrivarvi? Coll' ingegno. Il suo genio gli dice che lo può, la gloria, di cui è circondato, lo assicura, tutto par possibile all' innamorata fantasia. Cresce nell' entusiasmo degli studi, scrive poesie e discorsi, sfida tutti a disputar d' amore, ripiglia il Goffredo. Nel vigore di questi opposti sentimenti va formandosi l' efficace linguaggio del suo cuore.

Luogo di tante delizie, anzichè intiepidire, accende l' amor filiale, ed egli aspetta a gloria un momento per correre ad abbracciare l' amato padre. Appena il cardinale Luigi s' assenta per poco, Torquato corre, passando per Padova, a Mantova, dove giocondamente il vecchio Bernardo l' abbraccia, vedendo in lui rinverzicare *il suo già secco alloro*. Scena ben diversa a tante altre sarà avvenuta. A sentir Torquato che descriveva Ferrara, anco Bernardo, abbandonandosi a delle illusioni, avrà esclamato: Felice te, che vivi nell' Eden per volar veloce all' Empireo!

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pag. 108).
[2] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 18 (1568).

Ben presto Torquato ritorna a Ferrara, dove è ansiosamente aspettato: le Principesse, dandogli il ben venuto, gli annunziano avere il Cardinale, dietro loro proposta, concesso che egli sedesse alla sua tavola. Questi nuovi onori esaltano la testa del giovane e lo rendono più ardimentoso ed incauto. Gli allori del Pigna, poeta da nulla, uomo tristo e presuntuoso, ma segretario del Duca e primo di Corte,[1] lo tormentano; vuol misurarsi seco e con vezzose poesie celebra Lucrezia Bendidio da costui corteggiata. Nè gli basta; amore ed onore spinsero il suo ardimento a sfidar tutti in una disputa di questioni amorose, della quale, secondo il solito, uscì glorioso e trionfante. Una ventina di anni dopo, notando il gran pericolo, al quale aveva esposta la sua riputazione, disse: Se il campo fosse stato quello della verità, non malagevolmente il poeta poteva esser vinto dagli avversari; ma nel campo di amore, chi poteva superare un poeta innamorato, e con quali armi?[2] Il Duca e le Principesse salutarono l'eloquente oratore; e la Bendidio, senz'abbandonare il Pigna, mostrò verso lui speciale predilezione.

Tali fatti producevano due conseguenze; affilavano l'invidia dei grandi, incapaci di sopportare la superiorità di questo giovane; accendevano la sua fantasia in modo, da non fargli misurar nessun rischio. V'erano delle volpi che allettavano l'incauta vittima, aizzandola a correr sempre più in là, ed il Montecatino era il capo. Leonora vide l'insidia, e stando guardinga,

[1] Muratori, *Antichità Estensi*; Frizzi, *Monolesso*; Ranke, op. cit., ec.

[2] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 277.

avvertì Torquato di cedere l' ottenuta palma al nume irato. Sbigottì all' inaspettato avvertimento; « di temerario non pur cauto, ma timido divenuto, pose freno non solo a le rime, ma a' pensieri ancora. »[1] Leonora, già fatta esperta dell' indole sensibile del suo protetto, lo rialzò dal suo abbattimento, ed insegnandogli la via per rimediare all' errore commesso, lo eccitò a troncare il freno imposto al suo ingegno.

Obbedì Torquato al consiglio amorevole, e dichiarandosi incapace di poter celebrare le lodi della Bendidio, si mette a considerarne gli effetti, commentando le canzoni ispirate al Pigna. Ed ecco il nobile ingegno per cortigiana necessità costretto ad elogiare cose immeritevoli d'attenzione, maneggiando, egli tutto impeto di fantasia, per la prima volta il fare prolisso, rigonfio e rigirato a strascico di servili escandescenze. Pur l' animo risentito bolle dentro la parola, che scatta come molla ritemprata al fuoco; ed ora rimpiccinisce il nume con una sperticata immagine, or lo annienta, mettendo sempre a riscontro di versi infelici la viva poesia del Petrarca. Torquato scrive fremendo; pure il consiglio era dato da Leonora; il tristo rivale poteva troncare con una decisione la buona intelligenza dei due amanti: il motivo era potente, e per la libertà d' amore non v' ha sacrifizio che paghi.

Intanto però egli deve piegare il suo libero ingegno all' arte dell' adulazione, esemplare il linguaggio allo stile cortigiano, ed imparare a nascondere in frasi intricate quel pensiero già instruito alla diffidenza. L' educazione cortigiana s' innesta sulla gesuitica, quindi

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 18.

il primo apparire di una certa discordia, d'ora in avanti più crescente, fra l'uomo di liberi sensi, pronto a dir ciò che pensa, ed il cortigiano obbligato a piaggiare il più forte; fra le idee, lo stile semplice e schietto ed il fraseggiare metaforico, tortuoso e risonante. Una forza sola lo trattiene, Leonora.

IV.

Morte di Bernardo Tasso.

Un improvviso annunzio chiama immediatamente Torquato ad Ostiglia, dove il padre giaceva gravemente ammalato. Arrivato colà, trova la casa tutta in un monte; la servitù, divenuta padrona, aveva rubato a man salva; non c'era più nulla, mentre importuni creditori battevano di continuo alla porta. Bernardo stava male, ed era privo dei soccorsi d'una mano amorosa. Il buon figliuolo piglia subito la direzione della casa, paga i debiti, e non avendo abbastanza danaro, adopra quello del Castiglioni e del Tasca, parendogli meno male fare scomodo agli amici, che veder patire il padre. I conforti non bastarono ed il 4 settembre 1569 Bernardo Tasso finì la sua non breve e travagliata vita.

Tale è il dolore, che Torquato improvvisamente si ammala, ed infermo, per molti giorni, non può dare la triste notizia a' suoi Signori. L'eredità che riceve è tutta d'affetti, per lui ampio e sacro patrimonio.[1] La morte conduce i genitori ad abitare nel suo cuore, sa-

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 20, 21 e 22.

cra ne è la memoria, sempre presente nelle gioie e nei dolori, compagna indivisibile fino alla tomba. Quando parte per la Francia, il primo pensiero è che si vendano le poche robicciuole da lui possedute per mettere una lapide sulla tomba del padre. Il desiderio della onoranza supera i mezzi, consiglia l'amico a ricorrere a Leonora, la quale confida che per amor suo gli sarà liberale.

Pur non resta esaudito; e durante la vita non avendo mai di che compiere il proprio voto, va ripetendo agli amici che

. . . . l' ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi.

Appena può, compie e pubblica il *Floridante,* e come sente i cruscanti non usar la debita venerazione verso il padre suo, sorge a difenderlo. In ogni istante della vita Torquato invoca i genitori per avere ammaestramenti e consigli.

V.

Il matrimonio di Lucrezia d' Este e l' amore di Torquato per Leonora.

Accomodate le sue cose, tornò a Ferrara, dove rivide il duca Francesco Maria, già compagno a Urbino negli anni felici della giovinezza, venuto a sposar Lucrezia. Questo matrimonio fu fatto dai parenti e dalla politica, e, più che l'unione di due anime innamorate, era un contratto di dare e avere, dal quale stava lontano l' affetto quanto il diavolo dalla croce. Francesco Maria era giovane e bello; non brutta, ma piuttosto ma-

tura, Lucrezia; quegli libertino, questa gelosa; la disunione si poteva dire l'articolo primo del contratto matrimoniale. Gli storici si domandano il perchè di questo sposalizio fatto contro voglia. Lazzaro Mocenigo, ambasciatore veneto, spiega la causa fin' ora oscura. *Si dice*, egli scrive, *che il Duca è venuto in questa risoluzione, perchè essendo il principe in Spagna, aveva servito ad una dama lungamente e data quasi intenzione di pigliarla per moglie; la qual dama non era di sua condizione. Onde volendo il signor Duca disturbare questo matrimonio, e non parendogli di poterlo fare senza qualche risentimento de' Spagnuoli, se non maritava suo figlio in qualche gran principessa d'Italia, si è risoluto di maritare il signor principe nella sorella del signor duca di Ferrara.*[1]

Nonostante questo e l'animo dei due sposi, che non erano di certo una cappa d'oro,[2] il Tasso provava una gioia ad essi ignota, ed esaltato ne cantava le nozze. A vederli congiunti esclama:

Vieni, vieni, Imeneo, spiegando l'ale,
Là 'ove pudico amante, in cui sfavilla
Celeste amor, te brama e te sospira.
. . . .
Solvi, o felice sposo, il casto cinto,
Che severo custode a te riserba
Puri, ed in ciel graditi, anni diletti.
. . . .
Cigni del Po. . . . .
. . . .
Alzate il canto, e il volo alzate insieme.
. . . .

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, vol. II, pag. 106.
[2] Muratori, *Antichità Estensi,* parte II, pag. 414.

V' arride il ciel, di nulla avaro e parco,
Perchè v'alziate a lui col degno incarco. [1]

In tanta festa il cuore ricorre al suo amore; Lucrezia chiama Leonora, lo piglia un interno sgomento, e timoroso di vedersela rapire, Vergine illustre, esclama, la beltà che risplende ne' giovanetti amanti, splende anco in te: eppure non la curi, perchè aspetti l' immortal bellezza, e tutta umìle ti chiudi ne' tuoi alti soggiorni. Ma se alle tue virtù unirai anco l' interno volere.... felice lo sposo, a cui t' adorni. [2]

Il desiderio lo tormenta, l' ansia è grande quanto l' affetto. Solo nella sua stanza, vede i suoi pensieri eccedere i limiti del possibile, sente la volontà e la speranza impari alla brama, e, misero, è incerto se Leonora ignori o sprezzi l' amor suo. Ma l' ingegno e il cuore non possono a tutto provvedere? Pieno l' animo d' avventure orientali, d' eroismi pagani e cristiani, la fantasia lo trasporta in campo; eroe, crociato e cavaliere, amore e fede infiammano il cuor suo, desioso di conquistar colla prodezza una regal corona.

Ecco là una giovane che corre a sacrificarsi pel popolo suo. È giunta l' ora; Torquato corre: quale stupore! Sofronia, l' altera donna, che Amor rivelò ai cupidi desideri d' un giovinetto, sta per esser arsa. Ecco il tempo di mostrarsi re. Di niente è rea, esclama, io involai l' immagine.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. IV, pag. 82.
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III, pag. 120.

Olinto legato al suo fianco non si duole di morir con lei, ma piange che quello fosse il laccio serbato all'amor suo. Pur pago esserle consorte del rogo, dice,

> Se del letto non fui, duolmi il tuo fato,
> Il mio non già, poi ch' io ti moro allato;

e felice

> Se impetrerò che, giunto seno a seno,
> L' anima mia nella tua bocca io spiri.

Lascia, amico, ella risponde, questi pensieri, pensa alla mercè che Dio promette ai buoni,

> Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
> Ch' a sè pare n' inviti e ne console.

In cotal guisa non può finire l'amor di Torquato; deve avere il suo compimento in terra. Un atto eroico l' ha pareggiato all' alta donna; amore e fede gli unì sul rogo; Clorinda gli salva, e dal patibolo vanno alle nozze. Ecco mantenuta la promessa: questo sogno ideale è introdotto nella *Gerusalemme Liberata*, quale episodio della vita del poeta. Sente che stuona, l'arte non l' accetta, lo rifiutano i critici, è detto anticristiano; egli ondeggia, lo condanna, finendo sempre coll' assolverlo. L' idillio diventa un fatto epico, che altri *non fa sì ragionevole da assicurarsi della sua fede*.

Tutti comprendono il significato di questo episodio e ne parlano senza reticenze. Se ne sono accorti pure Leonora, il Duca, la Corte; anzi la prima molto se ne compiace, sebbene non manchi chi gridi allo scandalo. Torquato guarda e spia, se la sua donna gode

stare al di lui fianco, eroina d'amore e di fede, nel gran poema della cavalleria cristiana.

Si è molto disputato sugli amori del Tasso, e chi lavorò d'immaginazione, chi, eruditamente frugando negli archivi, cercò un sonetto o una frase per mostrar vera la propria opinione. Uno volle Torquato amante di Leonora, un altro di Lucrezia, mentre un terzo, negando ogni relazione amorosa del poeta colle Principesse, diceva cantar esso di Lucrezie e di Leonore disseminate per la Corte: ed eccoli, salvo le nobili eccezioni, tutti a tirarsi per i capelli nell'interpretazione di un sonetto o d'una parola. Si fossero fermati qui almeno! Discorso sull'amore, vollero chiarirne gli effetti per dedurne la natura; e se per una parte s'arrivò al libello, per l'altra si corse alla requisitoria, dando il triste spettacolo di difender Lucrezia a scapito di Leonora, o viceversa, ed accusar nobili donne per salvarle tutt'e due. Così si sono scritti volumi di pettegolezzi e di disonestà.

Come non abbiamo voluto seguire questi dotti nell'esame dell'amore di Torquato, non gli accompagneremo ora nella confutazione delle loro tèsi. L'onestà della critica ce lo proibisce, nè ce lo impone la verità della storia. Noi dobbiamo constatare se amore ci fu, esaminar le forme che prese di fronte alle diverse donne ed a Leonora; aprir furtivamente la porta della stanza d'Olinto e Sofronia, d'Aminta e di Silvia, è cosa disonesta, che noi, giovani, non faremo mai. Amore è amare, e Torquato e Leonora s'amarono come le loro anime lo richiedevano. Quando si ama, non v'è guardia più potente della libertà; e chi pregia una donna,

non è mai vile da offenderla nell'onore. Chi la riverenza del cuore non sente pari all' ardore dei sensi, amare non sa, nè intendere creature come Torquato e Leonora. Il Tasso ebbe dei capricci giovanili, degli amori di convenienza, come vedemmo; pur sentì tutto il vigore di questa forza sopraumana che anima è del mondo,[1] e tardi si pentì di non essersi ammogliato per aver posti troppo in alto i suoi pensieri. Ma chi fu questa donna fortunata?

> Vergine . . . . . . di già matura
> Verginità, d'alti pensieri e regi;
> D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
> O tanto sol quant' onestà sen fregi;
> È 'l suo pregio maggior che tra le mura
> D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
> E de' vagheggiatori ella s' invola
> Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Tutta Ferrara, e con lei ogni critico, riconobbe esser questo il fedele ritratto di Leonora d'Este. Ora se ciò apparisce, innegabile è pure il sonetto che promette l'episodio, innegabile la canzone XIX, e con essi l'efficace sentimento, che gioconda le due anime ed inalza alle più sublimi idealità il poeta. Chi vuol conoscere gli effetti di quell'amore, intenderne la natura, legga la *Gerusalemme Liberata*, l'*Aminta*, i *Discorsi*, le *Lettere*, e ne avrà d'avanzo. Andare più in là per affermare o negare cose che non si vedono, è uscire dalle competenze della storia.

Questo stato dell'animo affrancava intanto tutte le facoltà del giovane poeta, e l'ingegno, mosso dalla

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, pag. 76).

viva ispirazione del cuore, prorompeva nei canti d'una poesia affatto nuova. Come Dante, va significando ciò che gli detta dentro il cuore: ma qual divario! Torquato ama sempre la sua donna nel paradiso terrestre, bramando possederla compagna del letto e della vita. L'educazione ha già formato il cuore, la cultura classica e nazionale gli han dato un gusto fino del bello, l'uso della Corte, il sentimento della dignità cavalleresca e della nobiltà cortigiana, e l'amore tutto fa brillar di splendore quasi diamante, che nella sua luce rifletta i raggi luminosi dei rubini a lui d'intorno.

Ogni cosa si rinnova; non più il riso elegante o cinico, che scherza e beffa amore e voluttà, virtù e vizi; nè il freddo vaneggiare su vuote perfezioni, o l'ardente escandescenza per puri mistici eccessi; bensì la natura umana coll'ordine de' suoi affetti e sentimenti, non angelo nè demone, non scapestrata nè stoica, è quella che trionfa. La donna incontri ornata di vaghe bellezze, dotata di grazia e di pudore; i cavalieri gentili e forti di valore e d'affetto; i sentimenti caldi ed ordinati. Società cotanto festevole si aduna nel seno della vivente natura; Torquato e Leonora giocondandosi l'avvivano come i genitori di questa famiglia. Gli sponsali materialmente non si compiono, ma il poeta sente gli spasmi d'un amore ambito e non del tutto posseduto, e crea Erminia: prova gli ardori, le debolezze, l'eroicità di chi vive per una donna che lo sfugge, la disperazione di chi la perde nel dramma di Tancredi e Clorinda; tutto serenando nel gaudio dell'amore che si sfoga inebriante d'infi-

nita voluttà in casa, pei campi, nei giardini, dappertutto, coi baci ardenti d'Armida e di Rinaldo; per riposarsi poi quieto a godere le candide gioie della famiglia, fra i fanciulli che cantano, mentre il sole si leva e gli animali pasturano. Ecco rivelato il sentimento più potente della vita moderna; esso è il figlio primogenito dell'innamoramento di Torquato con Leonora.

CAPITOLO III.

Torquato Tasso alla Corte di Francia.

Chi è più felice? vanamente domandò a Torquato Carlo IX. — *Iddio*, rispose il poeta. — *Ma fra gli uomini quale?* riprese il Re. — *Chi più si assomiglia a Dio*, replicò fingendosi di non intendere l'interno pensiero del Re. — *In qual cosa a Dio più ne rassomigliamo*, nel *signoreggiare* o nel *giovare altrui?* soggiunse Carlo. — Torquato rifiutandole entrambe, franco rispose: *Nella virtù.*

Manso, *Vita.*

I.

Testamento, viaggio e ingresso alla Corte.

Il cardinale Luigi d'Este dovè partire in missione presso la Corte del re di Francia. Secondo il solito si fece accompagnare da lungo seguito, nel quale era Torquato, condotto per ingrazionirsi il re Carlo IX che ambiva conoscerlo. Prima di partire da Ferrara Torquato fece testamento, *perchè la vita è frale, se piacesse al Signore Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il signor Ercole Rondinelli a prender cura d'alcune mie cose.* E lo incarica di raccogliere i suoi sonetti amorosi, i madrigali, pregando di pubblicarli tutti, eccetto quelli fatti per gli

amici. Raccomanda vari scritti, fra i quali quattro discorsi sul poema eroico, i primi due e i sei ultimi canti del *Goffredo*, e dei due, nei quali leggevasi l'episodio d'Olindo e Sofronia, vuol si pubblichino quelle stanze che saranno giudicate *men ree*. Ordina si venda le robe, e, pagati i debiti, l'avanzo si spenda per mettere una memoria sulla tomba del padre; se vi fosse deficienza di danaro, *ricorra il signor Ercole al favor de l'eccellentissima madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale.* [1] Il che prova come anco nei tempi felici il suo stato era ben poco prospero.

Dopo due mesi di cammino, durante una stagione stravagantissima, il Tasso fra le dolci rimembranze di Ferrara e i canti di Goffredo, cavalcando e poetando si ridusse alla corte di Carlo IX nel gennaio 1571. Fu ricevuto con grande accoglienza dal re e dai maggiorenti. La nobiltà del suo conversare incontrava assai, e ben presto egli divenne il beniamino di tutti. Il re ne era oltremodo invaghito, e per ritirarlo presso di sè faceva le più larghe proposte offrendo ricchi doni. Torquato rifiutava le une, nè gli altri accettava; quantunque in tali ristrettezze da essere obbligato a chiedere, giusta narra il Balzac, ad una gentildonna uno scudo in prestito. [2] Ma appena si presenta da compiere opera generosa, ogni modestia cede allo slancio eroico dell'anima sua, e saputa la condanna

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 22 (1570). — Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 213.

[2] Torquato Tasso, *Opere* (*Vita* del Manso), vol. XXXIII, pag. 254.

capitale di uno sventurato poeta, sentendo che nissuno chiedeva grazia, perchè il re aveva dichiarato di ricompensare il postulante con pena eguale, ardito Torquato si presenta, ed al re dice: *Sire, fate tostamente colui morir che con le sue cattive operazioni ha dimostrato poter più l'umana fragilità che gli ammaestramenti della filosofia.* Commosso al nobile pensiero, Carlo IX non potè dir di no, ed il poeta fu salvo.

II.

La Corte di Francia.

Malgrado di tante carezze, breve fu l'accordo tra Torquato e la Corte. Egli era nel più bello degli anni ed acceso dalle più nobili idee, intendeva professarle non solo, ma giudicava franco seguendone il criterio, dimentico affatto d'ogni ragione d'opportunità. Aveva attraversato la Francia, e strada facendo l'aveva attentamente esaminata, sia nella conformazione geografica, sia nelle produzioni, per elevarsi poi alla storia, e comprendere il carattere de'suoi cittadini e della vita nazionale. La filosofia lo guidava nelle indagini, l'Italia gli stava di fronte come termine di paragone.

Arrivato a Parigi, si trova davanti un nuovo spettacolo. Regna Carlo IX, giovinetto grazioso e di grandi speranze, come si suol fare su tutti i figli di principi, ma che del resto sfumano prima delle altre. Infatti appena si presenta sul trono si mostra ornato delle più splendide vanità. Ha l'anima di Carlo VIII, tronfia, piena di sè, quale la dipinse il Bezzuoli nel suo qua-

dro maestoso. Fanatico ed irreflessivo, vuol disfar tutti gli Ugonotti; ma bastan due paroline melate per acquietarlo, per farlo pranzare insieme con tant' appetito da pigliar lui e sua madre una bella indigestione. In campo di battaglia dà prova di valore guardando il fuoco alla lontana, ma in palagio è spadaccino consumato; tanto che un giorno nell' impeto dello sdegno getta al collo d'un cortigiano il laccio, e tirandolo grida: *Se tu fossi il tale, ti finirei.* E quel mal capitato per scampar la pelle bisogna urli: *Pietà, Sire, io non sono quel desso.*[1] Tutto il suo eroismo sbolle, appena vede che la guerra troppo in lungo protraendosi, gl' impedisce d'andare a caccia: questo alto motivo è sufficiente per spronarlo a cercar pace ad ogni costo. Appena sente la morte del principe di Condè, balza dal letto, s'infilza le calze, corre in vesta da camera a svegliar la madre, fa dar nelle campane, *Te Deum*, processioni, feste, ec., e per finir dopo pochi giorni con una pace vergognosa, fatta a fine di danaro, e col dare in matrimonio la sorella al poco fa odiato re di Navarra.

La Corte era piena di gente nuova, dissoluta, licenziosa, viziosa, conforme stato alla guerra civile.[2] Niuno aveva forza. I nobili rifiniti dal lusso, radunati a Corte, *ma al campo mandavano i servitori.*[3] Gli uomini di roba lunga non pensavano che ad arricchire comprando offici d' ogni sorta, tanto che era comune

[1] *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane.* Paris, 1815, tomo III, pag. 533.

[2] Id., op. cit., pag. 570.

[3] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie I, vol. II, pag. 407.

vedere un mercante parroco e vescovo sfruttare i censi di ricche diocesi, col far celebrare le cerimonie a sacerdoti servitori. [1] Egual sorte toccava alla giustizia e ad ogni ramo della pubblica amministrazione.

Il clero è corrotto al par degli altri; compra e vende. Quando l'aria spira favorevole agli Ugonotti ed è al potere il re di Navarra, i più si dànno per tornaconto all'eresia; se all'opposto la fortuna sorride ai Guisa, gli vedi far tutto il contrario.

In tanto male, il popolo patisce d'ogni cosa, le imposte ricadono tutte su lui; si lagna, si volta di qua e di là, di tanto in tanto un fiero assalto di febbre lo fa montare sulle furie, ed allora il sangue scorre per le case e per le vie. La voce comune parla di guerre religiose, ma il De-Thou esclama: *Il y eut plus de mécontentement que huguenoterie.*

Queste condizioni divengono ancor più gravi per il monopolio dei grandi che ne profittano, affine di primeggiare, scavalcandosi a vicenda. I Borboni e i Guisa si possono dire i generali dei Guelfi e Ghibellini, e poi il card. Tournon, il Connestabile, il Gran Cancelliere e tanti altri che si odiano per sola ragione di supremazia. Guardino questa gente gli storici, e vedranno che il Moro ed i Borgia non sono privilegi italiani, e di leggieri anch'essi comprenderanno a quali assurde conclusioni arriveremmo, se l'intiera storia di Francia giudicassimo secondo la norma di quegli intrighi. Tutti voglion esser re, una sola la politica: abbat-

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie I, vol. II, pag. 409.

tere il più forte servendosi dei deboli; poi deprimere questi; in ultimo, dar il bando alla famiglia reale, e mettersi la corona. Caterina de' Medici è in mezzo a questa società di pretendenti, e non sa meglio vincerli, che adattandovi la politica di casa sua. A torto la si accusa di eresia, chè la religione non occupa nè lei, nè gli altri.[1]

Durante il regno di Francesco II i Guisa eran divenuti oltrepotenti: come indebolirli, se non chiamando al potere il re di Navarra rivale? La Francia è spezzata in due parti per le guerre di religione; ma tutti gli ambasciatori dicono, che nei grandi la fede è un pretesto per nascondere fini occulti; nei piccoli, il mezzo per uscire da uno stato pieno di pene e di miseria.[2] Il sangue corre a fiumi, i padri nimicano i figli, i figli odiano i padri, la famiglia si rompe ne' più intimi legami, grandi battaglie e terribili rivoluzioni; ma le sorti della guerra non stanno nella vittoria; una necessità politica supera colla fede il valore, ed il vinto sul campo per rigiri di borsa occupa il potere. Tutti si fan giustizia da sè, niuna legge morale o civile impera.

Il papa ed il sacerdozio non s'occupano che di rendite, fanno il muso duro quando la Spagna gli aiuta, scendono ad ogni umiliazione al primo bisogno. Basta la lunga questione del matrimonio di Margherita di Francia con l'eretico re di Navarra, negata prima con catoniana fierezza da Pio V, e poi concessa a queste condizioni: *Il principe di Navarra accompagnerà Mar-*

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, loc. cit.

[2] *Collection de Documents inédits sur l'Histoire de France*, Serie I, vol. II, pag. 421, e vol. III, pag. 419 e seg.

gherita in chiesa sino all'altare, ma non starà alla Messa, sebbene passeggerà per chiesa. Di qui lo spregio universale contro il sacerdozio; il quale anzichè un magistero, era diventato un mestiere ed il più lucroso; però i padri di famiglia cercavan far tutti i secondi e terzogeniti uomini di Chiesa, *per acquistar ricchezze e riputazione ad un tratto.* Tale è la corruttela, che mentre il re[1] dichiara di venerare nel papa il *sacerdote* senza potere stimar l'*uomo*, il popolo plaude, e converte la sentenza in proverbio. La moralità degli Ugonotti non va molto più oltre, ed il Muratori può scrivere: *Le paci degli Ugonotti in Francia fanno come le febbri quartane.*[2]

In mezzo a tanti guai, Torquato Tasso è a fianco d'un principe della Chiesa ambizioso, intrigante, senza fede di sorta: suo scopo è il papato; mezzi, tutte le occasioni favorevoli. Fu inviato in Francia dal papa a tutelare gl'interessi della Chiesa, ma egli non pensa che per sè: dappertutto lo incontrate, dal trivio all'altare, dal dispensare indulgenze al trattar lega cogli eretici. Parteggia per i Guisa, favorendo però il Re di Navarra affine di non vedersi tolti dagli Ugonotti i lauti censi., e di non perdere il voto della Francia nella elezione del futuro Papa. Re Carlo faccia

[1] *Négociations Diplomatiques*, etc., vol. III, pag. 733. — *Collection*, etc., vol. II, pag. 394.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie I, vol. II, pag. 271 e segg. Vedasi la seconda parte della bellissima e profonda Relazione del Soriano, vol. IV, pag. 129. — Muratori, *Annali:* Lucca, 1763, tomo IX, pagg. 333, 359. — Ancora più importanti le *Relazioni degli Ambasciatori veneti* nella *Collection de Documents*, etc., vol. II, e le *Négociations*, etc., vol. III, da pag. 514 alla fine.

dissolutezze quante vuole, il cardinale Luigi è sempre al suo fianco. Scioglie matasse ed ordisce intrighi, e per il suo interesse *fa molti offici contro il papa.* [1]

III.

L'animo di Torquato si rivolta a queste condizioni.

Tali condizioni contraddicevano pienamente a quanto era andato escogitando il Tasso. Anima cattolica, egli immaginava essere ai tempi delle crociate, e pensava trovare in Parigi il Goffredo ed i cavalieri da lui cantati, pronti a riunirsi in lega per far argine all'eresia, minacciosa e combattente. Giovane e senza pratica, ogni sua cura dava alla critica degli uomini e delle cose, sicuro che svelare i mali bastasse a rimediarli. Finchè dispiegava le sue idee politiche, mostrando la necessità di riunire tutti i cattolici sotto la direzione d'un governo forte, che permettesse alla Francia di mettersi alla testa dell'Europa, era applaudito ed amato: ma appena dall'ordine delle idee passava all'esame dei fatti, e severamente dichiarava contradir essi perfino all'umana dignità, vedeva improvvisamente voltarsi in odio tutto l'amore ricevuto.

Il cardine d'ogni politica diceva essere l'ordine morale, e l'integrità del carattere la prima qualità dell'uomo politico. Doversi tener conto delle condizioni speciali d'un popolo, esser necessario il consi-

[1] *Collection de Documents inédits sur l'Histoire des France*, vol. III, pag. 654. — *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, vol. II, loc. cit.

derare certe inclinazioni dipendenti dal clima e dalla costituzione fisiologica dell' uomo, per correggerle a fine di miglioramento. La Francia era divisa in due grandi parti; che cosa doveva fare il Governo? Stringersi alla bandiera di Carlo Magno e di Clodoveo, chiamando al potere i Guisa, e formar un partito forte che permettesse a poco a poco vincere gli eretici. Mai transazioni in campo di battaglia e nella direzione politica, nè violenze. Lasciate a sè i Navarra, non cariche, non uffici; e vedrete che tutti i cattolici, rinfrancati, si riuniranno a voi.

Invece, che cosa si fa? Il re si mostra d'animo basso e rimesso più che non gli si convenga; conduce vita effemminatissima e da bigotto. Gli uomini di grand'affare rifiutano stargli soggetti, e naturalmente si collegano contro di lui. Almeno avesse giudizio di allontanarli, impiegandoli in lontani uffici! Trascura i lamenti del popolo, il quale per aggravi e carestia si rivolge agli animi sediziosi; dissipa il danaro, invece di serbarlo per le future occasioni; si fida ciecamente degli stranieri; è debole verso i nemici, e non mostra efficace zelo di religione. *E se mi si dirà che il re ha pur mostro zelo di religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata con battersi, con andar vestito di sacco in processione, portando esso stesso la Croce, con far digiuni, con tenere una corona legata alla cintola, e con simili cose; io dall'altro lato dirò, che ad un re non si aspetta mostrar zelo di religione in quella guisa, che hanno da fare i privati uomini; ma in far leggi.... Anzi dirò di più, che io tengo per fermo che un re pecchi non leggermente, spendendo il tempo*

in fare orazioni private, che sarebbono lodevoli e di merito ne' soggetti, quando dovrebbe spenderle in opere buone e degne di lui. Imperocchè ognuno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada, e rinunzi il peso, e facciasi monaco, o ritirisi ad altra vita privata.[1] I Guisa e i Navarra si stringono alla religione per ragioni di Stato, come vediamo avvenire spesso dei cardinali; or perchè non se ne profitta? Provvedasi con vigore, pronta riforma dei costumi, rispetto alla legge; altrimenti, finirete con una sedizione.

Identiche osservazioni andavano facendo gli ambasciatori nelle loro relazioni segrete; forse ne esponevano ancora il contenuto nei crocchi politici, ma in un linguaggio riservato e pieno di reticenze. Per lo contrario Torquato, dotato di senso critico, non di tatto pratico, riponeva il suo valore nella franchezza, e credendo di essere in questioni di filosofia e di letteratura, coloriva le tinte, dava spicco agli errori, risalto alle virtù, speranzoso di trascinar tutti nelle sue opinioni. Invece otteneva l' effetto contrario, imperocchè più riesciva eloquente, più feriva i suoi ammiratori, apparendo non altro che un tracotante sfidatore. Niuna bevanda è più amara della verità, quando si dice a chi, marcio di vizi, si presenta avvolto nel pallio della virtù. Tutti quei vecchi blasonati non potevano sentire gli audaci rimproveri, nè tollerare che un giovane poeta cortigiano si atteggiasse a pubblico

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XI, tomo I (*Discorso intorno alla sedizione di Francia*).

censore. Lo riseppe il re, e si tenne offeso. Il cardinale Luigi richiamò Torquato, e gl' impose il linguaggio della convenienza. Se ne risentì con inaspettata franchezza il valoroso giovane, a cui sembrava dovesse *bastare la sua grandissima devozione, la quale avera avuto pochi paragoni*, e la stima nutrita verso il re di Francia, senza che gli si potesse impedire di *vantaggiare contro l'uno e parlar dell'altro con minor rispetto di quel che alla sua grandezza era dovuto;* tanto più quando entrambi dalla fede di Cristo volevano separarlo, ed intendevano che egli facesse minor *professione di cattolico* di quel che ad alcuni ministri pareva. [1] Ma poichè male si era apposto, invece di rinunziare alla propria dignità, assoggettandosi a contraddire le sue convinzioni, prescegliera d'aver licenza per andarsene. Accettò il cardinale, pregandolo ad aspettare la partenza del suo segretario, affine di evitare le dicerie.

Laonde non fu il fanatismo religioso, come si andò ripetendo, quello che fece nascere l' improvvisa rottura fra il cardinale d'Este, la Corte di Francia e il Tasso; bensì un ordine d'idee politiche tanto ben ponderate e vere da trovar riscontro nei giudizi dati dagli ambasciatori, e nei fatti che prepararono la sedizione del 1585. E se nei giorni angosciosi della prigionia ricordava il fatto senza pentimento, dopo la sanguinosa sedizione, come esercizio segreto della mente, descrisse le cause già prevedute. Lavoro sufficiente, se unito a quanto riferiscono gli ambasciatori,

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 86, 88, 89.

per farci intendere come scrivendo al Boncompagno che il cardinale Luigi ed il re volevano *separarlo dalla fede di Cristo,* non altro significasse come coll'obbedire ad essi, rotti ad ogni vizio, avrebbe fatto opera del tutto negatrice d'ogni cristiano comandamento Ed in pari tempo la taccia d'esser troppo cattolico non si riferisce a bigottismo, come sono andati dicendo scrittori leggermente eruditi, da lui disapprovato con parole tanto forti da fare invidia ad un razionalista; bensì alla condanna di quel brutale indifferentismo che cambiava la fede in strumento d'immoralità. Troppo fervente cattolico in quanto non poteva consentire ad un ambasciatore della Chiesa *di far contro il papa,* nè alla Corte, in tempi in cui la Riforma si ordinava in Germania ed in Inghilterra, di dissipare tempo, forze e danaro in tripudi e pompe esteriori, mentre si alienava la Spagna, si forzava i Guisa e tutti i grandi a formare un partito di coalizione.

Questo è il secondo conflitto morale che viene a colpire il Tasso in mezzo alla più festevole giocondità. Poichè lo trovò tranquillo, senza scopo di fare il ribelle, lo sostiene da giovane forte e dignitoso. I mali ond'era afflitta la Corte disvela, e della grazia acquistata usa per far prevalere sane dottrine. A sentire il poeta convertirsi in giudice severo, gli si impone silenzio, ed ei si ritira.

In Francia il Tasso si mostrò osservatore arguto, quanto destro investigatore degli uomini e delle cose. La sua mente aveva già compreso come tutto concorre alla vita; e però egli colla precisione d'un moderno an-

tropologo dipinge la Francia per dar rilievo all' uomo. Conosce i mali e s' eleva ai rimedi della politica, senza riescire a comprendere che la forza di quest' arte non sta nel dimostrare gli errori, ma nel distruggerli all' insaputa delle genti con fatti immutabili. Il suo esame era sempre rivolto ad investigare quel che si faceva in relazione a quanto si sarebbe dovuto fare, trascurando di considerare le condizioni speciali della civil comunanza, le quali necessariamente davano quel certo indirizzo politico. Cosa questa che gl' impediva di vedere le cause del dissenso fra lui ed i suoi contemporanei, e glielo faceva accrescere, mentre voleva distruggerlo.

In Francia ed altrove mancò di porsi questo quesito: Data gente simile a questa, in che modo è possibile ricondurla per la via smarrita?

Pur tuttavia nel turbinoso conflitto, al quale assistè, s' agitava il gran principio della libertà di coscienza, e potè meditarne il valore. Forti eran le sètte religiose, tanto da dare il proprio nome ai partiti politici. Gli Ugonotti domandavano di poter pensare a modo loro; e se il re di Navarra propugna, Caterina de' Medici accetta una legge, la quale tuteli l' inviolabilità della coscienza, e riconosca in tutte le comunioni religiose il diritto d' avere un culto. Poco dopo, in modo più limitato, la Chiesa Gallicana sosteneva davanti i Gesuiti il diritto di governare i propri uffici, indipendentemente da Roma. Questo arduo problema entra nella sua mente e lo induce a considerazioni.

Arrivato il giorno della partenza, Torquato Tasso

in compagnia di Benedetto Manzoli s' incammina alla volta della patria sua, pieno d' onori, vuote le mani, e collo stesso vestito, col quale era partito; istruito in molte cose, offeso per non aver trovati gli uomini quali gli aveva immaginati. Fortunato, se avesse avuto tanto giudizio da non credere quelli d'Italia assai differenti dai Francesi!

CAPITOLO IV.

Dalla Corte d' Alfonso II alla prima fuga.

Che si nutre d' affanni e forza acquista.
TASSO, *Gerus. Lib.*, canto I.

I.

Il Tasso entra alla Corte d' Alfonso II.

Nel gennaio del 1572 il Tasso arrivava a Roma. Quivi rivedeva il cardinale Albano, Maurizio Cataneo, ed apprendeva l' esito delle trattative aperte unitamente a Lucrezia e Leonora per farlo entrare nella Corte d' Alfonso. Pio V lo fece degno di baciare il suo piede; il duca accoglie con vero piacere le istanze, e mentre gli offre nobile trattamento, vuol che, libero da ogni servizio, tutto si consacri alle Muse.

La bella notizia rallegra Torquato, e subito s'apparecchia alla partenza; quand' ecco un uomo autorevole per dottrina ed esperienza, più per l' intrinsechezza avuta col padre, lo ferma e gli dice: Che fai? Andrai forse dove scaltri cittadini e cortigiani malvagi molte volte insidiano i semplici? Non t' appressar dove son drappi d' oro:

. . . . ah fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento!

Ivi le maghe, incantando, fan travedere:

> Ciò che diamante sembra ed oro fino,
> È vetro e rame. . . . .

Le mura son fatte ad arte; le tavole, le coltri, tutto ha lingua e parla sempre. Si turba la gioia del già allegro giovane. Sarà vero? Non potrebbe essere invidia? Come quel suono così angelico, quella festa di paradiso può ingannarmi, e non quest'uomo, pio all'aspetto, ma di cuor oltre ogni dire maligno? Le armonie si fan più soavi, Torquato meditabondo resta sospeso sulla porta, quando vede

> Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
> . . . .
> Che con fronte benigna insieme e grave,
> Con regal cortesia. . . . .

invita a passar lui negletto e basso: non può stare, e sentendosi di sè stesso maggiore, passa, pieno di nuove virtù, cantando guerre ed eroi.[1]

Il duca lo piglia in grazia, lo vuole alla sua tavola, s'intrattiene seco in lunghe conversazioni. Torquato gioisce di tant'onore, e pensa ad accrescerlo col suo poema. Tutta la sua vita sembra che ora sia riunita in questo punto, tanto da non vederlo pensare ad altro. Egli, già vago di comparire, vive ritirato, tutta la sua ambizione sfoga nel comporre un canto per leggerlo al duca ed a Leonora, per vederli in un momento di entusiasmo esultar con lui, come in opera comune. Il suo ideale è l'intimità della famiglia ducale, vuol che il suo genio lo elevi a tant'altezza, e,

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II, pagg. 34, 35, 37.

poichè vi si vede giunto, cerca fortificarsi coll'opera sua. Alfonso e Leonora non ragionan che del poema. La storia di questi due anni si scrive in mezza pagina, ma in cima porta scritto: *La Gerusalemme Liberata.*

I cortigiani invidiosi ingelosiscono di tanta grandezza, la Musa gli scoraggiava a venire al paragone poetando, mentre la vanità attizzava l'odio interno dicendo: via quell'orgoglioso! Nè si trattava di poetastri cortigianelli; erano gli alti dignitari, albagiosi di voler essere i primi in tutto; e fra essi il Pigna. Tanta era la loro potenza da imporre riguardi agli stessi principi. Già è tesa una tela d'insidie; ogni passo è spiato, ogni arnese della Corte parla e mentisce, par d'essere in una casa magica.

Il Tasso che conosce l'insidie, non l'arte di sventarle, con una cieca confidenza nell'onestà, non se ne dà per inteso, pago di umiliarli sempre nelle gare dell'arte. Dissimula l'interno travaglio, sfida dando risalto alla sua intimità coi principi, leggendo in conversazione squarci del poema. Gli applausi lo consolano, non tanto però da vincere il rincrescimento di veder sempre primeggiare uomini inferiori. Il suo genio acquista forza, e da quell'insieme d'amarezza e di giocondità trae il verso che tocca l'animo; pur affila l'invidia ed inasprisce uomini che lo sfidano a prove ben diverse dalla poesia. Anzi, la forza gli rende audaci, e Mopso, puntando il guardo maligno addosso al nobile poeta, *lo affascina:* divien *roco e tace.* [1] Tre anni fa, lo sdegno di quell'uomo impensierì Leonora,

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II, pag. 36.

e Torquato cercò rimediare con un po' d' incenso. Oggi nè questi tace, nè l'altro cede; sicchè l'affettuosa protettrice cerca invano con tutti i suoi mezzi impedire il conflitto, sempre fatale al più onesto.

Il duca Alfonso s'avvede di tutto; ma, abituato, lascia passare, non sospettando che l'artificio avrebbe fatto lui carnefice d' una vittima, allora adorata come un angelo. Leonora, per quell' istinto pauroso e profetico ch'è nella donna, stava più vigile; e se per un lato ammoniva il Tasso a non mostrarsi troppo aspro, per l' altro simulava affetto verso i suoi rivali accogliendo poesie, ed onorando della sua confidenza il Pigna, il Guarino ed altri. Torquato non era uomo da comprendere il significato di questo savio contegno, e se ne impermaliva. La sua fantasia esaltata, mostrandogli come freddezza ciò che era prova d'un beninteso affetto, lo gettava in balìa della più viva agitazione. L' estro poetico, la gloria ognor crescente ed anco le parole di Leonora, sempre al suo fianco, distraevano i fieri assalti della passione, senza impedire che ognuno potesse leggerli nel suo volto.

In questo tempo muore la duchessa Barbara, moglie d' Alfonso II. Questa donna di nobili qualità, tutta raccolta e poco vaga della vita esteriore, voleva molto bene al Tasso; il quale, piangendone la perdita, elevò le umili virtù della famiglia alla solenne dignità della canzone e del discorso. La nobile prosapia, le pompe ed i trofei splendevano riverberando l'abnegazione di quell' anima, l' ossequio al dovere, il rispetto alla fede. Essa volò al cielo, *dove gli è fatto il medesimo onore ch' a Judit, a Isabella, a Maria, a Matilde, a Bea-*

trice, a Leonora, simbolo d'un vivente affetto.[1] Il duca sente i nobili conforti, e si compiace dell'onoranza resa alla sua donna.

Torquato volle con un' Orazione elaborata tramandare ai posteri le virtù della principessa, alla quale si sentiva obbligato. La scrisse, e, pieno di letizia, andò a leggerla presso Tarquinia Molza. Appena cominciò, sentendo che non c'era proemio, Cammillo Coccapani interruppe: *orazione senza principio esser simile agli uomini senza testa;* e Francesco Patrizi sostenne, i proemi *esser come quelle tirate, che sogliono fare i suonatori de la cetera, o d' altro istromento, prima che comincino a sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi degli ascoltatori ad udire il canto.* Indarno replicò con eloquenti ragioni; *la sentenza parve finale,* ed alle parole della signora Tarquinia, quasi mutolo, si partì, meditando su quanto da lei si voleva. Fece il proemio; ma il Coccapani, il Patrizi e messer Lazzaro la biasimarono, perchè volgare; la Molza non la lesse, trovandola scritta male; ed il povero Torquato dovè, dopo molti anni, non ad altri appellarsi che al giudizio della universalità.[2] L'invidia aveva già lavorato molto, si era sparsa per l'alte conversazioni, e l'applaudito davanti ad Alfonso ed a Leonora, incomincia ad essere umiliato nei privati crocchi.

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. III, pag. 181.
[2] Id., op. cit., vol. III, pagg. 168, 179.

II.

L' *Aminta*.

Mentre il libero slancio dell' ingegno trasporta Torquato nel mondo creato dalla sua fantasia, per poco che abbassi lo sguardo sulla realtà che lo circonda, e' vede anime piene di maltalento e fisonomie corrusche di dispetto. L' animo suo cade in una dolorosa perplessità. Abituato a trovare in ogni uomo un ammiratore, incapace di comprendere l' audacia della malizia, fiducioso nel roseo avvenire che a lui pareva presente, nel momento in cui crede toccarlo, tutto si cambia. Gli amici diventan rivali, intiepidiscono gli ammiratori, qualcosa d' insolito è nel volto di tutti. Leonora lo consiglia; ma come spiegare gli onori tributati a' suoi rivali? Il dubbio penetra in lui, e lo getta nella incertezza. Questo stato contrastante fa passar momenti di sublime impazienza fra il sentimento dell' interna grandezza e l'avvilimento di basse accuse, fra l' onore e l'offesa. Che fai così perplesso? Apri l' animo tuo, rappresenta il tuo amore, e coll'entusiasmo dell' universalità fa' tacere la gente povera di spirito. Sublimar l'amor suo, umiliare colla gloria i rivali; ecco l' ideale. Un' interna virtù lo accende, *si sente a se stesso rapito, lo raffrenano timore e vergogna;* ma, mentre il cuore s' agita inquieto, il genio impaziente canta, affascinando lo stesso Mopso che ringhia. Pochi giorni bastano, e l'*Aminta*, lavoro nuovo ed unico, compare.

Non è una favola, non una commedia, la rettorica non ha dove riporlo; sembra un idillio, che come gelsomino sboccia dal suo germe in grandiosa pianta e profuma l'aria. La fragranza innamora, empie di letizia e fa sospirare. Il più bel dramma del cuore è rappresentato vivo e parlante; leggendo ritroviamo gli anni della soave gioventù, quando gli affetti contrastano e l'amore nasce, stimolo dei sensi e gioia dello spirito, per finire nella divina parola di un bacio.

L' *Aminta* è un nuovo atto nel dramma dell'amore di Torquato. In Olinto e Sofronia vedi espresso il desiderio; qui narra il fatto e descrive l'intiera vita del suo cuore. Silvia come Sofronia, e si potrebbe dire anco come Leonora, non voglion marito; Aminta, a mo' d'Olinto e del Tasso, animato da tutte le virtù cavalleresche, vuol possederla; ma tale è il suo culto, che teme perfino a guardarla. C'è l'ingenuità del pastore e la nobiltà del cavaliere, la voluttuosa piacevolezza di Grecia e il verginale candore dell'ascetismo cristiano. Vorrai menarne lontana la tua giovinezza?

> Nè 'l dolce nome di madre udirai?
> Nè intorno ti vedrai vezzosamente
> Scherzar i figli pargoletti? . . . .
> . . . .
> Forse, se tu gustassi anco una volta
> La millesima parte delle gioie
> Che gusta un cor amato riamando,
> Diresti, ripentita, sospirando:
> Perduto è tutto il tempo
> Che in amar non si spende.[1]

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II (L' *Aminta*, atto I).

Anch'io, dice Dafne, era ritrosa come te; ma l'ostinatezza mi vinse, e l'ombra d'una notte mostrommi quel che il lume di mille giorni m'avea occultato. E tu non cederai ad Aminta?

Ma ecco il pastorello narrare il suo amore. Io era fanciulletto quando intrinseco divenni di Silvia, conforme di cuore e di pensiero. A poco a poco nacque in me un incognito affetto che mi teneva sempre presente a lei,

> E bevea da' suoi lumi
> Un' estranea dolcezza,
> Che lasciava nel fine
> Un non so che d'amaro:
> Sospirava sovente, e non sapeva
> La cagion de' sospiri.

Un giorno, mentre facevamo alcuni giuochi, mormorando le dissi: Silvia, per te ardo. Arrossì nel volto, nè volle più vedermi. Quando Tirsi gli propone di rapirla. Come? Io farle offesa? risponde. Giammai! vorrei piuttosto la morte. Per lei affronta la violenza d'un satiro, e la libera. È legata ad un albero nuda: a vederla, arrossisce più della casta fanciulla; e, sciogliendola, non osa guardarla. Silvia fugge; ma alla nuova che il bravo giovane fu ucciso da una fiera, s'intenerisce, diventa pietosa, e va cercando di lui, per vivere insieme. Trovatolo di vita privo, coll'alito del suo fiato lo riconforta. I due giovani si amano e si sposano.

> Sante leggi d'Amore e di Natura;
> Sacro laccio, ch'ordio
> Fede sì pura di sì bel desio;
> Tenace nodo, e forti e cari stami;

Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, e dell'oblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?[1]

Il suo ideale s'è compiuto, l'eroismo vinse tutti gli ostacoli, ed egli in braccio alla sua Silvia può dire:

Amiam; ch'il Sol si muore e poi rinasce.

Ma ben presto il velo dell'illusione cade dagli occhi dell'infatuato poeta, che con l'inno della gioia vede svanire l'ideato sposalizio, e mesto canta:

Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.[2]

Il pensiero vien fuori melanconico dal cuore che si dibatte fra l'amore e il dubbio. Davanti a Sofronia era incerto, pur speranzoso: oggi lo domina il disin-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II (L'*Aminta*, interm. II).
[2] Id., op. cit., vol. II (L'*Aminta*, atto V).

ganno e teme. Ma una fiamma interna sempre lo divora, non vi può rinunziare, lascia tutte le gioie divine che il matrimonio dipinge nella viva fantasia, e, pur che l'oggetto non fugga, s'appaga d'una vita di sdegni, di ripulse; basta sia sempre vita d'amore. Tali sentimenti riprova nel carcere, rimpiangendo la poca *ragionevolezza di chi non s'assicurò della sua fede*. Eppure di quell'affetto solenne non era riescito ancora a spogliarsi!

I dolorosi contrasti presentavano la immagine di chi ne era colpa; e Torquato, dipingendo il dramma del suo cuore, dovè mostrare i tristi che lo torturavano. Brevi le parole e forti i colori, tanto da provare quanto era amareggiato in tempo apparentemente così felice. Mopso non rappresenta, come accennammo, un solo nemico; è la viva espressione di tutti, modellata su due grandi esemplari, il Pigna e lo Speroni: questi

> C'ha nella lingua melate parole,
> E nelle labbra un amichevol ghigno,
> E la fraude nel seno, ed il rasoio
> Tien sotto il manto. . . . . . . ;

quegli che con maligno guardo lo fa tacer per lungo tempo,

> Quando i pastor credean ch'io fossi stato
> Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.[1]

Tremava a metter questo personaggio sulla scena; molti vi si ravvisavano; il sentimento prevalse. Quando il duca volle pubblicar la favola, timoroso e quasi pre-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II (L'*Aminta*, atto I).

sago del futuro, Torquato lo pregò di non farlo, avendovi messo a sfogo naturale un certo ritratto a molti disgustoso. Difatti fu pubblicata di nascosto da Aldo Manuzio, il giovane, nel 1581 con plauso universale.

Nella primavera del 1573 l'*Aminta* fu rappresentata alla Corte di Ferrara in mezzo ad un entusiasmo incredibile. Quella favola portava sul teatro una nuova vita; e gli animi disavvezzi alla poesia dell'affetto, invasi da ineffabile dolcezza, sentivano riaversi. Non la brama della carne col volgare linguaggio, non i soliti intrighi della seduzione col finale trionfo dell'infedeltà; ma due anime che in mezzo ai contrasti della vita si uniscono innamorate. Eppure, quale ambroseo soffio di voluttà non spira in quell'amore celeste e santo? Torquato porta sè sulla scena, spesso sente il bollore degli anni giovanili; però la nobiltà de' suoi affetti infiora ogni cosa. Quella poesia combatte le tendenze dei contemporanei, ma rinnovando il paradiso della bellezza gli vede accorrere plaudenti. Il Tasso ha trionfato, i suoi nemici son costretti a salutarlo con aria di festa.

III.

L' *Aminta* e Torquato alla Corte d' Urbino.

La fama dell'*Aminta* s'è sparsa dappertutto; tutti bramano vederla. Lucrezia, duchessa d' Urbino, se ne invoglia più d'ogni altro, e caldamente prega il fratello a voler inviar da lei Torquato per sentirla leggere. Contento il duca, quanto non lo sarà Torquato così vago d' onori?

Nell'estate del 1573, accolto come un principe a Pesaro, legge nella Corte alla presenza dei più dotti uomini e delle più nobili signore la sua favola pastorale. Immaginiamoci Torquato in circolo così illustre colorire con la viva parola l'idillio del suo cuore, sentir tutti con lui commoversi, ed esclamare improvvisi: Bene! Bello! Qual'esaltamento in chi aveva cominciato a disegnare Erminia e già pensava ad Armida? L'animo, un po' invilito, rinvigoriva, e la fantasia cominciava a dipingere con nuovi e più soavi colori.

Passate le feste, Lucrezia, sentendo il bisogno di raccogliersi col suo antico confidente, vuole che per qualche tempo la segua alla sua villa di Casteldurante. A Ferrara era ella la prima negli onori della Corte e, se si può dire, il più delle volte l'anima del gaio vivere; mentre qui, trascurata dal marito, mal vista da tutta la Corte, è costretta a lacerarsi l'animo nelle fredde cerimonie della convenienza, e sovente ascoltare parole che sanguinosamente la ferivano.[1] Con chi sfogarsi? Ecco l'uomo capace di intenderla, e di farle provare col soave conforto affetti da lunga pezza sconosciuti. Là a Casteldurante, in tante meraviglie della natura, queste due creature si confortano a vicenda, spassionandosi; e l'uno e l'altra narreranno le malevolenze, le insidie di due Corti che non sapevano comprenderli, nè rispettarli. Torquato, innamorato d'un oggetto a lui inaccessibile, sente bene le angosce di una donna, che niun'arte, niuna virtù

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti* (1570), Serie I, vol. II, pag. 106.

basta a far giovane e feconda per soddisfare il comun volere. Però, fuggendo col suo cuore d'angelo da ogni materiale vanità, corre veloce nel regno ideale, dove sente di essere, e sublimandosi, canta i sonetti, a detta di tutti, i più belli delle sue rime. A che ti addolori?

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' ai rai tepidi, all' ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, *benchè negletta, in manto adorno*
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l sol nel mezzo giorno
Viepiù che nel mattin, luce e fiammeggia.[1]

Le tue bellezze non sono, no, i monili, le perle e l'oro, ma quel vago spirto che, disceso dal cielo, splende nel tuo guardo e persuade noi a seguirlo nel suo volo divino.[2] Così Torquato, consolando una donna, che nella gloria come lui era infelice, ed a lui stretta per indissolubili vincoli d'amicizia, disfogava l'animo proprio, tribolato da una quasi identica condizione. Trovare in questa poesia, remota da ogni sensuale concupiscenza, fragrante del più puro idealismo, la prova d'infedeli amori, è cosa davvero che ripugna tanto da farci passar oltre.

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, vol. I, pag. 70).
[2] Id., op. cit., pag. 207.

Mentre Torquato gode gli onori d' Urbino, e si solleva conversando con Lucrezia, a Ferrara i suoi rivali lavorano a tutta possa per distruggerne la gloria acquistata. Il Guarino, uomo di squisite maniere e di cuor buono, vanitoso però e di debole carattere, poeta certamente dopo il Tasso il più piacevole, riescì ad insinuarsi nell' animo di Leonora da divenirne quasi confidente. I cortigiani se ne valsero per far inasprire il Tasso, permaloso fino alla leggerezza quando si trattava del cerimoniale; e bisbigliando d'amori colla principessa, costrinsero Leonora, donna contegnosa e riservata, a non dar più al suo poeta favorito quella confidenza atta ad accreditare in qualche modo voci maligne. Anzi, ella scaltramente seppe profittare dell' occasione, e concedendo al Guarino i suoi favori, fece vedere che davanti all'ingegno non aveva privilegi di sorta.

Ma il Tasso, pronto sempre a cader nella rete, invece di fare altrettanto, si mostra indispettito e freddo verso Leonora. Questo suo contegno di fronte ad una principessa educata al servile ossequio, non abituata a sentirsi trattare alla pari da nessuno, doveva per lo meno generare in lei quello sgradevole sentimento, che in tutti produce l' altrui superbia. L' affetto, l'amore potevan temperare, non distruggere, l' offesa e il risentimento, sempre più acceso dalle calunnie dei rivali, dal contegno altezzoso del Tasso. Tali dovevano essere a senso nostro le relazioni, che in questo tempo passavano fra Torquato e Leonora, quando alla deficienza dei documenti si supplisca colla logica dei sentimenti, desunta dallo stato reale, in cui essi e la Corte si trovavano.

Finita l'estate, a malgrado della bella accoglienza e delle istanze perchè si trattenesse dell'altro, Torquato sulla metà di settembre con doni e favori tornò a Ferrara. Prima però di presentarsi a Leonora, accorgendosi forse d'aver ferita un po' troppo la sua delicatezza, e di non essersi comportato come a gentiluomo si conveniva, scrisse quella lettera mista di amarezza e di pentimento, presentando la scusa in nome altrui, il lamento in nome proprio. *Non ho scritto a l' Eccellenza Vostra tanti mesi sono, più tosto per difetto di soggetto che di volontà: perciò ora mi s' è appresentata l' occasione, benchè picciola, di farle riverenza, non ho voluto lasciarla.* Come tanti mesi, se mancò di Ferrara nella sola stagione estiva? Non s' arrischia presentarsi solo, però si fa introdurre da un sonetto, *che non sarà punto simile a quei belli che mi imagino ora l' Eccellenza Vostra sia solita di udire molto spesso.* Ecco il dente che duole a Torquato, ed è lì dove batte sempre la lingua. Sebbene inquieto glielo invia, sperando che buono o cattivo *farà l'effetto che desidera.* Parla d'amore, ma non è suo; ha ben altre cose da pensare; lo fece a requisizione d'un amante, *il quale essendo stato un tempo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè.* [1] E le annunzia il ritardo di quindici giorni della venuta di madonna Lucrezia. Se c'era discordia fra le due sorelle a cagion di lui, avrebbe chiuso la lettera con un avvertimento, che in questo caso sarebbe stato più che una sfida, un'insolenza?

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 47.

Ma appena che l'umile gentiluomo, si scusa ed ingenuamente confessa amore mal corrisposto e gelosia averlo fatto montare in collera, si cambia nel poeta, allora la passione irrompe ardente, esaltata; e come Aminta si precipitò nel burrone per Silvia, e Olinto corse sul rogo, Torquato al solo pensiero di veder la sua donna crucciata sente tormentarsi l'animo da un' interna voce che gli dice:

. . . . Ah troppo incauto, ah chiedi pace!

Però spasimante a lei rivolto:

Grido io mercè, stendo la man, che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;
Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.[1]

Ecco uno dei primi fatti di quell'esaltamento mentale che succede al dolore compresso, il quale nei temperamenti nervosi, invece d'acquietarsi, esplode. Agli uomini così costituiti appariscono sempre gli effetti senza il legame delle cause, quello che *è* vedono di fronte a ciò che moralmente *dovrebbe essere*, ignorando affatto come l'uno e l'altro sieno congiunti da quanto è effettivamente possibile a conseguirsi. Però trabalzando sempre fra questi due estremi, vivono in continua discordia cogli uomini che vi si adagiano; i quali viventi, o li tormentano malvagi, o li compiangono infelici; morti, alla loro parola rinnovandosi, convertendo in fatto la loro idea, dànno trionfalmente al nome i diritti di cittadinanza negati all'uomo. A Parigi Torquato condannò la Corte, e come si accorse di nulla nulla, sdegnato, partì im-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III (*Rime*, vol. I, pag. 48).

mediatamente. Ora è qui in un palagio magico, dove lo tengono legato amore e gloria; si rode vedendo favoriti da Leonora i rivali, vuol debellarli; lo sdegno lo accende, la prudenza lo infrena, combatte; vince nelle battaglie e perde nelle scaramucce. Che cosa farà, quando ingrossati i nemici, perduto quasi ogni favore, dovrà sostenersi debole e malato?

IV.

Nuove afflizioni. Il *Torrismondo*.

Non molto tempo dopo esser ritornato a Ferrara, colse subito la prima occasione per mostrare a Leonora quanto ella sempre gli stésse a cuore. Il cardinale Luigi venuto in Italia per l'elezione del papa, nel settembre dovette ripartire per Parigi. Dispiacque molto questa cosa a Lucrezia, venuta a posta per salutarlo, ed a Leonora che pur gli voleva tanto bene. Torquato le consola col pensiero di rivederlo tornare, chè

Fra gli agi della patria oscuri e lenti

non s'aggiunge nuova gloria alla grandezza dei padri.[1]

Gli onori avevano acceso Torquato, il quale quanto ambiva essere epico, tanto bramava comparir tragico. Determinar bene la natura dei due generi e rinnovarli coll'arte fu un pensiero che mai non lo abbandonò un istante; ne discusse le differenze e le somiglianze, elevandosi a idee, che, ripullulando nella

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 254.

mente del Goethe e dello Schiller, venivano con eguale dottrina ed affetto lungamente esaminate nel volgere di vari anni.[1] Ma questi due grandi, poetando, s'abbandonavano all'ispirazione del proprio ingegno, e poi investigavano in che relazione stava l'opera propria con quella degli antichi esemplari. Sicchè col Tasso concordando che la differenza era nel modo diverso di sentire e di rappresentare i fatti umani, sempre mutato nelle varie generazioni; quanto al comporre però cercavano nel proprio ingegno l'arte capace di guidarli senza ricorrere ad imitazioni impossibili. Il Tasso per lo contrario come critico, se antiveggeva la teorica dimostrata dal Manzoni e dall'Hegel, mancando di qualità tragiche, pretendeva trovarle nell'arte e scrisse il *Galealto*, cambiato nel *Torrismondo*, corretto, fatto e rifatto, pur sempre condannato dal senso critico dell'autore stesso.

Leggendo quelle scene si vede che il Tasso conosce bene l'ordine degli affetti, i contrasti delle passioni e sovente incontri squarci di soliloqui e brani di dialoghi stupendi. Ma come questi sentimenti pugnanti nell'uomo interiore si manifestino al difuori, destino passioni ribelli ed amiche, intreccino i fatti di più persone in guisa da condurre necessariamente ad una finale catastrofe, Torquato non riesce a comprendere. Il contrasto fra il pudore e l'amore, la battaglia che il sentimento del dovere combatte colla prepotenza invincibile delle passioni, la timidezza, lo slancio, il rimorso sono nel *Torrismondo* rappresen-

[1] Goethe e Schiller, *Correspondence*, vol. I. Paris, 1863 (*Lettere dal* 1794 *al* 1798).

tati a tratti veramente mirabili. Sentiva di non essere sprovvisto di qualità tragiche; pur, ricorrendo alla rettorica per trovare il modo di spiegarle, cucì a parole sonore disegni per se stessi belli.

Anche qui Rosmunda nobile, affettuosa, veramente sorella di Sofronia e di Silvia, non vuol sapere di matrimonio. Alvida ed ella hanno degli istanti veramente felici; quella, vaga d'amare, s'uccide, appena che si vede tradita dallo sposo, questa si marita per obbedire alla madre. Alvida è cara, ingenua, vive d'amore, e quando vede lo sposo freddo, non sa raccapezzarsi, lo guarda melanconica, senz'andare al di là del lamento. Sovente rammenta Ofelia.

Nulla di più drammatico del conflitto sostenuto da Torrismondo per non tradire la data fede, nè del rimorso che lo punge quando la coscienza gli dice: Cotest' angelo d'amore involasti al tuo amico, allora *d'uomo perdesti l'essere e il nome.*

Ma come poss'io vivere e veder la luce? Re sono io: e chi m'onora? M'ama sol chi tradii! Indegno di vivere, tutto m'è grave e sdegno ricchezze, onori, l'amore ancora. Fuggi, odo gridarmi, solingo; nasconditi agli uomini ed al cielo.

Ma che rileva ciò, se a me medesmo
Non mi nascondo, oimè? Son io, son io
Consapevole a me d'empio misfatto.
Di me stesso ho vergogna, ed a me stesso
Son vile, e grave, ed odioso pondo.
Che pro, misero me! che non paventi
I detti, e 'l mormorar del volgo errante,
E l'accuse dei saggi, se la voce

Della mia propria coscïenza immonda
Mi rimbomba altamente in mezzo il core;
S'ella a vespro mi sgrida, ed alle squille?
Se mi turba le notti e se mi scuote
Dagl'infelici miei torbidi sogni?
Misero me! non Cerbero, nè Scilla
Latrò così giammai, com' io nell'alma
Sento i latrati tuoi: non can, non angue
Dell' arenosa Libia, nè di Lerna
Idra, nè delle furie empia cerasta,
Morse giammai, com'ella morde, e rode.[1]

Tali versi rammentano l'anima nobilmente agitata di Werther e certo li ricordava il Goethe, quando scriveva la sublime scena di *Fausto*, che solo nella grotta si lacera in balìa dei rimorsi.[2]

Fu detto da un infelice suicida che Torquato difese e tentò il suicidio. Qui ne parla con calore, dipinge una situazione tale da farlo apparire come il solo, l'inesorabile rimedio per scampar mali e sciagure fatali. Pur tuttavia, lasciando come non si possa con precisione arguire dai discorsi impersonali della tragedia la dottrina di chi la scrive, il Tasso nel *Torrismondo* stesso lo combatte, mostrando che, se la fortuna rovescia l'uomo, il corso naturale delle cose e il buon governo della ragione in fondo fanno giustizia. Del resto in nessun altro luogo, che io mi sappia, il Tasso difende il suicìdio, allora ripugnante alla universalità degli uomini, e alla natura di lui così dignitoso e cristiano.

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. III, pag. 135.
[2] W. Goethe, *Faust*, vol. I, pag. 126. Stuttgart, 1871.

V.

Va a Venezia; s' ammala.

In questo tempo, per la morte di Carlo IX, spettando il trono di Francia ad Enrico III, re di Polonia, il duca di Ferrara andò a complimentarlo nel suo passaggio per Venezia. Dovevano essere giorni di lutto, eppure che sfarzo e quante feste! Allora era di moda festeggiare il nuovo principe prima di piangere quello morto. Questo si poteva fare a comodo e serbarlo come occasione di nuove feste. Se il morto non c'era più, che importava? si faceva di stucco, [1] si portava processionalmente al tempio e là fra le salmodie e l'incenso si piangeva a suon di frasi e piacere di festa. Il cuore c'entrava tanto da mettere in moto i polmoni e mandar buon' aria in compenso di generoso vino.

Torquato si trovava a far la sua mostra nel numerosissimo seguito del duca, col lungo tonacone di gramaglia che gli arrivava alle ginocchia, e col quale va a feste e divertimenti incredibili, se non fossero narrati dagli stessi contemporanei. Meditabondo come era, fino a comporre ottave mentre viaggiava, è nello strano caso di trovarsi distratto in continui spassi col lutto in dosso. Certo la Venezia d'oggi, tanto spettacolosa che gl'impedisce di studiare, deve aver richiamata quella degli anni giovanili con singolare contrapposto.

[1] Muratori, *Antichità Estensi*, vol. II, pag. 405.

Tuttavia chi pratica lo zoppo impara a zoppicare, e Torquato pare che datosi un po' al buon tempo straviziasse; per la qual cosa, assalito da una quartana, cadde in cotale indebolimento da non esser atto a scrivere colla propria mano.[1] Tal malattia dall'agosto 1574 lo afflisse fin verso la primavera del 1575,[2] cagionando certamente un deperimento nelle forze dell'organismo, da renderlo incapace a sostener con calma le prove, alle quali stava per esser chiamato.

È durante questa malattia che nella sua immaginazione ogni bruscolo diventa una trave, e tanto il malcontento lo domina da fargli nascere il pensiero di lasciar Ferrara, dove conosceva per lui non c'esser più bene. Gli par di aver degli obblighi verso il duca e sente di non poter partire prima d'avergli dedicata la *Gerusalemme*.[3] Non sa staccarsi da Leonora, ma il numero dei nemici ognor crescente lo disgusta. In questo stato incerto ed inquieto, l'amico Scipione Gonzaga, certamente in qualche modo avvertito delle condizioni in cui versava Torquato, gli fece proposta di passare alla Corte del cardinale Ferdinando dei Medici, dove lo si attendeva a braccia aperte.

Figuriamoci se il Tasso, facile alle illusioni, di animo risentito, diede ascolto alle promesse, fattegli nientemeno da persona intimissima. L'alterezza del suo carattere non gli lasciava d'aver superiori, in Corte stava bene quando era il primo, ora che non è più tale comincia a far castelli in aria. Lo sdegno

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 49.
[2] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 262.
[3] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 61.

gli dice: lascia questa Corte ingrata; la fantasia gli dipinge il beato soggiorno di Roma e gli mostra la Corte del Medici radiosa di gloria; il Gonzaga ve lo alletta; il cuore gli sussurra: partiamo. Ma l'onore e l'amore distruggono in un istante questo castello incantato, ed il Tasso, quasi pentito di avergli dato ricetto nella sua immaginazione, vuol tutto dimenticare, conoscendo di essersi ingannato e sentendone perfino vergogna. [1] Questa interna e segreta agitazione sconvolge un altro poco il suo stato fisico e morale.

Le condizioni esteriori inasprivano ognor più questi guai. I cortigiani, dopo gli applausi dell'*Aminta* e gli onori ricevuti dai principi, non lo potevano più vedere. L'odio riuniva i mezzi da ciascuno adoprati per vendicarsi: questi ingiuriavano Torquato per scontentarlo e cavargli di bocca qualche ardita parola, quegli mostrava poesie non convenevoli alla dignità del duca, un fare dommatico e di superiore noncuranza, e così di seguito.

Quando c'è un pensiero comune, nutrito da cattivi sensi e dall'interesse, il numero si fa: il tornaconto unisce i nemici, gl'indifferenti eccitati con qualche zuccherino, o impauriti cedono, e la povera vittima, che cammina rettamente e sdegna abbassarsi all'infamia, cade. Mentre la calunnia serpeggia, lo stato degli animi cambia; coloro che credono, divengono furibondi, altri dubbieggiano dicendo fra sè: qualcosa ci dev'essere, e tentennano, finchè o cadono nella rete, o si ritirano alla lontana osservando; di rado

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (1575), vol. I, pag. 57.

troverete uno che ardito gridi a tutti: mentite! Tal fatto intanto turba l'animo di chi, sentendosi innocente, non sa comprendere la ragione di questo mutamento, nè concepire il modo di scongiurarne gli effetti. Giustificarsi? Ma come davanti a chi dubita e non crede? Dimostrar falsa la calunnia? E con quali prove se in realtà non esiste? Un'anima forte ed indipendente si ritira dignitosa, aspettando giustizia dal tempo; non così un carattere docile costretto a vivere fra'suoi nemici; vede e non crede possibile di essere abbandonato dagli amici più cari; appena che s'accorge della loro freddezza, s'affligge e si raccoglie in un interno risentimento. Non sapendo dissimulare, tutti se ne accorgono, e se ne offendono come di atto d'uomo superbo ed irragionevole. Ed ecco che mentre i rivali seminano calunnie, gli amici bisbigliano ciò avvenire per il poco giudizio, e l'infelice nel momento del bisogno, quando una parola affettuosa sarebbe balsamo divino, si trova solo fra il sogghigno ed una pelosa compassione. Tale è la condizione del Tasso in quest'istante, un invito gli fa credere di rimediare andandosene. Sventurato! è come l'uccellino, che sorpreso nel sonno dal cacciatore, fugge, va incontro alla luce per salvarsi e trova la pania.

VI.

Gita a Padova.

Non pertanto la riflessione lo vince al segno di ritirare la promessa fatta al Gonzaga. Perche? *Non ho soddisfatto a quel che mi pareva d' esser obbligato col*

serenissimo signor Duca mio padrone; dal quale obligo mi parrà di essere in parte alleggerito con la dedicazione del poema. [1] Intanto la sua testa si smarrisce in un via vai di pensieri incerti ed oscuri.

Una bella passeggiata a Vicenza ed a Padova, le liete brigate coi vecchi compagni dell' Università rimettono in ordine le sue scongegnate facoltà. Feste e banchetti d'ogni genere; il malvisto di Ferrara si vede circondato dagli amici, che fanno a gara per averlo in casa propria. Questo stato di libera e verace affezione produce in lui un sentimento, che ben fortunato sarebbe se potesse metterlo in pratica. Perchè non potrò io vivere libero?... *molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia: io però son risoluto di cedere quel luogo che non credo che facilmente mi fosse tolto; e perchè non mi contento interamente di esso, e perchè mi par troppa gran fatica star sempre su lo schermo; nè gli utili, e gli onori, o le speranze.... sono tante che meritino tante difese.* Crede ancora deboli i cortigiani, pure non gli pare *che meriti combattere* per vivere in corte. [2]

Ed eccolo subito a fare i conti per vedere se colla vendita degli scritti, coi doni avuti ad Urbino e quelli che aspetta da Ferrara può raccapezzar tanto da viver libero cittadino in Roma, contento di questa vita fosse pure *con mediocre o con cattiva condizione.* Non si parli più de' Medici, neppure della promessa Croce di Santo Stefano per non muovere la *vanità a vaneggiare.* Con tali propositi corre lesto lesto a Fer-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 61.
[2] Id., op. cit., vol. I, pag. 59.

rara per finire il poema, dedicarlo al duca, secondo le promesse fatte e andarsene.

VII.

Revisione del Poema.

La *Gerusalemme Liberata* è già compiuta; dovrebbe esser contento, eppure un interno sgomento lo assale; teme, e ricorre al giudizio degli amici per sapere se il poema merita di esser pubblicato, e quali correzioni vi si possono fare. Ne sente la bellezza, ma in pari tempo conosce di non aver appagato i dotti e le scuole, che pargli vedere sorgere inviperiti. Il sentimento di timido ossequio, disciplinato fin da piccolo nel Collegio dei Gesuiti, fortificato dagli amorosi incoraggiamenti dei savi veneti quando pubblicò il *Rinaldo,* ora, fra la malevolenza dei più, dopo una fastidiosa quartana, esacerbato l'animo, ingrandisce fino ad impadronirsi di tutta la persona. Nell'istante, in cui avrebbe duopo di molta energia, gli mancano le forze, la volontà diventa incerta nei dubbi dell'intelletto, l'educazione gli addita nelle decisioni altrui il mezzo per verificare le proprie. Sottopone la *Gerusalemme Liberata* all'esame di una commissione di dotti, presieduta dal suo amico Scipione Gonzaga; dichiarando di riservarsi piena libertà di giudizio nel non accettare il consiglio altrui, e d'imporsi come obbligo *a render ragione* della sua deliberazione. L'animo indipendente si trova in opposizione colla intelligenza disciplinata.

Ecco qui una tavolata d'eruditi in brache ed in

cocolla, di poeti onesti e disonesti, tutti invasati di precetti, tronfi pedanti, a leggere i canti che Torquato invia appena ritoccati. Nessuno ha compreso il pensiero del poeta, e si discorre secondo i precetti della teologia, o di Aristotile, o di qualche altro santo che illumina colla sua aureola le teste buie.

Si legge; tutti esclamano: oh bello! Ma subito lo Speroni, che l'ha con Aristotile e con Virgilio, vuol levar questa cosa o quell'altra per invigorire il tono epico; il Barga, ariosteggiante, dà lo spaccio al Goffredo ed a certe donne, le quali col delicato affetto sciupano l'ideale di fiera eroina; mentre l'Antoniano scandalizzato scomunica, oltre Armida, Olinto e Sofronia come immorali, e *la Chiesa guardandolo bieco, gli faceva intendere che certe cose non le avrebbe permesse.*[1] Così del poema tanto aspettato, e dal quale l'Autore aspettava i mezzi per viver libero, non resta più nulla, e fu miracolo se al Tasso non venne ora l'infelice idea di bruciarlo.

Sulle prime il povero poeta senza malizia accoglie le critiche come cosa amichevole, e con una pazienza incredibile si mette a rispondere alle più frivole osservazioni, sperando persuadere gente, che era incapace o per difetto d'intelligenza, o per stimolo d'orgoglio a comprenderlo. È modesto quanto tenace nel sostenere la parte nuova della sua poesia. Non presumo, va dicendo, scrivere secondo l'arte perfetta,

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pagg. 114, 161.

Nota. A scanso di equivoci, quando parliamo di Chiesa intendiamo non tutto il Consorzio cattolico, bensì quella parte che è malievadrice degli atti da noi esaminati.

sibbene secondo quella che a me pare arte migliore, e per questo ho domandato consiglio. Pure il poema scritto a lui sembra nuovo, lontano dall'imitazione d'Omero e di Virgilio, quanto da quella dell'Ariosto, intento ad unire all'epica la curiosità delle avventure e dei poemi romanzeschi, affine di soddisfare i dotti e di contentare il volgo. Difetti accidentali ve ne sono e desidero riconoscerli, quanto all'universale non feci opera contraria ai precetti d'Aristotile; *però in cose che non sono dell'esistenza dell'unità, nè per altro dell'essenza* della poesia chiedo essere esaminato più *per la ragione che coll'esempio.* [1]

Appena che un'osservazione buona lo persuade, accetta subito la correzione. Anzi, quando lo può, mostra come l'amico abbia prevenuto un suo desiderio. *Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò che io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero, che è caduto nell'animo di V. S. intorno all'unione degli episodi del V; e se ne rimanea alcun dubbio, V. S. me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose, che nel mio disegno eran rozze ed abbozzate, onde gliene resto con molto obbligo.* Conscio del suo debole, si raccomanda di esser tenuto in freno, e prega il Gonzaga a volerlo correggere nel parlare disgiunto, da lui preso nel lungo studio fatto su Virgilio. Ed al Galileo, ammesso che sia sua la diatriba contro la *Gerusalemme,* il che non credo, perchè il gran filosofo non ha in tutte le sue opere la minima traccia di uno stile barbaro di quella fatta, parve aver fatta una grande scoperta ripetendo

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 62-172.

ciò che il Tasso riconosceva da sè! Alle obiezioni sulla magia concorda; ma come provvedere al meraviglioso?

Quando qualcuno si presenta come maestro a dettargli leggi, allora, discussa la cosa, e vista impossibile la persuasione, dignitosamente risponde: *Questa fu la mia credenza, e la mia vanità, se così pare; ne la quale ora credo e non credo di essermi ingannato, movendomi da una parte l' autorità de' vivi, da l'altra quella de' morti ed alcuna mia ragione. Ma ingannato o no che mi sia, non vedo modo a la imitazione, se non mi è mostro.*

La discussione s'inasprisce, i correttori, invece di consigliare, impongono. Torquato si mostra superiore a tanta burbanza, e, mentre quelli additan la via per esser grandi poeti, egli esamina come si fa ad essere liberi ricercatori del vero. Condanna il dommatismo, e dichiarando disputabili le idee fra lui e lo Speroni, rileva i sofismi colla forza del ragionamento. *Io fo stima,* soggiunge dipoi, *di Virgilio e miro a la soddisfazione del mondo presente.... l'azione può essere una di molti in uno; talmente però, che oltre il principale, gli altri concorrano ancora come partecipi de la vittoria.* Vo' prevenir da me le offese, per non aver la peggio alla prima impressione del Poema.[1]

La marea ingrossa ancora; questa superiorità intellettuale e morale affila le invidie, e gli uomini che non hanno il coraggio di mostrare il loro pensiero, covan nascosto l'odio. Comincia una segreta cospirazione. Torquato, quantunque se ne accorga, crede di

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 88, 89.

esser più forte di quello che è, e la piglia in ischerzo, folleggiando tra l'ironia e l'amarezza. Dominato da un alto ideale dell'arte, sorride alle povere obiezioni. Chi è lo Strozza? Non l'ho sentito mai nominare! Sarebbe forse Piero di Filippo Strozzi, oppure il conte Palla risuscitato da voi con l'arte magica?... E quel monsù di *Rondan?... fatelo venir qui dall'India, non che di Francia. Ma senza burla, chi volete che v'intenda? Or su anch'io vo' trovar l'arte: — Belzebù, ti scongiuro per la deità del Cantone!* E l'arte trovata è quella di pigliargli le lettere per leggervi i segreti. Trovò da sè *in fractione panis et sigilli* il signor Giulio C.... scelto come messo fedele; s'immagini il resto. Vorrebbe ridere, ma il riso non gli passa il gozzo, e, se non fosse la botte di vino preziosissimo, donatogli dal duca, sputerebbe fele ed aloè.

Mentre le *girandole cortigiane* crescevano in audacia, molti lo rimproveravano, usando *clausule artificiose e i colori d'una rettorica pelosa.* Addolorato il Tasso esclamava: *Ma son io tale che chiuda agli amici.... la strada di parlarmi liberamente? Voglio dunque in ogni cosa essere adulato? Non mi pare di aver data occasione nè a voi nè ad altri, che m'abbia in tal concetto.* Vedendosi così inimicato, cerca star forte al duca, il quale segue ora per le lagune di Comacchio, or per le selve, or per le campagne con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, ma non sua, che vorrebbe attendere la revisione. *I favori son grandi, gli gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualcosa di più sodo.*

A poco a poco la revisione si cambia in un tribunale, e gli amici consiglieri in giudici d'istruzione. Comin-

cia a temere del buon esito del poema, sente ventilar gravi accuse, gli si destano serii sospetti, mentre la salute vacilla. Più sfortunato dello Schiller, l'animo di Torquato non trova il genio di un Goethe che lo comprenda e lo rinfranchi! Sta molto perplesso; alla fine rompe ogni esitazione. Or basta; al passato ed al fatto non v'è rimedio; per uscir di miseria e d'agonia son necessitato di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l'amore e l'osservanza ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non mi astringessero a questo, io non farei stampare il mio *poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia; tanto dubito de la sua riescita*. Il poema non è più dunque il fine de' suoi pensieri, è un mezzo incerto, pur l'unico che possa liberarlo da uno stato impossibile a sostenersi. Sente subito il peso della parola sfuggita, e pentito scrive: *Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose che non pensai mai di scrivere?* [1]

Appena palesato questo pensiero di salvezza, ecco le lettere dell'Antoniano, uno dei più influenti nella Curia Romana, le quali condannano gli episodi più belli della *Gerusalemme* come immorali ed irreligiosi. Comprende il Tasso che sotto v'era chi aveva lavorato, e vede come quel prete voglia *mostrare acume d'ingegno più d'una certa gravità e realtà di giudizio* per acquistar titoli al cardinalato: pure impaurito della sua autorità, presenta senza commento di sorta all'Inquisitore di Ferrara i versi censurati, ed all'Antoniano

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (1° ottobre 1575), vol. I, pag. 114.

scrive una lettera garbatissima, affettuosa e piena di nobili pensieri. È tempo perduto, non cede di un passo.

Le strane accuse gli destano la più viva ironia e non può fare a meno di ridere. Gli rientra un po' di buon umore e par cerchi sfogarsi scherzando. Lo veggo il Poetino, fa il bigotto per esser nominato cardinale! Appena riceve le lettere sente all'odore se *è roba venuta da Roma e se sa del Collegio Germanico*, e leggendo esclama: *Oh! mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che non vuole che il poema cominci per C.... Orsù gli scriverò dieci righe, o pure una lettera profumatissima, cortigiana; e cancro all' umore! Io se non quanto son cristiano, nel resto vo' essere epicureo affatto; e dico: Pereat qui crastina curat.* Vuol cacciar l' interno travaglio ad ogni costo e dopo le ore di studio ride, canta, ciancia praticando con pochi però, perchè sta sulle sue: lo invitano qua e là, pur' egli fa il sostenuto. La gente meravigliata dice: *donde fronte così allegra? donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro?* Gli astrologi lo dipingono per un grand' uomo di lettere e d'alta fortuna; dalle donne avrà grandi benefici; Lucrezia e Leonora si offrono sue protettrici. Ma Torquato non si fa trovar pronto all' ossequio. *Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò nè a loro nè al duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore ed accetterò volentieri.*

Alterezza ed allegria mescolate insieme escono dall' animo indispettito; si rinchiude in sè e ride o guarda dall' alto chi lo avvilisce. Fra tante belle cose c' è di che farsi venire la *mostarda al naso e colla col-*

lera l'indignazione, per l' abbaiar di alcuni bracchetti che ogni giorno gli sono spinti addosso. Ei si rassegna; *sia rimesso ogni cosa a chi regge: a me giova sprezzar questi botoli e sperar bene.*

Desiderio che fugge al nuovo colpo già preparato. Sperone Speroni, l'amico intimo di suo padre, il tutore della giovinezza, leva di sotto allo Scalabrino i canti, sparge le più acerbe critiche, accusa lo sfortunato poeta di plagio, e primo getta fuori la terribile parola :- è pazzo! Torquato Tasso è *furem alienae laudis;* la *Gerusalemme Liberata* fu scritta secondo i precetti dell'arte da lui inventata. Ciò mentre Torquato lo raccomanda al duca, lo celebra in Corte presso Lucrezia, aiutandolo con molto suo scapito![1] La voce si sparge per tutta l'Italia ed ogni nemico la ripete e la spiega.

L'infelice poeta cade nel più grande abbattimento. Si pente d'aver fatto vedere il suo poema in Roma, ma il pentirsi è inutile; bisogna farla finita (4 maggio 1576); no, aspettiamo (19 maggio, idem), dissimuliamo ancora, vedremo d'imparar *questo mestiero ben bene* (22 detto). I brutti tiri fatti dall'Inquisizione al Sigonio ed al Manuzio lo mettono in pensiero non poco, in specie riflettendo all'attitudine dell'Antoniano. Si taccia, io accomoderò tutto, non lasciando parola o verso che a lui sembrino scandalosi, leverò le *stanze che gli paion le più lascive,* SEBBENE SONO LE PIÙ BELLE, *Erminia la farò far non sol cristiana, ma monaca religiosa.* La timidezza va al punto di raccomandar mo-

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 291. — Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pagg. 166, 167.

derazione al Gonzaga ed allo Scalabrino, i quali colle sofisticherie di quei preti s'erano alquanto crucciati. *Accordiamo tutto, farò il collo torto, e mostrerò ch'io non ho avuto altro fine che di servire al politico; e con questo scudo cercherò di assicurare ben bene gli amori e gli incanti.* S'imprima il *Poema* come a loro piace, chè egli vuol riservarsi *di pubblicarne delle copie intiere per così conservarle alla storia.* [1] V'ha un momento, nel quale l'Inquisizione è riuscita a render bugiarda l'anima più sincera e più verace del secolo!

VIII.

Risoluzione del Tasso circa la revisione.

Mentre Torquato si travaglia in così vivi contrasti, i cortigiani proseguono a dargli continue molestie. Il duca colle parole gli fa il grazioso, ma ha già ordinato di spiare ogni suo atto, d'intercettare le lettere e di sospendere ogni aiuto. [2] La duchessa Lucrezia ritornata a casa sua gli raccomanda d'aver giudizio e di non andare a Roma per non dar luogo a dicerie; mentre Leonora lo colma di promesse: nel fatto vede sempre fiori senza frutti. Alla Corte si trova *invitus invitum.* [3]

In tali condizioni non sa che partito si prendere e muta ogni tanto d'idea. Bella cosa se avevo accettato il patto co'Medici! No, dètti la parola al duca e

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 31, 63, 66, 68, 164.
[2] Id., op. cit., vol. I, pag. 133 e seg.
[3] Id., op. cit., vol. I, pagg. 157, 178.

vo' mantenerla. Ma quale stato infelice è il mio, se ciascuno vuol farmi il *tiranno addosso*. Tal pensiero l'offende, e l'animo esarcebato esclama: *Io non vo' padrone.... io voglio esser libero ne lo scrivere e ne l'operare.... Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro a i termini di consigliero.* Ecco il momento solenne, al quale dobbiamo la *Gerusalemme Liberata*. Compirò questo poema in modo da soddisfare al gusto dei critici che l'intelletto non contaminano col gusto della volontà. *Agli ammalati il vino pare amaro.*

Pur tuttavia, prima di venire a tal decisione, le volle provar tutte, e sperando colla sua parola pacificare i revisori, e fors'anco accomodar le cose sue con casa Medici, si recò a Roma. Questo fu il principio e la cagione delle sue future infelicità; [1] meglio la occasione che le determinò. Quanto alla revisione fu tempo perduto, il Poetino, che voleva un poema *non tanto da cavalieri quanto da religiose e da monache*, fu irremovibile. Il Tasso, già nauseato della revisione romana, prende la finale risoluzione di fare a modo suo. Le belle accoglienze ricevute a Firenze ed a Siena, gli amorosi sarcasmi delle principesse contro la sua perplessità, lo misero in stato di compiere la sua volontà.

Certamente qualche concerto era stato preso col cardinale Medici, dacchè appena ritornato in Ferrara cominciò a cercar pretesti per andarsene. Muore il Pigna, storiografo della famiglia d'Este, chiede il posto, sperando gli sia rifiutato. Ma con suo rammarico non aveva aperto bocca che il posto gli fu bell'e con-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. V, pag. 195.

cesso. Allora cerca schermire al solito il male divertendosi.

La Corte, se non sapeva tutto, aveva certo dei seri sospetti, fondati sulle lettere sequestrate, e stava guardinga. Le principesse, che tanto amavano il Tasso, ne facevano di tutte per calmarlo e tenerlo contento. Contro le mène de' cortigiani potevan far ben poco, sovente si vedevan prese al laccio esse stesse, e però rivolgevano ogni cura ad amicarsi Torquato per impedirgli di andare altrove. Difatti passate le feste di Pasqua a Modena, Leonora vuol che l'accompagni nella villa di Consandoli. Quivi l'animo si riconforta, caccia i tristi pensieri e detta uno dei più begli idilli del cuore umano, *Erminia tra' pastori*. In quelle ottave immortali vi sono rappresentati tutti gli affetti che or lo agitano.

Le principesse non lo abbandonano un momento, l'amicizia diventa ora familiarità. Esse le fedeli consigliere, ad esse confida le sue miserie, e ne trae sempre conforti. Lucrezia spesso graziosamente lo motteggia per la sua pigrizia, e fors' anco per dar troppa retta a tutti gli scrupoli di bigotti; mentre Leonora studia sollevarlo coll'allegria. La poesia dell'amore sboccia rigogliosa dal cuore, ed inebriandolo col suo profumo gli fa sentire *esser l' amore materia eroica quanto la guerra*. Ed io, esclama, la difenderò con la ragione, con Aristotile, con Platone, con l'ingegno, la rappresenterò nuova figlia del creato. Le donne del poema ricompariscono belle, santi sono i loro affetti, e Torquato traendone a compimento le immagini, le affida quali sono all'arte.

IX.

La Contessa di Scandiano e la sua damigella.

Strane vicende della vita! Un' occasione accidentale doveva far pèrdere al Tasso l' ultimo e solo suo rifugio, l' animo delle principesse. Arriva alla Corte Eleonora Sanvitale, contessa di Sala, novella sposa del conte di Scandiano, *bellissima, d' alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, ed oltre a ciò, assai versata negli studi delle buone lettere e delle scienze*,[1] colla sua damigella Olimpia, nata d' amore e di pietoso zelo, bella vergine viola;[2] quella regina nel tempio d'amore, questa principessa delle donne più belle. Entrambe diventano l'ammirazione della Corte, tutti sono loro d'attorno, primi il Montecatino ed il Guarino. Rispondono graziosamente alle gentili accoglienze, ma ogni loro premura è rivolta verso Torquato, del quale si mostrano entrambe innamorate. Gioisce l'affettuoso poeta, la grazia e la bellezza lo affascinano non poco, ed alla cortesia delle dame risponde aprendo l'animo suo. Ricevendo stupende poesie, la contessa di Sala ne va superba, celebra il suo poeta davanti ai poeti rivali, appena lo vede corre a lui che l' accoglie lieto e festoso. Che rabbia in quel codazzo di ministri e cavalieri, tutti gallonati e pieni di croci? Come tollerare questo cencioso forestiero? Mettiamo al nudo la sua

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 297.
[2] Torquato Tasso, *Opere* (*Rime*), vol. IV, pag. 30.

miseria e facciamolo arrossire. S' affligge Torquato, ma il sorriso della principessa lo rinfranca e tace.

Pure l' interna angoscia non manca di mescolarsi agli affetti amorosi, e rivolto alla Sanvitale esclama:

> . . . . E chi mai queste
> Spinose cure mie d' onor pungente
> D' oblìo conspargerà soavemente,
> Ch' a mezza notte alta ragion tien deste,
> Se tu non sei? . . . .[1]

Umile è il suo stato, lo sente, sebbene l' ingegno gli dica esser nobile a par degli altri; però, rivolto alla Damigella, la prega di presentar lei una canzone nata d' *amore e di pietoso zelo*, soggiungendo:

> Di' che t'asconda tra le mamme e 'l velo
> Dagli uomini e dal Cielo.[2]

A Barbara, duchessa di Sala, dice che essa accende amore e invidia

> . . . . e colla stessa face
> Agghiaccia or l'uno, onde già l'altro accese.

Così il Tasso in mezzo alla gioia, tratto anco ad amare, palesa il suo stato angoscioso, ferito perfino in quel che egli stimava tanto, la nobiltà della stirpe. Oggi ad amore domanda un medicamento ed invece trova malattie di nuovo genere.

Se l' espressione di tali sentimenti possa far immaginare quadriglie d'amori galanti, come vari storici e poeti pretesero, lascio al buon senso del discreto lettore. Torquato, invaghito di tre cuori che lo amano,

[1] Torquato Tasso, *Opere* (*Rime*), vol. III, pag. 179.
[2] Id., op. cit. (*Rime*), vol. IV, pag. 33.

sfoga il suo dolore e paga a caro prezzo questa innocente soddisfazione, raffreddando non poco le principesse, unico ed efficace appoggio.

Intanto per tal fatto anco il numero dei nemici autorevoli si accresce. Al Montecatino, dato da tutti come un cattivo soggetto, al Giraldini, al Patrizi, s'uniscono l'Ariosto, nipote del gran Poeta, ed il Guarino, indispettito per vedere la contessa di Scandiano pescegliere i complimenti del Tasso, giovanotto, ai suoi, marito e padre di più figliuoli. Date ad interpreti sì abili e malvagi gli atti, gli scritti dell'infelice poeta, dite che parlino al duca insospettito, alle principesse gelose, e vedrete sè non siamo al giorno, in cui egli, in balìa alla più fiera agitazione, si trova solo in mezzo ad un coro di furie.

X.

Mène dei cortigiani per rovinare il Tasso.

Da vario tempo in tutta l'Italia si parla liberamente della *Gerusalemme Liberata,* corre la voce che il Tasso rubò quel poema allo Speroni; si dice ambir egli a distruggere la fama del *semper florentis Homeri;* si vuol che Orazio Ariosto difenda il Zio offeso, e dovunque si sente ripetere: bisogna compatirlo come pazzo. Amici sinceri tratti in inganno vengono per consigliarlo a curarsi della grave malattia, da ogni parte arrivano lettere di compassione. V'è chi scrive in nome di amici cari lettere false, piene d'insolenze, per far montare in collera il povero Torquato; mentre al-

tre piene d'offese s'inviano in nome suo agli amici, affine d'aver l'effetto compiuto.[1] Gliene comparvero perfino alcune col nome di Scipione Gonzaga, il suo occhio diritto, piene d'acri rimproveri, d'accuse di pazzia, nelle quali si concludeva colla minaccia di rompere l'amicizia, caso mai non si fosse dato quiete.[2]

In Corte è rotto ogni freno, s'entra in camera sua con chiavi false, s'intercettano le lettere, i servi lo disprezzano, gli vien rubato ogni cosa in modo da costringerlo a chiedere al duca d'Urbino un servo anche rompicollo, pur fedele! Si rivolge al duca ed alle principesse; buone parole, al più si rimette la cosa alla giustizia: ma dove si trova essa, quando chi l'amministra sono i dipendenti d'un Montecatino? In questo stato il Tasso passa due lunghi anni soffrendo ed invocando pazienza. Dall'altezza d'un trono, su cui sedeva, ora vedesi avvilito fino allo scherno del servo. Fida nel duca e lo perde; s'appoggia alle principesse che, corrucciate, in un momento di sdegno gli dànno del traditore. Un albero solo resta della gran nave sfasciatasi, il *Poema!* Non è appena comparso a fior d'acqua che tutti lo assalgono. Terribile condizione! Perduta ogni speranza, sol gli resta il dileggio; l'onore lo punge, il pensiero s'agita febbricitante e non riesce ad altro che a maledire la malvagia fortuna.

Mentre così travagliato passeggia per le sale della Corte, un servitore ardisce fargli ingiuria al cospetto delle principesse. Torquato non può sopportare l'af-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 264. Il Veniero (17 giugno 1477) parla della pazzìa come di cosa vecchia, Id., op. cit.

[2] Torquato Tasso, *Lettere* (13 giugno 1577), vol. I, pag. 352.

fronto, ed, avventato un coltello, glielo scaraventa dietro. Giorni avanti, il Maddalò, uno della lega, rivelate alcune confidenze, arrivò a smentire il Tasso in pubblico, e s'ebbe un solenne ceffone. Quel ribaldo ebbe la viltà di tornare indietro fornito d'armi e di compagni; ma davanti il braccio valoroso, sebbene inerme, del nostro Tancredi, dovette fuggire. Questo atto deve avere impauriti i cortigiani per un lato, per l'altro avrà insegnato loro il mezzo capace di compromettere l'incauto e manesco giovane. Chi non sa essere uomo diventa assassino; peggio, più vigliacco, tortura collo spavento le anime nobili, calunnia le ardimentose. Non può più reggere, profittiamo del momento: quel che non hanno fatto le lettere cieche l'operi l'audacia d'un servo pagato. La cosa riesce, Torquato è rinchiuso in una stanza della Corte. Cade la benda, non sa raccapezzarsi e vaneggiando ripete sempre: che cosa feci?

Il duca lo fa levar dalla stanza di disciplina e lo conduce seco a Belriguardo, vo'dire per distrarlo, dacchè nei casi dubbi bisogna scegliere il migliore;[1] pure la mente del Tasso, nè il contegno stesso di Alfonso erano capaci di farlo credere, nè di crederlo. Là sono i traditori sleali, festeggianti e gai, mentre a lui non è dato sentir che interrogatori da colpevole, o consigli per sanare *l'umore*. Afflitto domanda ritirarsi nel convento di San Francesco (11 luglio 1577). Il duca vi annuisce proibendogli *rigorosamente di non più scrivere nè a lui, nè alla duchessa d'Urbino*. Far-

[1] Vedi le *Considerazioni* del Rosini a questo riguardo (*Saggio*, ec.) — Tasso, *Opere*, vol. XXXIII.

maco a proposito, e degno di chi si serviva del pretesto di un' infermità per soddisfare a leggerezza e mal talento, perseguitando un grand' uomo.

Figuriamoci il Tasso così disturbato ed afflitto in mezzo a due frati incaricati a bella posta d'ammonirlo, di farlo persuaso della pazzìa e d'indurlo alla purga, affine di comprendere gli effetti che ne saranno seguìti. Sensibile oltremodo s'alletta dell'amoroso conversare di quei padri, si confessa, si comunica e finisce col proporre di *farsi frate.* [1]

Quest'idea non radica in quell'anima ancor troppo forte da quietarsi in mistiche contemplazioni. Egli è fisso nel pensiero di ricever giustizia, sperava averla dal duca; ma non gli ha egli proibito di scrivere? Dunque non c'è più bene, egli *è pazzo ed ingrato.* Ricordate Riccardo III nel sogno terribile dei rimorsi? Dopo aver tanto vaneggiato, s'alza, balza dal letto, ed impugnata la spada, corre a trafiggersi. Così Torquato, agitato nei pensieri d'una vita che gli pare un sogno, risoluto apre la porta e fugge. Dove?... Lontano, su nei cieli splende una fiammella, il cuore la mostra all'occhio che la segue fiducioso; ei si trova a Sorrento in braccio alla cara sorella. Amore anco nella sfiducia si trasforma, ma non lo lascia, ed al chiaror della sua luce camminando, gli fa sempre correre la via dell'immortalità.

[1] Serassi, *Vita*, vol. I, pag. 349.

CAPITOLO V.

Viaggio verso Sant' Anna.

Ma Torquato, quando in Ferrara smarriva per patimenti morali il lume dell' intelletto, esagerava?
G. MAZZINI, *Opere*, vol. II.

I.

Torquato e la sorella Cornelia.

Come la sua Erminia, Torquato solo ed affannoso corre fuggiasco, attraversando pianure e varcando monti. Ogni cosa gli par nemica, il suo cuore trabalza all'agitarsi delle stesse foglie, ed impaurito, per evitare la sciagura pur troppo sospesa sul suo capo, si traveste da pastore ed arriva a casa di Cornelia. La trova sola colle sue fantesche: il dubbio di non rivederla qual'era prima, gli fa domandare una prova d'affetto, e palesandosi messaggero, le presenta lettere, e le annunzia Torquato versare in grave pericolo di vita. Sviene a sì cruda notizia l'infelice donna; commosso, subito egli si pente della poca pietà, e, rientrato in sè, adagio adagio si palesa. Un istante di gioia rasserena queste due anime sconsolate.

Sorrento, che soavemente campeggia sulla marina col dolce aere e le amene colline, gli ricorda le care memorie dell'infanzia, la madre, il maestro Angeluzzo, e quanto v'è di soave nell'anima sua. Le semplici abitudini della famiglia ritornano, e il gran poeta della Corte di Ferrara si diverte a far passeggiate coi nipotini. Vita cotanto piacevole è turbata da una fiera malattia; cosa che avviene sempre dopo una di queste disperate risoluzioni.

Ben presto la salute ritorna, non la tranquillità dello spirito. Per esso è una gran puntura vivere ritirato, mentre i rivali godono gli onori a lui dovuti. Desiderio di gloria e d'amore gli fan tener fisso l'occhio su Ferrara: quanto pagherebbe se vi potesse ritornare! Ed eccolo scriver lettere alle Principesse ed al Duca per illuminarlo sui fatti suoi, ed indurlo a restituirgli il posto perduto, *affine di ricuperare non solo ogni suo comodo ed ornamento di modesta fortuna, ma di avanzarsi ancor molto, se non ne l'utile, almeno ne la reputazione*. Non riceve risposta; Leonora gli fa intendere di non poterlo favorire; altri scrivono in maniera da accrescere la disperazione. La sorella lo prega a non si confondere, il cardinale Albano ed il Gonzaga lo sconsigliano di tornare a Ferrara, Torquato dice di obbedire: ad un tratto giudica consiglio *non solo necessario, ma generoso, la vita ne le mani del Duca liberamente rimettere*, e parte improvviso.[1] Perchè?

Nella vita di quest'uomo sono dei fatti molto oscuri, per lo più comodamente spiegati colla pazzia.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 275.

Il Manso (e dargli una mentita in questi fatti, che ei raccoglieva di viva voce dal Tasso, dal nipote Antonio Sersale, e dagli amici, senza prove sicure non è certo nella regola di buona critica) dice essere stato richiamato da Leonora.[1] Il Serassi lo nega,[2] valendosi d'un argomento, del quale il Rosini si serve per affermare il contrario.[3] Lasciando le sottili interpretazioni, è certo che Torquato scrisse al Duca — esser nato nell'animo suo nobilissimo un pensiero, indegno della sua grandezza, o piuttosto *esservi stato da maligno consigliero istillato:*[4] certo che al Duca stesso furon presentate lettere vere o falsificate, contenenti grandi segreti, dei quali spessissimo il Tasso s'addolora: certo che delle principesse Leonora sola rispose, e che Alfonso cercava riavere l'infelice poeta, quanto questi bramava rientrare nella sua grazia. Inoltre, al presente il Tasso è mosso soprattutto dal bisogno di smentire colla propria persona la voce della pazzia, sparsa da per tutto; mentre il Duca ne pone il riconoscimento come prima condizione del suo ritorno, scottato sicuramente nel sentirsi dir di continuo: *che non tanto io sono il folle, quanto ella è l' ingannato.* Comunque siasi, partito per causa *onesta e necessaria,* torna spinto *da consiglio necessario e generoso.*

[1] Torquato Tasso, *Opere* (Manso, *Vita*), vol. XXXIII, pagine 146, 147.

[2] Serassi, *Vita,* vol. II, pag. 9.

[3] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXXIII, pag. 66. — Rosini, *Saggio*, ec.

[4] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pag. 278.

II.

Ritorno alla Corte di Ferrara.

Arriva a Ferrara, e sulle prime riceve buone accoglienze, tanto che, sembrandogli troppo umiliati i suoi avversari, pensa rialzarli colla propria amicizia. Pur tuttavia la fronte è sempre velata di mestizia, di rado comparisce ai ritrovi, desideroso di viver ritirato negli studi. Ciò s'interpreta dai cortigiani come una manifestazione di dispetto; ogni suo atto è soggetto di riprovazione.

Al Duca stesso Torquato non sembra più quello di prima, le sue composizioni gli diventano sgradevoli, ed imponendogli di farne altre, vuole non aspiri *a niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere, ma.... tra gli agi e i comodi ed i piaceri meni una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo de l'onore, dal parnaso, dal liceo, da l'accademia, a gli alloggiamenti d' Epicuro; e in quella parte de gli alloggiamenti, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giamai.* A tanta indegnità Torquato risponde con una vigorosa negazione, *ed a viso aperto,* con lingua sciolta, dice: *amerò meglio di esser servitore d' alcun principe vostro nemico, che consentire a tanta indegnità.* Alfonso sente l'audace parola e rinchiude in sè il fremito dello sdegno, per non perdere col Poeta il *Poema;* però entrando in lega coi cortigiani, consente che facciano quanto loro pare e piace, pur che riescano ad involare furtivamente la *Gerusalemme Liberata.*

Cotal fatto getta di nuovo il Tasso nelle smanie di pochi mesi fa; l'infamia trionfante lo amareggia, ma ciò che gli trapassa il cuore è l'isolamento, in cui si trova. Era l'onore d'Italia, ed ora è gran cosa se trova chi lo compassioni. L'Inquisizione lo minaccia, la Corte lo perseguita, gli amici lo ammoniscono, a lui sembra non aver dove voltarsi. Si rifugia nella società dell'animo suo; ma appena la mente comincia a riflettere, trova una moltitudine d'idee opposte a quelle universalmente accettate. Si prova a cacciarle, ma non riesce; sa di aver detto *parole assai scandalose, le quali potevan porre alcun dubbio di sua fede*. Se l'Inquisizione stessa lo spedisce, si sente più intricato di prima, e chiama *invalida* la sua assoluzione, come quella che non acquieta lo spirito. Torquato ama il libero esame, quanto sente il bisogno di obbedire alle esteriori autorità, e non potendo pacificare queste due tendenze, si raccomanda agli altri d'offrirgliene il mezzo. Ma nessuno lo intende, e ognuno lo disprezza, o lo compatisce ammalato.

Mentre la mente ed il cuore si travagliano in questa opposizione interna ed esterna, nemici snaturati non mancano di tormentarlo nel modo più indegno. Ma pur non si lascia abbagliare dalla passione, che lo adesca colla vanità o lo punge colle spine. È ora che rimprovera Orazio Ariosto di aver esagerato colle sue lodi dicendo: *contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi;* perchè se intendete che io mi vesta delle vostre laudi, *rendetele proporzionate a la mia misura e.... vogliate in guisa onorarmi, che l'onorare non sia men testimonio del vostro giudicio che de la vostra be-*

nevolenza verso me. Io non negherò che le *corone* semper florentis Homeri (*parlo del vostro Omero ferrarese*) *non m' abbiano fatto assai spesso* noctes vigilare serenas; *non per desiderio ch' io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle;... chè anzi io direi:*

> Rime d' amore, e versi di romanzi
> Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,

e soggiungerei:

> Onorate l'altissimo poeta;
> . . . .

ma forsi per soverchia voglia d' acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo de la morte.[1] E rivolto a coloro che non lo lasciano ben avere un istante, dignitosamente esclama: Tu, Montecatino, m' hai insidiato; ma un Dio mi difenderà e dovrai pentirti. *Tu potrai forse rallegrarti di vedermi forse povero e mal agiato; ma di vedermi umile ed abietto non godrai giammai.* Il senso morale è vivo; e Torquato, trovandosi ineguale a combattere con genti *isnervate* e sol capaci *d' adulare e di simulare,*[2] invece di nudrirsi di *cibi d' un' insipida e sì snervata dolcezza, che gli rilassa lo stomaco* in modo da spacciarlo presto, fugge.

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 242, 230.
[2] Guarini, *Lettere,* vol. I, pagg. 159, 194.

III.

Fuga.

Ecco di nuovo quest'uomo andar di balzo in balzo, cupo, solingo, languido l'occhio, smorto il viso, tutto sospetti: non si riconosce più. Se lo vedono i birri, lo pigliano per un cencioso; se lo avvicinano anime innocenti, sono attratte a lui dai nobili impulsi del cuore e lo accarezzano. Domandategli: perchè fuggi? Risponderà tutto trafelato: *fuggo sdegno di principe e di fortuna.* [1]

Conturbata la mente da mille affetti, percorre campi, attraversa monti, e si trova davanti la maestosa catena dell'Appennino; l'occhio mira al cielo, e dall'orizzonte scorge la marina e la rupe scoscesa, in cui nacque e crebbe. Le memorie della famiglia rigermogliano nel cuore; ecco il padre, la madre e con essi l'amico della prima giovinezza.

Accoglimi, o del grand'Appennino picciolo figlio sì, ma glorioso e fa che a l'ombra della tua quercia, anzi dentro alla folta chioma, mi celi da quella Dea che, sebbene cieca, insegue me che fuggo.

> Oimè! dal dì che pria
> Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
> In questa luce a me non mai serena,
> Fui dell'ingiusta e ria
> Trastullo e segno; e di sua man soffersi
> Piaghe che lunga età risalda a pena.

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 348.

Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!...

Invece mi strappò dalla madre e più non me la fece rivedere!

In aspro esiglio, e 'n dura
Povertà crebbi in quei si mesti errori,
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni.

Narrerò l' egra spogliata vecchiezza del padre mio.... Ma non son ricco di mali propri?

Padre, o buon padre, che dal Ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto,
A me versato il mio dolor sia tutto....
. . . .

La piena degli affetti lo sopraffà, gli cade la penna di mano e prorompe in un dirotto pianto.

IV.

Si rifugia ad Urbino.

Arrivato ad Urbino, l'*onorato ricetto dell'innocenza e della virtù travagliata*, non trova la quiete goduta negli anni giovanili. Anco là è mutato ogni cosa, e la

sua mente desiosa di trovare un amico capace di comprenderla e confortarla, incontra il Duca, antico compagno di studio, rotto ai costumi spagnuoli, tutto piaceri ed allegria.[1] Impossibile l'accordo; lo specchio della coscienza riflette in due modi affatto opposti la vita, e se agli occhi di Torquato cade una nuova illusione, Francesco Maria trova nei lamenti dell'amico la prova della fatale malattia e lo consiglia a purgarsi. Il consiglio inasprisce l'animo esacerbato, che tutto faceva per smentire la perfida diceria: dire ad un savio che è pazzo, lo fa delirare; dirlo ad un pazzo, è farlo diventare spiritato.

Dovunque si volga, gli resta impossibile trovar pace, perchè, cercando giustizia ed onori, trova riso e compassione. Si rivolge al Duca, agli amici, scongiurandoli a smentire la sua pazzia.

> Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
> Sì reo pensier dai petti ov' ei s' annida,
> Nè sì fallace fama intorno s' oda.[2]

Volete curarmi? Restituitemi l'onore, cioè *la servitù dei principi e la conversazione dei nobili, con quel modo, col quale io soleva servire e conversare.* Indarno, in ogni casa incontra uno spedale; però disperato s'indirizza verso il Piemonte, sicuro che, se il duca di Savoia lo giudicherà atto al suo servizio, anco il mondo lo stimerà valoroso.[3]

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, vol. II.
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. V, pag. 88.
[3] Id., *Lettere,* vol. I, pag. 290.

V.

Va a Torino.

Era di vendemmia quando Torquato, fuggendo, traversava i campi di Novara e di Vercelli. Lo incontra un giovinetto che andava cacciando; a vederlo gli desta compassione; per cortesia gli domanda: dove è diretto il vostro viaggio? — A Vercelli. — Allora vi avverto non esser cosa agevole passare il fiume ingrossato per le recenti pioggie, sì che io vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse albergare. Leggendo in quel viso un non so che di grazioso e di gentile, vorrebbe accettare; pure sempre sospettoso, lo segue sol quando ha verificata la cosa. Arrivato a casa, riceve la più festosa accoglienza. Torquato è vivamente commosso, ed osservando ed interrogando trova argomenti per meditare sulla grandezza della famiglia. Il suo spirito va mutandosi, la gioia, invece di svegliare l'estro poetico, desta la riflessione, intento più a comprendere la ragione delle cose che non sia atto a mostrarne la bellezza. Qualche anno fa, scena tanto piacevole avrebbe ispirato una canzone, o un bell'episodio per la *Gerusalemme;* ora suggerisce il dialogo del *Padre di Famiglia.* Il tempo, in cui la Musa del nostro Poeta non saprà parlare che per bocca di Minerva, s'avvicina.

Alle porte di Torino è preso per cencioso, e privo della fede di sanità, infierendo allora la pestilenza, vien respinto. Lo riconosce Angelo Ingegneri, suo ammi-

ratore, e lo fa passare. Invece di recarsi presso il duca di Savoia, che gli offriva il medesimo trattamento di Ferrara, dal quale tanto aspettava, si ritira in casa di Filippo d'Este.

Le buone accoglienze non bastano a rimetterlo in quiete; Torino diventa una città come le altre, e disingannato volge i suoi occhi altrove. La vita cortigiana ha sempre il fascino d'attrarlo, perchè in lei è l'onore degli uomini, e il modo di onorare, discordando però dalle idee, che omai signoreggiano la di lui mente; ed eccolo mosso, a mo' dei globi nell' universo, da due forze egualmente potenti, costretto a girar sopra sè stesso, trascinato necessariamente a corteggiare chi ama e detesta con egual vigore. Fra Torquato ed i contemporanei v'è comunanza di sentimenti e repugnanza d'idee, e quindi scambio di affezione e di contrasti.

Egli non sapeva concepire vita più perfetta della cortigiana; ma, foggiandosela a modo proprio, contraddiceva con quelle che nel fatto esistevano. Negava il titolo di nobile a chi ignobilmente operava; prima qualità del cortigiano era il dire liberamente il proprio pensiero, e subito ne dava l'esempio, richiamando ai debiti del proprio ufficio principi, ministri e sacerdoti. I suoi contemporanei vedendosi così scambiare le carte in mano, abituati alla prudenza di politiche finzioni, non sapendo comprendere questo strano contrasto, sorridevano di tanta ingenuità a mo' d'Amleto. Torquato, riputandosi l'uomo più positivo del mondo, s'insospettiva, e descrivendo la vita reale delle Corti e di chi le abitava, mostrava quanto distasse dal suo vero esemplare.

Queste descrizioni accendevano le passioni in guisa che i più benevoli, conoscendo la bontà dell'animo e sentendo le idee offensive, le dicevano effetti di mente non sana, e proponevano una cura.

A Torino pareva fosse trattato discretamente, pure la miseria traboccava da tutte le parti. Voleva stampare il *Poema*, ma non aveva danaro; la vita trascinava a stento, ed al marchese Filippo d'Este chiede di vivere *in una tollerabile povertà*, perchè quella che ora sostiene *a lungo andare sarebbe insopportabile*. Ciò è sufficiente risposta al Serassi ed altri, che mostrano come Torquato a Torino dormisse in un letto di rose.[1]

Durante questo tempo il cardinale Albano lo conforta a star buono, assicurandolo della comune stima. Le parole dell'amico protettore gli giovano, e, rasserenandosi, scrive il leggiadro quanto dignitoso *Dialogo della Nobiltà, per far vedere che l'intelletto per quel ch' appartiene allo spirito è nel suo vigore, e per dare un saggio di quel che potrebbe fare se scrivesse con quiete e con libri.*[2]

Anzi, davanti a gentili donne rinverzicola amore; e scrivendo versi, domanda loro che col *soave raggio e la rugiada pura rinfreschino il suo ingegno.*

Sì ch' abbia frutti e fior l'aprile e 'l maggio.
. . . .
Oh! sempre tranquille
Fosser le luci vaghe
Qual' indi attenderei vita felice![3]

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (dicembre 1578), vol. I, pag. 294. — Serassi, *Vita*, vol. II, pag. 30.
[2] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 295.
[3] Id., *Opere*, vol. III, pag. 46.

VI.

Il Duca lo tradisce.

Mentre così il suo spirito si riconforta, meditando sulla nobiltà e parlando d'amore, il Duca o per proprio o per altrui impulso, col fine però di rinchiuderlo, intavolò pratiche, perchè ritornasse. Certo ad Alfonso non faceva buon sentire quest' uomo, a lui tanto affezionato, chieder pochi scudi, e domandar giustizia per la virtù offesa; nè poco dispetto doveva provare, sentendo l'universale compassione destarsi in suo favore. Ed ecco ricorrere ad una di quelle precauzioni facili a trovarsi nella vita di tutti i principi, specialmente in quella del duca di Ferrara. Il Serassi al solito lo nega, ma chi spacciò in quattro e quattr' otto il conte Ercole Contrari, l'amico d'Alfonso? In minuti non cadde il Montecatino? Ed il padre Panigarola, questo specchio di virtù e di prudenza, amato tanto da Alfonso, che faceva vive istanze, perchè avesse il cardinalato, non fu cacciato tempo sei ore? E il nobile Cammillo Orobuoni, per aver voluto illuminare il Duca sulla crudeltà del pubblicano Fabretti, non dovè fuggire immediatamente? Chi sa quant'altri mai meno celebri ebbero la sorte di quei sei cittadini appiccati per esser stati presi a caccia?[1] Tali fatti, posti a riscontro delle parole di Torquato, provano a sufficienza

[1] Vedi Frizzi, *Memorie di Ferrara*, vol. IV. — Faustini, *Aggiunte*, ec. — Ughi, *Dizionario storico*. Rinfrescar la memoria in questo luogo è necessario.

come il Duca, richiamandolo, operò con mala fede a quel modo, lo imprigionò per capriccio. Difatti a poco a poco s'incomincia ad accarezzare il credulo poeta, e gli si mette in testa di ritornare; poi gli vien fatto formale invito, mostrandogli sarebbe stato desiderato per le nozze del Duca colla duchessa Gonzaga.

Figuriamoci se Torquato intende a sordo! Scrive alla sorella il 25 settembre 1578: *mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che il ritornare è in mia potestà, ch' egli ha martello de la mia partita, e che qui è stato un suo gentiluomo a posta, acciocch' io me ne ritornassi con lui; e ci è tuttavia un giovane nazionale de la signora Duchessa sua sorella, co' il quale io potrei tornare.* Anche il cardinale Albano ed il Cataneo furono incaricati di trattare il ritorno con promesse. Il Tasso crede giunto il tempo sospirato. *Iddio è giusto*, esclama, *ed io non solo sono innocente, ma tale che non ho molti pari, sì che voglio sperar bene.* E sogna il giorno delle nozze esser primo a celebrarle colle sue canzoni, in mezzo alla Corte festante; riavuto tutto, i libri, il trattamento, la grazia dei principi e l' onore comune. Indarno il duca di Savoia lo consiglia a sospendere la partenza fino a primavera, chè egli oramai infanatichito corre allegro a Ferrara, in fantasia dipinta coi più seducenti colori.

Arriva il 21 febbraio 1579, e, come il solito, crede vedersi venire incontro il Duca e le Principesse. La benda dell'illusione casca appena che uno dei cortigiani *con male creanze e tratti malvagi d' inumanità* viene a dirgli, che non può essere ricevuto, e ad assegnargli stanze inferiori al suo grado, lasciandolo in modo scor-

tese. Il colpo è forte; eppure risoluto come era, s'infrena, lasciando d'insegnare a que' livreati il come si trattano i gentiluomini. A me par di vederlo mordersi le labbra, inghiottire la saliva e, armato di santa pazienza, ritirarsi nelle sue stanze.

Là sente tutto il peso dell'inflitta umiliazione; spera, credendola opera di cortigiani, non del Duca. Ma più si va avanti, le cose peggiorano, il posto inferiore non si muta, non gli restituiscono le robe, nessuna provvisione, i servitori gli sono irriverenti. Domanda udienza al Duca ed alle Principesse; gli è negata.

Il 12 marzo scrive: egli s'appagherebbe d'avere uno stabile alloggiamento comodo a studiare; [1] più tardi si duole coll'Albano di veder violate tutte le promesse fatte, dichiarando che quando gli si restituisca la roba e la paga, s'adatterà.

La pazienza non è la virtù dell'anime nobili ed altere; il trattamento di cattivo diventò pessimo, i cortigiani dalle insolenze scendevano alle ingiurie, i principi li favorivano. Impossibile ogni regolare reclamo, chiuse tutte le porte, salvo quelle dei colpevoli, ai quali spettava far ragione. Torquato, vedendosi tradito, condanna a voce alta la indegnità della Corte, invoca le promesse, i diritti di gentiluomo e pronunzia libere sentenze, che a quel gregge infame ed eunuco apparvero più che bestemmie, materia di una pronta decisione. Il Duca *generoso e magnanimo*, commosso di tanta follìa, lo fece rinchiudere in Sant' Anna per farlo curare.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pagg. 298, 299.

VII.

Cagioni della prigionìa.

La parola del Serassi ed i giudizi di molti altri scrittori ci muoverebbero a sdegno, se un po'di studio sull'uomo non ci ammonisse a compatire le debolezze di chi piaggia corteggiando. Dov'è la generosità di Alfonso? [1] Se Torquato era pazzo, perchè prima lo illuse colla speranza, poi l'offese coll'insulto? Lo rinchiuse per farlo guarire! Ma chi può dire sul serio tal parola? Si negarono i medici, nissun amico poteva visitarlo, neppure il confessore: proibite le medicine dell'anima e del corpo, e solo custode il prete Mosti, vero mostro d'iniquità. Cotal trattamento è buono per fare ingrullire un savio, non per medicare un pazzo; tutta l'Italia anco allora la pensava in questo modo. [2] Del resto, non peggiorò egli in Sant'Anna? Non finì là vita e ingegno?

Ebbene, perchè fu rinchiuso? Forse per licenze amorose con Leonora, come vuole la tradizione popolare, accettata dal Manso e da molti? Io non dirò nè sì, nè no, perchè in questa questione ci sono argomenti per tutti. [3] Certo è che Torquato amò Leonora e ne fu ricambiato non solo, ma di questo fatto tutti in Corte e fuori parlavano come di cosa notissima,

[1] Serassi, *Vita*, vol. II, pag. 39.

[2] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 86, 89, 120, 122, 133, 162.

[3] Manso, Muratori, Rosini, opere citate.

senza che nessuno si risentisse, salvo i cortigiani nemici; i quali, dopo l'episodio di Sofronia, cominciarono a bisbigliare presso Alfonso dell'indecenza di questi amori. Pure questa potrà essere una delle tante cause; la prima e la sola, no di sicuro.

Fu il trattato coi Medici, in causa del quale il Duca avrebbe perduta la dedica del Poema, come di sovente dubita il Tasso e sostiene il Capponi?[1] La sua parte ce l'ebbe pur troppo; ma perchè il Duca, tanto pronto in simili faccende, non l'arrestò appena se ne accorse? perchè, se temeva, non gli dètte subito i cento scudi per fare stampare il *Poema?* Finalmente, e più importa, perchè dopo la pubblicazione della *Gerusalemme Liberata*, fatta con soddisfazione della Corte, le porte di Sant' Anna restarono sempre chiuse? Se era scomparsa la causa, a che conservare l'effetto?

Adunque, perchè? Gli storici hanno voluto ridurre ad una sola causa il fatto, che fu conseguenza necessaria di molte. Quasi tutti i cortigiani di Ferrara odiavano il Tasso per gelosia e per invidia. I consigli dati da Leonora stessa ai tempi del Pigna ci mostrano, come le nimicizie cominciassero fin dai primi giorni. Però dopo il trionfo dell' *Aminta*, e quando salì al potere il Montecatino, dato da tutti come cattivo soggetto, si riunì una combriccola, animata dal solo pensiero di rovinare il Tasso. Da questo momento in poi non poteva camminare, nè star fermo; si spiava ogni cosa, ed a tutto si dava sinistra spiegazione. Oggi l'affare

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 96. — Capponi, *Saggio* citato. — Guasti, *La prigionìa del Tasso*.

dei Medici; e Torquato è ingrato e di mala fede: domani un sonetto ad Eleonora; e Torquato è sleale, profittando della confidenza del Duca ed attentando all'onore della Principessa. Va a Roma per trattare del poema? Eccolo, tenta fuggire; egli è un traditore. Si difende, è malcontento e fanatico; tace, lo fa per non si scoprire, e così via via di questo passo. La cosa era tanto palese, che la moglie di Ferdinando de' Medici regalavagli un arazzo con in mezzo una lepre investita da tre cani, consigliandolo a prender quel simbolo per sua impresa.

Davanti a questa gente come si comporta il Tasso? Animo schietto e libero, diceva a tutti il parer suo: sicuro della sua rettitudine e dell'amore del Duca, crede deboli i nemici, gli sprezza e li denunzia. Anzi, mosso dall'elevatezza del pensiero, mette quei fatti in relazione agli universali principii del giusto, mostrando ad Alfonso che tollerarli è macchiare colla propria la onoratezza del principato. I nemici non mancavano di tirare le conseguenze, che scaturivano a danno del Principe da questo fare schietto e punto prudente. Ed ecco una severa inquisizione sulle sue operazioni. Si fidava? Gli frugavano la stanza, e gli portavan via ciò che loro piaceva. Non si fidava? Aprivano con le contracchiavi. Si riscaldava l'infelice? Era paura; e il Duca lo assicurava congratulandosi in pari tempo, giusta il suo costume, coi servitori fedeli.

In tutta questa tela d'intrighi il Poeta restava salvo. Si profittò della revisione e si trovò di far sapere al Tasso, che l'Inquisizione non consentiva la

pubblicazione di vari episodi. Eccolo alle prese col sacerdozio confessar cose, le quali non mancavano di commenti. Era nota la ruggine dello Speroni. Con abile raggiro s'induce quest'uomo autorevole a farsi capo d'una cospirazione letteraria, che accusa di plagio il Poeta. L'audacia va tant'oltre da scrivere a Torquato lettere false, piene d'insolenze, a nome del cardinale Albano e di Scipione Gonzaga.

Restavano le Principesse sempre fedeli confortatrici e guardiane del loro poeta. Apparisce la Sanvitale a vagheggiarlo; egli, poco cauto, ne gode, fa il grazioso e, poetando, scrive che è la più bella della Corte. Le Principesse allora s'indispettiscono, e si adirano esse pure coll'ingrato protetto. Torquato vuol rimediare con un sonetto, ma Leonora glielo rimanda, e parafrasandolo, gli dice che se lo amò un tempo, fu perchè il meritava, ma che ora conosciuto l'amor suo esser come la paglia, *che presto arde e presto estingue*, si pente assai.

Procedendo di questo passo arriva un tempo, nel quale in Corte, guardato da tutti biecamente, fugge disperato. Indi la sua rovina. Di lontano scrive lettere per mostrare la sua innocenza e l'altrui crudeltà. Il Duca v'è difeso a parole, ma nel fatto comparisce responsabile delle azioni rimproverate ai Ministri. Torna: peggio di prima. Fugge di nuovo, fa la storia di tutti i suoi dolori; la universale commozione sollecita Alfonso a prender provvedimenti. La voce di pazzo, che fin allora serpeggiava sotto sotto, diventa un espediente opportuno per far tacere uomo tanto pericoloso. Difatti si adesca a tornare, si fa montar sulle furie, e

si rinchiude nello spedale per guarirlo.[1] Così andarono le cose: la semplice storia basta a fornire il giusto criterio per giudicare.

Intanto Torquato Tasso è rinchiuso in una stanzuccia, e pensando all'infame tragedia non possiamo astenerci dal dire coll'Arcangeli:

> Qui sette anni menò vita di pianto
> Il gran Cantor del gloríoso acquisto:
> Niuna ebbe colpa; o quella ebbe soltanto
> D'aver, cantando, immortalato un tristo.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 97, 88, 102, 112, 118, 123.

CAPITOLO VI.

Prigionìa di Sant' Anna.

Io mi son un che parlo anzi per vero dire, che per odio, o per disprezzo d' altrui, o per soverchia animosità d' opinioni.
TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, vol. I.

I.

Il carcere: prime impressioni.

Torquato Tasso nella fresca età di 35 anni è chiuso prigione nello Spedale di Sant' Anna; la stanza desta ribrezzo al Guastavini ed al Montaigne; trattamento di non usata severità, nuova maniera di gastighi, praticata da ministri di rigore ed esecutori di acerbità. Il bell' uomo cambia d' aspetto da non si riconoscere; squallida la barba e la chioma; sucide le vesti, cammina in su e in giù infastidito, senza trovare mai posa. Lo affanna una continua pena al cuore, sempre grave la testa, molte volte dolente; la vista e l' udito s' indeboliscono; le membra divengono magre ed estenuate. Son malato? Mandate il medico: no. Concedetemi il confessore: neppure. Se errai, se sono colpevole, perchè m' impedite la difesa?

Nulla si concede all'infelice. La smania aumenta, e nella solitudine il pensiero si ferma nell'idea: Che cosa feci? Perchè fui rinchiuso?

La mente corre febbricitante al passato, esamina, ma in fondo non trova cause ragionevoli per tanta acerbità. Offesi il Duca? O se feci di tutto per esaltarne il nome. Però ti rivoltasti, fosti troppo vivace nelle parole: è vero; e non è del principe esser clemente? Lo dice il Vangelo, lo conferma la filosofia, e tutti i grandi Monarchi furono clementi; vorrà non esserlo Alfonso così magnanimo? Ed eccolo scrivere dimesso: Sire, errai, ma errare è da uomini, quanto perdonare è da principi. E via a dimostrare come in virtù del rispetto dovuto alla morale coscienza degli uomini i principi debbono sollevarsi al disopra delle passioni, e giudicare secondo l'assoluta verità. Quindi, passando ad esaminare il proprio operato nei tempi passati, nulla trova di mal fatto, sempre concludendo nel modo più commovente: no, no, non son reo di nulla; punirmi è ingiustizia, voi siete ingannato: fatemi ragione, non proteggete l'iniquità. Dal Duca si rivolge alle Principesse, ai Principi italiani e stranieri, al mondo intiero, e con linguaggio pieno d'affetto e di pensiero, in nome dei principii del vero e del buono, mostra gli effetti morali della ingiustizia commessa anco ai danni d'un uomo solo.

Aspetta, ma la giustizia non comparisce neppure sotto la forma pia d'un conforto. La mente agitata si ferma nell'esame di coscienza. Peccai di dubbio, l'Inquisizione m'ammonì, dunque è questo il delitto: la Chiesa mi punisce? Sì, dubitai, negai, non per sti-

molo di rivoltarmi alle verità consacrate; ma perchè tratto dalla curiosità delle investigazioni mi trovai a dover concludere quanto non pensava. E, pensi bene la Chiesa, ciò non feci *per autorità di Scrittura male interpretata, bensì per alcuna filosofica ragione*: tanto poi era lungi da me l' idea di far opposizione, che mi tacqui per non far conoscere agli Elettori di Alemagna che un'altra via conduceva all'errore, ben *diversa da quella che aveva lor sedotti*. Adunque non merito esser giudicato dai *rigidi* e *indotti* assicuratori della legge, anzichè dagl' *interpreti della mente dei legislatori*. Davanti agli uomini, e a Dio mi sento puro di colpe così gravi; non merito di esser posto con tanto gastigo fuori della legge civile.

Il cuore desolato, sempre pieno di fede, corre veloce a Dio. Tu mi conosci; pietà! Una voce però dal fondo della coscienza lo punge: Che dici? Ti senti forse tranquillo? Credi proprio con sicuro convincimento ai dogmi della fede, a Dio stesso? Al mistero della Trinità presti assenso chiudendo gli occhi; coi libri sacri spieghi le questioni filosofiche: ma la pupilla dell' intelletto penetra al di là dei limiti concessi, ti lascia incerto, dubitoso di quanto dovresti credere assolutamente. Torquato trema nel sentire l' amarezza di questa verità, non sa uscire dal duro dilemma, e domanda alla Chiesa non punizione, ma persuasione. Sì, restituitemi la fede sicura; la bramo: chi me la toglie è il ragionamento; operate *in convertendo*, persuadetemi, e non sarò più reo. A tanto siete obbligati; punire senza persuadere è ingiustizia, nessuno ha diritto d' intromettersi nelle cose

della coscienza; salvatemi convincendo la mente a seguir di suo la volontà. Il forte pensiero invigorisce l'animo abbattuto, che arditamente sollevandosi al disopra di tutti esclama: è ingiusto beffare o punire chi s'affatica nella ricerca del vero. Voi non dovevate vendicarvi con la vendetta, che solo giustizia fu giudicata dai Pitagorici; io bramo sol quella concessami prendere dal bene scrivere e dal bene oprare. Lo confesso, non senza molte mie colpe son caduto in questa infelicità; mi consola però credere fermamente più d'ogni altra cosa che tu, Dio, debba perdonare anco a coloro che non hanno in te creduto; purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata.[1]

Ma non ha appena finito, che nell'interno sente dimandare: Credi proprio d'essere sincero nella fede? La pupilla dell'intelletto si profonda al di là d'ogni serrame, i dubbi restano, mentre la coscienza travagliandosi non sa vincere l'incertezza. Al cospetto di Dio che guarda alla intenzione tu sei innocente, ma davanti agli uomini non apparisci tale.

Disperato di trovar conforto fra gli uomini, cade genuflesso a' piè di Dio; confessando ogni sua colpa, crede riaver acquistata la quiete interna. Ma non s'è appena alzato, che col mondo della *Gerusalemme* vede apparire l'ombra fatidica del genio socratico, e con esso la festevole società pagana. Gli par svegliarsi da profondo sonno; sulle prime l'osserva diffidente, ma poi le domanda: Sei tu venuta a svelarmi le idee

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 12, 16.

eterne, come fece Venere ad Enea? Sì; parla, soccorrimi. Allora, come mossa da vento, s'apre la finestra, e mille raggi di luce mattutina, illuminando la stanza, mostrano un leggiadro giovinetto, *bianco e biondo sì che il latte e l' oro eran vinti dal color de le carni e de' capegli: aveva gli occhi azzurri, simili a quegli che Omero a la Dea d' Atene attribuisce, ne' quali scintillava un dolce riso siffattamente, ch' io ancor che da la lor soverchia luce fossi abbagliato, temprava con la piacevolezza del guardo la noia del soverchio splendore.* Le mani aveva bellissime ed ignude, nel cinto splendevano guarnite d' argento le immagini del Riso, del Gioco, delle Grazie; una moltitudine di fanciulli simili agli Amoretti lo accompagnava. Lo interroga ansante e dubbioso, ma ben presto, appagandosi alle sue ragioni, accetta il mondo platonico. Il cielo è animato dell' anima universale, e l' anima di ciascuno è particella di quella dell' universo. Dio crea le immagini intelligibili, poi gli Dei che operano sulle cose inferiori.[1] La poesia ritorna, e con essa la tranquillità. Appena però che lo spirito esce, l' animo cade di bel nuovo nella solita irrequietezza.

Una forte puntura morale ferisce la mente, che va lacerandosi in questo dualismo filosofico e religioso; la perdita dell' onore, la perfidia vittoriosa. Qual cosa mai ho fatto da esser posto fuori della legge? Sono innocente? perchè mi si punisce? Son reo? perchè tanto spietati? Non si ascoltano le mie discolpe, tenendomi peggio di un parricida. Che cosa debbo

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pagg. 207, 235, 240.

fare? Pregare? Ma che è più commovente delle mie sventure? Difendermi con le ragioni? Se son troppe, e si rifiutano ascoltarle! Mi resta sol di rinchiudermi in un lacrimoso silenzio e sospirare....

Illusione! E non tacqui? A che mi giovò il silenzio?... Ah! no, *che non vo' tacere, non vo' che mi paia nè fatica, nè pericolo, dopo la perdita dei comodi, de la quiete, de la soddisfazione, de la reputazione, de l'onore, de la libertà e quasi de la vita stessa, che si può dir mala vita, arrischiar parole, tentando alcuna parte de le cose perdute ricuperare....* Ebbene, parlare a chi, se il mondo non mi ascolta? Ricorrerò alla filosofia e, meditando sul vero e sul buono, acquisterò nella tranquillità della coscienza la sicurezza del ragionamento.

Dall' ideale dell' onestà passa alle miserie della vita reale, al principe ottimo contrappone il pessimo; dipinge, sul fondo luminoso di quadri splendidi, le fisonomie de' contemporanei piene di deformità e di bruttezza. A tal vista commosso domanda, or supplicante, or minaccioso, sempre severo, a tutti, ad Alfonso il primo, d' obbedire alla voce della verità, trasmutandosi.

Tal quadro inasprisce quei signori abituati a comparire adorni di frasi sonore, in veste d' eroica perfezione fra le chiare virtù, che, quasi aureola, li circondavano. Comprendono essi la sincerità delle intenzioni di Torquato, sentono la bellezza delle sue idee, e se queste esponesse in un discorso accademico, sarebbero lieti di applaudirlo, sicuri di rappresentar essi la parte dell' eroismo dall' Oratore ce-

lebrato. Ma il guaio è che Torquato nega questo; per lo contrario dipinge le loro bruttezze, e, col segnalarle quali colpe, condanna le pubbliche e le private costumanze, mostrando tanti delinquenti negli uomini, che a vicenda si salutano degni di poema e di storia. Che vale la bontà dei fini davanti al fatto, che tende a sconvolgere ogni ordinamento, ad abbattere le dignità tutte? Nella loro coscienza vive la sostanza di quella vita, di cui il Tasso non sente che la forma esteriore, e sante reputano le azioni dall'altro condannate come turpi. Ignari di tutto ciò che passa i limiti della materiale potenza, abituati ad esercitare il proprio pensiero nell' ordire e nell' arruffare intrighi, piglian per follìe di mente non sana le ingenue confessioni di Torquato.

Egli, addolorandosi sempre più, esclama: *Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia, ch' io debba persuadere di non esser forsennato....* Sofocle fu salvo dall'accusa leggendo l' Edipo Coloneo; i dialoghi de la Nobiltà e de la Dignità *manifestamente possono dimostrare qual sia il mio senno....* Eppur son qui prigione, privo d' ogni conforto. *Oh se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me!... Sol mi conforta il saper certo di aver molte ragioni con gli amici e col mondo.... Dal Signore Dio sono gli errori miei puniti clementemente; de gli uomini non voglio parlare. Piaccia a sua Divina Maestà che si ricordino d' esser nati uomini, e che io son nato uomo ed uomo voglio morire.* Egli fa appello all' uomo, senza comprendere che appunto egli è quello

che insorge alla vista d'un'immagine, che getta l'inferno nella sua coscienza e lo annulla nel suo orgoglio.

Mettersi a confutare coloro che con dotte dissertazioni si accinsero a spiegare la pazzìa di Torquato, ci trarrebbe in una questione fastidiosa e senza utile, dacchè noi non neghiamo uno stato malaticcio, delle allucinazioni momentanee: pure essendoci proposti di rappresentare il carattere, come una delle principali forme prese dall'umana coscienza nel momento di passare da una in un'altra civiltà, la malattia ci apparisce come elemento costituente il carattere, in gran parte qual'effetto di cause più poderose. Pur tuttavia non possiamo oggi accettare la parola pazzìa come i più fecero. Se una fissazione è sufficiente a dar del monomane ad uno; se la scontentezza continua, lo sdegno e l'opposizione, chi più pazzo di Demostene, di Cesare, di Dante, del Petrarca, del Bruno, del Leopardi, del Mazzini e di cento altri? Si pensi alla tenacità dei grandi italiani del nostro secolo, si guardino le lettere, le arti, le industrie, tutte fisse nel pensiero di patria e libertà; le continue allucinazioni, le spedizioni patriottiche, il 1848; e poi, accettando le idee da molti esposte sul Tasso, si concluderà col dire, il primo volume della storia della nostra indipendenza dover esser l'esame patologico del sistema nervoso. La vita del Tasso è un insieme di contrasti ideali, non di folli stranezze, e toccò sempre, perchè fu come l'eco solitario della umana coscienza al principio del moderno rinnovamento.

Intanto entrato in Sant'Anna avviene un gran mutamento nella sua mente; cessa il poeta e comincia il

filosofo. Nessuna poesia posteriore a questo tempo, a quel modo, non regge al paragone della *Gerusalemme Liberata* e dell' *Aminta*, neppure può star rimpetto ai *Dialoghi* ed alle *Lettere*. La fantasia, svigorita dagli anni e dai travagli, e le nuove condizioni del suo spirito, chiamato non più a dilettare nella Corte festante, ma a convincere giudici malvagi ed uomini traviati, obbligavano l'ingegno a scegliere la forma conveniente ai nuovi bisogni. Anco dal carcere sta in intima relazione col mondo, ogni fatto della vita presente lo eccita, ma come prima, esaltandolo, gl' ispirava un ottava, o un canto, ora lo muove a scriver dialoghi e lettere, per mostrar belle tutte le cose, dalle mascherate alla famiglia, alle feste, all' arte, quando chi le fa si rammenta d'esser uomo. La poesia ci scapita, non l'arte, che introduce nelle sue scuole la filosofia, tanto imbruttita da poi che la lasciò, ed offre all' anima il mezzo d' aprir tutta se stessa, di mettere nelle proprie intimità chi è forzato a star da lei lontano. Nel carcere Torquato vivifica il più potente strumento della civiltà moderna, la lettera, messaggiera che altri renderà rapida come i movimenti del cuore, invisibile quanto i pensieri della mente.

II.

Immagini fantastiche e fantasia poetica.

Sono passati due anni senza che la prigionia diventi più mite. La stanza sempre buia, il volto si fa orrido di morte, infossati gli occhi, immonde e cadenti le membra, i sensi intorpiditi, stanca la mente

a pensare, la mano stessa incapace di scrivere. Ebbene, mentre in tali condizioni gli si negano i più piccoli conforti, si ha cura sollecita di fargli sapere che dappertutto è stata stampata la *Gerusalemme,* e si lascia che un cavaliere francese vada a promettergli la restituzione della dote materna. Al lettore immaginare gli effetti di queste due notizie in animo così esacerbato; chè quanto alla salute, subito ci se ne accorge per un forte ed improvviso peggioramento. Di qui i sospetti, le paure, i vaneggiamenti, i sogni più forti e più spessi, la credenza maggiore alle streghe, agli spiriti, alle fandonie, delle quali s'andava empiendogli la testa. Tutto ciò, che accade d'incomprensibile intorno a sè, prende una forma fantastica; i ladri di lettere divengono un folletto, potenze arcane i nemici; immagini fantastiche di cose credute ed esagerate, non delirio di mente che vaneggia. La paura di forze demoniache arrestava gli uomini impavidi come lo Sforza, e pensatori arditi quale il Machiavelli ed il Cardano; le apparizioni ed i folletti eran cose di moda e non v'era festa, o pranzo e perfino religiosa cerimonia, in cui non si facessero singolari sorprese di spiritelli; [1] onde fa meraviglia sentire scrittori, così dottamente ignari di storia, da parlarne come d'un'invenzione della mente delirante di Torquato.

Sovente la fantasia accesa rappresenta le sue paure in qualcuno di quei nomi di comune credenza, a volte lo fa per nascondere il vero, e non di rado v'è spinto dai consigli d'uomini autorevoli. Il certo è che mai vi

[1] Muratori, *Annali*, vol. X; *Antichità Estensi*, parte II; *Archivio Storico*, vol. II (Appendice). — Machiavelli, *Storie*, ec.

crede. Se nel Messaggero *mostrò favellare con uno spirito, lo fece per obbedire al cenno d'un principe, il quale forse non aveva cattiva intenzione: nè io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia quasi poeticamente.* Ma di poi i suoi nemici vollero prendersene giuoco, *facendo in parte riuscir vero quel che egli aveva finto;* però egli s'appella a chi l'albergava, per testimoniare come allora *non fosse in così fatta miseria.*[1] Del resto nel dialogo stesso, dopo aver discorso circa l'efficacia dell'immaginazione sui giudizi, e mostrato come nel delirio e nel sonno l'apparenze possano turbare la verità, discute la sua pazzia secondo la voce sparsa, e, rifiutando che la sua visione possa esser simile a quella di Penteo, conclude credere la sua pazzìa poter nascer dal vino e dall'amore; perchè beve soverchiamente, *e troppo desidera l'aspetto e la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una piccola parte di quei favori, de' quali senz'alcun dubbio a chi meno l'ama è meno scarso.*[2] Poco dopo, ricordando Leonora, si lamentava del suo male, e di non averle potuto scrivere per una certa tacita repugnanza.[3] Così Torquato, al contrario dei monomani, esamina le cause de' suoi mali e discorre sulla natura della sua fissazione.

È in una prigione umida ed in tale stato da *far pietà a vederlo.* Eppure, appena che si mette a considerare il mondo nelle opere dell'intelligenza, dimentica ogni amarezza, e rivive nei giardini e fra l'ambrosie piante come nei tempi felici. Ascoltatelo, e sentirete l'artista

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. II, pag. 478.
[2] Id., *Dialoghi* (agosto del 1586), vol. I, pag. 214.
[3] Id., *Lettere* (gennaio del 1591), vol. II, pag. 103.

che poeteggia filosofando. Tutto è contenuto nell'onesto, ed il bello, vi dice, *è come fiore che germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate ne l'intelletto, ne l'anima nostra, vi sparge sì vagamente le guance di grazioso colore*. Al delicato profumo sente confortarsi dalla speranza che aiuta i forti, però tutto contento esclama: *essere risoluto di vivere onoratamente, nè d'inchinare mai l'animo quanto vorrebbe l'arroganza dei nobili. — Ho risoluto di morire, anzichè fare indegnità.*

In questo stato di calma la mente, di pensiero in pensiero trascorrendo, arriva alla disamina delle cause prime e vi si trova impacciata. La folta erudizione lo confonde, par che non sappia filosofar da sè; però scrive alla platonica, poi all'aristotelica, quando presentandosegli Plotino ed Alessandro s'unisce nel cammino, mescolando insieme gli uni e gli altri, parte col proposito d'armoneggiarli, parte per mostrar dottrina, non di rado forzato dal pensiero, che, sconcorde come il malato di Dante, cerca coll'agitarsi schermire il dolore. Or trova l'idea che cerca, e rapidamente scrive pagine di sovrumana bellezza; poi s'ingolfa nel labirinto delle definizioni, e tesse una lunga tela d'argomentazioni intricate e febbricitanti; spesso sgomentato tace, o melanconicamente prega. Pur sempre senti la commozione dell'anima spinta a sì svariati sentimenti da qualcosa di sublime che l'invigorisce.

Fu detto che l'uomo prigioniero, dimenticando il mondo, da cui è separato, si rinchiude in quello che va creandosi colla fantasia e concepisce cose sublimi. I despoti d'ogni sorta accettarono la crudele sentenza,

e per non privare la storia di grandi pensieri, perseguitano gli uomini più illustri. Eppure Platone, senza soffrir prigionìa, scrisse la *Repubblica,* ed in questi tempi è uso dei pingui cortigiani far dipinture di società e d' uomini impossibili. Ma Torquato, sebbene rinchiuso, non abbandona il mondo che guarda sempre innamorato, ed al contrario di Boezio filosofeggia non per consolar se stesso, bensì per correggere gli uomini. Sul finire, il corpo lo ammonisce de' suoi travagli, ed allora mestamente all'interlocutore dirà: *O felice Spirito, ne le tue felicità de le mie miserie ti sovvenga; e non m' essere scarso talora, oltra la consolazione, d'alcun cortese aiuto.* — Mentre all'amico parla: *Ora mi parrebbe tempo, dopo diciotto e più mesi d'infermità e di prigionìa, che qualche anima pietosa s'adoprasse a mio favore.* [1]

Prega e riprega, alfine Marfisa d'Este riesce a strappare il permesso di condurlo seco per un sol giorno a Medolana. Vi va lieto, e, contento di trovarsi in genial conversazione, gioisce nel sentirsi invitato a parlar d'amore. Dapprima, tra riverenza ed umiltà sospeso, tace, alfine discorre con universale soddisfazione. Due anni dopo ricordando questa scena scrive il dialogo *Tarquinia Molza* o dell'*Amore.* Col giorno cessa la libertà; ritorna al càrcere e sente di certo quanto più gli pesi.

Quivi continua a dialogare sul *Giuoco,* sulla *Nobiltà,* sulla *Dignità,* cominciando al solito con qualche peregrina descrizione. Era una splendida giornata,

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 273.

quando mentre tornava dalla corte verso le sue stanze, vide quasi per ispicchio, spuntar da una strada una fanciulla che di lontano gli parve bella, graziosa, elegantemente vestita in modo che la povertà *di panni non si conosceva.*[1] Si appressa: era bianca e bionda, piena di sugo e di grazia, vereconda e colorita d'un verginal rossore. Mentre la segue, una gentildonna conoscente, uscita dall'inferno, fermandolo, gliela fa perdere di vista.[2] Con sì leggiadra immagine dà principio al dialogo della *Nobiltà:* e mettendo a confronto la popolana bella per natura ed onestà, colla sfarzosa cortigiana uscita dall'inferno, dice subito il suo pensiero sulla questione che imprende a trattare.

Eppure, se, finita questa pagina elegante, prendiamo una lettera scritta contemporaneamente, restiamo sorpresi e non ci par essere davanti lo stesso uomo. Infatti, subito dopo rivolto al Cataneo dice: io sono ammaliato; quando scrivo, sempre mi disturbano: ho la stanza piena di topi, che mi paiono indemoniati, e certo lo strepito che fanno è pur arte diabolica: odo suoni, e quando leggo o scrivo, mi ronza negli orecchi il nome di Paolo, Giacomo, Girolamo. Scrivo infuriato e però commetto gravi errori, strappo *fo e rifò; mi si perdonino questi errori, cui son d'uom perturbato non ignorante.* Par lo stesso? Pur tuttavia osservandolo bene si riconosce il diverso modo di vivere d'una medesima creatura.

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. II, pag. 93.
[2] Id., *Dialoghi,* vol. II, pag. 94.

III.

Sofisticherie ascetiche d'un Padre Cappuccino.

L'orizzonte pare si rassereni dicendosi come deliberata la scarcerazione del prigioniero. La fiducia lo rende calmo, ed eccolo scriver lettere di ringraziamento, dimandar danari pel viaggio al signor Curzio Ardizio, che gli vengon dati, e dettar sonetti d'elogio al Re di Spagna, ai Principi, invocando che quando loda

. . . . . . il saggio Alfonso, e forte, [1]
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

Mentre così calmo attende pace, un benedetto, quanto stupido cappuccino impudentemente gli scrive essere a lui noti tutti i segreti del suo cuore. Torquato, che sapeva di non star molto bene nell'animo colle autotorità costituite, cade nel più grave sgomento. Se Padre Marco sa tutto, io son perduto: la fantasia riscaldata vede già nuove sofferenze, mentre le concepite speranze rapidamente svaniscono.

Ma come Padre Marco può aver saputo tutto? E se Iddio stesso gli avesse rivelate le mie colpe? *Io lodo la sua infinita Bontà, che si è degnata di conformare la sua divina a la mia umana volontà.* Se avessi avuto comodo le avrei detto tutto quello che ora non le scrivo, *non essendo sicuro de la costanza de l'animo.* E se ella per rivelazione è in alcun modo consapevole, *ne le sue*

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 138 e segg.; *Opere*, vol. V, pag. 95.

sante orazioni preghi il Signore Dio che la mi conformi in modo, ch' io non diffidi di me stesso in quel c' appartiene al servigio ed a l' onore di Sua Divina Maestà: poi che non voglia, quel ch' ella sa o crede de' miei secreti, altrui manifestare. Egli sente che la moltitudine delle opinioni rende incerta la fede e macchia la coscienza religiosa; però umilmente domanda forza per vincere, e silenzio perchè l'uomo non dee usar la ragione in guisa, *che le esterne azioni possano essere impedite, se da l'onnipotenza d' Iddio non sono rimossi gli impedimenti.*[1]

Padre Marco risponde: a che meravigliarsi se Dio lo fece consapevole del suo cuore? L'acutezza dell'intelletto, e quella certa sofistica pronta a venir fuori nell'interpretar ciò che si riferisce al proprio utile, gli mostrano che la meraviglia *è una passione dell'animo, e il miracolo è quello che suol muovere le meraviglie:* a Torquato par quasi di respirare. Ed eccolo subito lasciar le segrete partite della coscienza, ed impegnandosi in un esame filosofico, conclude che il miracolo e la meraviglia nascono dall'ignoranza delle cause operatrici; più si va in là con la conoscenza, meno miracoli si vedono. Voi mi dite: conoscendo Iddio, conosci la causa del miracolo. Anzitutto, quantunque conosca Iddio, la cognizione che ne ho è molto imperfetta; e poi egli è causa universale ed io son mosso da cagioni particolari. La ragione rialza Torquato dal suo sbigottimento, e francamente fa rispondere al frate presuntuoso quanto ignorante — *non crederò io giamai che per alcuna natural scienza possa l' uno uomo*

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (7 ottobre 1581), vol. II, pag. 157.

conoscere i secreti de l' altro, nè per quelle che ne le scuole de' filosofi sono chiamate soprannaturali.

L'ardita conclusione arresta Torquato al precetto che Dio può far tutto ed al pensiero delle imagini miracolose: poco timidamente cercando accomodarla al concetto teologico del miracolo, invoca Padre Marco a pregar Iddio che gli faccia la grazia di potersi recare a Loreto e ad Assisi. *Frattanto,* soggiunge, *se con la dottrina sua, o con quella d' alcuno suo Padre, può trarmi d' alcuno errore, ne le rimarrò con moll' obligo: e sappia ch' io ho voluto scrivere a lei de' miracoli non per insegnarle alcuna cosa; ma acciocchè ella, sapendo il poco ch' io ne so, possa procurare che mi sia insegnato il molto che non so.* [1]

Durante questo sconcerto, arrivarono lettere del Cataneo, che lo pregavano a tacersi, affine di non turbare co' suoi scritti le pendenti trattative. Qual meraviglia in quell' animo che tanto attendeva dalle sue lettere? che aveva già assaporato il giorno della partenza? e che da nove mesi non vedeva persona cui poter fidare un dialogo? Eppure la chiarezza dell' intelletto vince tanta bufera, anzi l'esamina e la descrive. *Quando agli interni impedimenti s'accordano gli esterni, come il più delle volte avviene, mi muovo a grandissima ira, e molte fiate non fornisco le lettere, ma le straccio e le ricomincio a trascrivere come ho fatto di questa. Se cessassero questi strepiti che farebbero divenir forsennati gli uomini più savi, se fossi purgato e nutrito di cibi che non accrescon l'umore malinconico, mi sen-*

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 161.

tirei sicuro di ciò che prometto.[1] Si sforzerà, e vi riesce per tre anni intieri.

IV.

Durezze del carcere. Calma di Torquato.

Ebbene, mentre da una parte si ordina il silenzio, che cosa si fa dall'altra? Raddoppiasi la vigilanza delle spie, aperte e non consegnate le lettere, tolta la provvisione. Manca del vitto necessario e del vestito, gli si nega un po' di vin fresco, desiato suo conforto, medici non vede, privo di danaro, per aver medicamenti ricorre al Vescovo di Mondovì ed al Mercuriale di Padova. La severità arriva al punto da non gli far più sentir Messa. Tanta miseria s'inasprisce permettendo agli editori ed ai librai di stampare i suoi scritti, lasciando che l'infelice Torquato dal fondo del carcere, privo perfino d'una coperta, sappia esservi chi col frutto delle sue fatiche tripudia banchettando fra donne e cavalieri. [2]

In tanto scherno ricorda sempre la promessa fatta al cardinale Albano, e tace, o se si duole dice *l'informazione del suo stato essere assai diversa dal vero,* pregando che se ne domandi al signor Giulio Mosti, nipote di sangue non di cuore del priore di Sant'Anna. Al Papio, che gli offre i suoi servigi, risponde che se va a vederlo il signor G. Cesare Brancaccio dirà *molte*

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (18 ottobre 1581), vol. II, pagine 162, 295.

[2] Id., op. cit., vol. II, pagg. 224-572 (dal 1581 al 1585).

cose che non può, nè deve confidare altrui, soddisfatto per ora di fargli sapere che è infermo d'anima e di corpo, e per la memoria delle case passate, non può essèr soddisfatto delle presenti, sperando che le future possano esser tali da soddisfarlo a pieno.

In tutti gli scritti di questo tempo si sente l'uomo che si sforza per riescire nella prova. Le lettere hanno un altro colorito, sono meste, freddo lo stile; scrive per cacciar la noia e soddisfare la gente noiosa, sempre a chieder sonetti e poesie. Negli stessi *Dialoghi* senti Torquato sforzarsi a nascondere l'animo suo, e per fuggire ogni occasione, discorre persino del giuoco. Cosa singolare, questo pazzo (e tale lo condannò uno scrittore della *Nuova Antologia* a' nostri giorni, perfino senz' appello e senz' attenuanti) è capace di esperienze su se stesso e di sforzi volontari! E dire che la condanna era data in nome della fisiologia!

Tal continua violenza fatta a se stesso altera le funzioni del suo organismo, che va sempre più dissolvendosi. A volte non può astenersi dal descrivere il suo stato. Prova dolori agl'intestini con un poco di flusso di sangue, tintinnio negli orecchi, immaginazione di varie cose spiacevoli, che lo irritano e gli impediscono di studiare. Dopo aver mangiato, la testa gli fuma oltremodo e si riscalda grandemente; tutto ciò che ode, si finge venirgli da voce umana. Nella notte sogni continui, e rapimenti nei quali sente ripetere le parole di Padre Marco. La memoria è quasi scomparsa, sicchè di 300 e 400 stanze appena ricorda un sonetto fatto di fresco: isterilita la vena poetica, l'in-

gegno, non può comporre *se non tardi e con molta difficoltà.* [1]

Allo stato fisico corrisponde il morale. *È sazio del mondo e si contenterebbe d'un po' di pace con reputazione:* è divenuto lento in tutte le cose e tale da non poter promettere nulla a sè o agli altri. La vita gli appare un giuoco, e gli è di peso, tutto vede correre di male in peggio, lascia la penna e piglia la lima; travagliandosi, patteggia or con la morte, or con l'amore, balza di pensiero in pensiero, finchè si trova sempre sommerso in ogni operazione. Pur fortunato dopo poco può dire:

Ma risorgo sovente, ed oso, e spero,
E tento di raccorre il senno, e l'arte,
E quel saper, ch'in porto altrui conduce.
E veggendo le merci in mare sparte,
Ond'arricchir poteva, al mio pensiero
L'alta virtù, che lodi, [2] ancor traluce.

L'agitazione è ognor temperata dalla speranza nella riescita delle pratiche del cardinale Albano e dagli aiuti fraterni di Don Angelo Grillo e dei Benedettini. Ecco un vero, un santo amico, quello che coraggiosamente difende e soccorre Torquato ed imprende alla fine una crociata in tutta l'Italia per ottenerne la liberazione. Mai s'indispettisce alle querimonie dell'infelice prigioniero, come certi vanescenti porporati; anzi ne comprende e ne propugna la ragionevolezza. Il Tasso, da taluni rappresentato piagnucolone

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, loc. cit.; *Dialoghi*, vol. II, pag. 360.

[2] Id., *Opere*, vol. V, pag. 220 (sottinteso *o Ardizio.*)

ed incostante nelle amicizie, non ha mai che dire una parola col Padre Grillo e ne conserva il nome caro e venerato fino alla tomba. Poveretto, qual' ineffabile consolazione prova allorchè riceve dai Benedettini pochi dolci o della biancheria! Ma quale esaltamento quando l'amico Grillo gli invia il tanto ambito smeraldo! Questa benevolenza ringagliardisce il cuore affannato.

Così passa il triennio dal 1580 al 1583. Torquato ce lo descrive colla calma dello psicologo e del medico. Nulla sfugge alla sua considerazione, se sbalestra se ne accorge, e, indagando nelle parvenze esterne le cause, dice come la cosa avvenne. La mente dirige sempre, e però quantunque canti

> Ma per timor il duol nel petto ascondo,

soggiunge che il fa perchè

> Omai di vero lume un raggio aspetto!

Che cosa farà quest' uomo, allorchè il lume intraveduto sparirà come faro in mare tempestoso?

V.

Misticismo.

Intanto nell' opposto combattimento di molte cose, nell'anima, che tanto ha bisogno di credere quanto di discutere, sorge poderoso un sentimento, il quale riunendo a sè tutte le tendenze affini, poco a poco riesce a padroneggiar l'uomo intiero. Durante gli anni della gaia vita, trovò nell' amore e negli onori qualcosa di

sicuro che alleggeriva gl' interni travagli. In Francia condanna l' ascetismo, e nelle gesta dei cristiani intreccia alla bella natura gli affetti gentili di donne innamorate. Nulla che accenni a idee ascetiche.

Appena è prigione, mentre la coscienza si crede punita de' suoi trascorsi, Torquato si sente rapito da un certo spirito di verità, il quale spingendolo a digredire oltre l' intenzione, lo induce a far al cospetto di Dio e degli uomini la confessione generale. Poi chiamerà Dio in testimone della sua innocenza, s'appellerà a' prelati, invocherà la filosofia a spiegar qualche dubbio, ma alla fede non ricorre e di rado ne parla. Dacchè tutte le facoltà cominciano ad indebolirsi, dopo essere stato in custodia di due monaci nel convento di San Francesco ed aver incontrato Padre Marco, uno di quei frati nati apposta per scombussolare il cervello, Torquato si mette a fantasticare, vuol farsi frate e chiede esser salvato dalla potenza meravigliosa del Padre allucinatore. I mezzi suggeriti è facile immaginare; ed infatti d' ora in avanti egli parla di pellegrinaggi espiatòri a Loreto ed Assisi, vi si ferma su con tale ostinatezza da mostrare come per lui in quelli stésse l'unico mezzo della sua salvezza. Man mano fuggono le speranze, la parola di Padre Marco diventa autorevole, ed il poeta, desolato dalla miseria e dalla malvagità, alla vista del Paradiso che si apre per accoglierlo, cade attonito di meraviglia e di desiderio.

Ai Francescani s' uniscono i Benedettini, i quali avvalorando con doni accetti e soccorsi fraterni le proprie parole, persuadono sempre più la vanità della

vita presente, e la sicurezza di quella dei cieli acquistata colla preghiera. Con essi si stringe in amicizia, si consiglia, li vuol sempre d'intorno in guisa da scusarsi col Cataneo se, non vedendo fiorir niente, cercò altre amicizie. Ed ecco quel fare meticoloso, quel ricorrer sempre alla fede, l'accendersi nelle divozioni, ed esaltandosi ognor più all'immagine di Dio, della Vergine e dei Santi intuona inni e poesie piene d'affetto. La corda che cantava di Erminia e d'Armida più non esiste, il poeta si sovviene scontento del suono che mandava; un filo è restato ancora, ma esso è troppo esile per accordare col cuore umano.

Dalla vita e dall'arte il sentimento mistico penetra nella ragione, e scrivendo della Pace (1584) Torquato dice, *non saperla trovare che tuffandosi in quell'alto, in quel divino silenzio, nel quale tutte le ingiurie sono taciute e tutte dimenticate.*[1] Se lo volete divertire conducendolo alle maschere, risponderà melanconicamente di seguirvi a patto di vestirsi da Padre Panigarola per gridare a quella società mascherata: *O miseri mortali, in che spendete le malnate ricchezze, con le quali si può nutrire il povero virtuoso?*[2]

Mentre il sentimento mistico piega tutte le facoltà verso il nuovo ideale, l'uomo cerca provvedere qui in terra quel modo di vivere che più gli corrisponde. Il Convento apparisce *nobil parte del mondo e di fortuna, alta e lieta quiete di sacri e dolci studi, dove dimorano i più degni e dove si miete e si sparge*

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 159.
[2] Id., op. cit., pag. 140.

quel che può nutrir l'alma digiuna, asilo degli Augusti perchè ivi si gode *pace onesta e poi si varca al cielo.*[1] Il mondo presente si oscura alla nuova luce, la vita segue il suo splendore e già spuntano sull'orizzonte i primi raggi della *Gerusalemme Celeste.*

Mentre va operandosi questo mutamento, la coscienza morale par sorgere più vigorosa a sicure dottrine. Quel che prima accennava, ora afferma con risoluto linguaggio, e se un lamento spunta dal labbro è quello di aver troppo temporeggiato. Egli parla in nome del diritto; nel Gianluca si compiace esser detto il migliore; al Papio scrive *esser misero, perchè il mondo è ingiusto;* ed al Principe di Bisignano dichiara: *Mi si vuol far la grazia? L'accetto, ma non mi si deve negar la giustizia.*[2]

VI.

Malafede del Duca e dolori del Tasso.

Siamo al sesto anno della prigionia e Torquato si consuma in preghiere ed in speranze; è primavera, passa l'autunno, ma nulla vede fiorire. Gli amici fanno pratiche, sempre senza successo. Bergamo, per meglio riescire, dona ad Alfonso un'antica iscrizione, chiesta più volte senza averla mai ottenuta; riceve buone promesse e nulla più.[3] Alfonso promette in presenza a cavalieri di Francia di presto li-

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. VI, pag. 4 e seg.
[2] Id., *Lettere,* vol. II, pagg. 349, 475, 507, 522.
[3] Serassi, *Vita,* vol. II, pag. 154.

berarlo, non mantiene però; e se qualche giorno si manda a pigliar un po' d'aria, paga caro il conto con pene più dure.

Intanto gli amici son costretti a menarlo per le lunghe con delle bugie, trovandosi sempre delusi nelle speranze e perfino nei fissati. Il Padre Grillo scrive al Padre Zaniboni, che circa la protezione del Tasso *nutrisca le speranze, ma intiepidisca il desiderio, perchè le mie forze non possono correre di pari passo colla sua volontà. Io lo dico sospirando.* [1] Il Gonzaga trovandosi nelle stesse condizioni dice allo Scalabrino, che non sapendo come soddisfare il Tasso, *andrà scaramucciando il meglio che saprà,* e prega che a parole si guardi soddisfarlo. [2] Le promesse dell' Albano e del Cataneo sono andate a vuoto, ed il Costantino chiede per lui a Bianca Capello venticinque ducati. [3] Or bene qual meraviglia, se il Tasso, rilevando delle contradizioni fra i fatti e le parole, si lamenta della poca fedeltà degli amici? Avrà torto di non comprendere le cause che inducono questi ad operare in modo doppio, cosa in parte riconosciuta da lui stesso, quanto coloro che non vogliono far ragione allo sfogo di chi da sei anni soffre ingiusta prigionia: pur dicendo agli amici che lo ingannano, coglie nel vero: col tormentarsi, non folleggia, ripete quanto gli amici sospirando dicono fra loro in segreto.

[1] A. Grillo, *Lettere*, vol. II, pag. 823. Venezia, 1612.
[2] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 344.
[3] Id., op. cit., pag. 503.

VII.

Controversie colla Crusca.

Nuove occasioni davan esca al pieno sfogo di passioni, che da anni germogliavano sotto sotto. L'opposizione letteraria s'era manifestata nella discussione amichevole; i revisori a volte minacciavano, senza però andar al di là di consigli e di previsioni. Torquato l'aveva fatta finita, compiendo il poema a modo suo. Ora che la *Gerusalemme* è pubblicata, gl'invidiosi s'impermaliscono del plauso universale e meditano abbattere con un pubblico decreto il poeta, á quel modo avevan perduto l'uomo. Non vo' dire che il duca fosse il capo di sì malvagio consesso; certo, dopo aver ambìta l'opera ed averla furtivamente pubblicata, pagò con premi ed onori Leonardo Salviati che pretese distruggerla. Le controversie colla Crusca hanno la sede a Firenze; ma il centro è a Ferrara, e nel cuore di quella pleiade di retori sofisti, che già inverecondamente salmeggiavano al letto delle nostre arti morenti.

Le parole dette dal Martelli nel dialogo del *Piacere Onesto* e la difesa dell'Ariosto furon meri pretesti; dacchè notissima l'affezione più volte dimostrata a casa Medici, come gli elogi sinceramente tributati all'Omero ferrarese. La passione era l'effetto, la di cui causa stava nel modo diverso di rappresentar l'arte e d'intender l'ufficio della letteratura. Il materialismo volgare aveva già snervati gli animi, che incapaci d'idealità, tutti propensi alle cose esteriori,

s'atteggiavano colla critica a maestri dell'universale. Per essi il significato delle parole era indifferente, tutta l'arte stava nella composizione armonica dei periodi e delle frasi. La letteratura diventò ûn *ozio*, suo fine immediato era lo spasso; quindi spoglia di ogni morale contenuto, lasciava libero d'insolentire: dire o no la verità poco le importava, avendo posta a fianco della *retta ragione la ragion di disputa*, mercè della quale era lecito tutto, anco la menzogna. Ed ecco le critiche fatte al solo scopo di comparir sapienti, le reciproche invettive e le *rimbombanti* adulazioni.

Accostatevi ad uno di questi uomini e modestamente fate qualche osservazione per vederlo subito *indispettirsi e colli truculenti occhi, colle rabbuffate barbe, colle squallide gote, e col passo altezzoso gridare: Ah tristo, siete uno sciocco!* [1] Siete nemico della patria, un uomo di malafede; e giù finchè i polmoni gli reggono.

Alfine rivolto all'uditorio concluderà: *Riconosco in voi, o miei cari accademici, l'abominio, in che voi avete costui, sì come di mutamenti cupido, sì come frodolento conviziatore di buoni, sì come ingiurioso, e mendace, e come di sedizioni e di tradimenti ripieno?* [2] Ma se per lo contrario gli dicevi: *cupo oceano d'ogni più lodevol dottrina,* [3] avresti sentito l'uomo che s'era inviperito a vedere scritto *chere* per *chero* [4] giocondamente

[1] Firenzuola, *Scritti vari*. Firenze, 1733, vol. I, pag. 10.

[2] Alfani, *Scritti d' Orazio Rucellai*. Firenze, 1872.

[3] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XIX; *Controversie*, vol. II, pag. 87.

[4] Id., op. cit., pag. 169.

rispondere: *il tuo sapere ha spianati i monti dell' impossibilità.* [1] Cantate poi:

> Da' te, germe di Flora alto e sovrano,
> E delle sue corone il più bel fiore,
> Onde l'Arno non pur sente l' odore,
> Ma 'l Tebro, e coll'Eurota anch' il Giordano,

e di nemico diventerete amico; i vostri scritti già dannati saranno composizioni, *che debbono ad ogni modo passare a secolo*, e per espiazione sarete fatto accademico con plauso universale e il premio d' una sacra immagine. [2]

Nella disputa v' erano alte questioni di principio; ma i fondatori della Crusca non se ne valevano che qual mezzo per coprire il personale risentimento. Di fatti la prima Stacciata si scrisse *immaginandosi che il Tasso, pentito del suo procedere, ne fosse per fare scusa*, non essendo mancato chi per compassione *chiamò troppo rigorose le chiose della Crusca.* Ma appena, invece di scusarsi, rispose, ogni ragione scomparve, la *compassione* si cambiò in *malevoglienza*, e quegli stessi che avevano disapprovato la Stacciata, vollero che col gastigo più avanti si procedesse. Anzi il Salviati stesso dettava l' invereconda risposta, mentre in pari tempo meditando altre scritture, *dove da senno avrebbe parlato di cose di poesia*, dettava *molte cose contrarie a quelle dette per ragion di disputa, sostenendo i detti dell' Accademia:* e poco dopo palesava intiero

[1] Aretino, *Lettere.* Venezia, 1637, vol. II, pag. 188.
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XX; *Controversie*, vol. III.

l'animo suo collo scrivere: *se il Tasso avesse preso altro modo, la medicina sarebbe stata usata dalla stessa mano che fece la piaga.*[1] Sarebbe bastato un sonetto rimbombante all'uso di Don Pellegrino in memoria di essere stato *tratto dalla schiera dei volgari*, perchè in mezzo ai più nauseanti complimenti anche Torquato sentisse ripetere: salve a voi, *uomo divino, che quasi luna venite quaggiù ad abbracciarmi!*[2] Ma egli non era di tale stoffa e, sia per difesa del padre che di se stesso, torna sull' opera sua col gretto sillogizzare del retore, anzichè coi liberi impulsi dell' estro: però difendendo il poema sente che pur troppo vi sono delle macchie da levare. La riflessione, abbandonata dalle forze creatrici, anzi diretta da mille incertezze, ritorna agli antichi e sente il bisogno di rassodare l' unità dell' azione; gli scrupoli religiosi svelano la licenza degli amori e la parola dell' Antoniano spunta dal cuore come verace accusa, al cospetto della Vergine di Loreto; anco lo stile deve apparir troppo fiorito; il desiderio di una correzione nasce spontaneo. I dubbi fanno venir la voglia, la fede e la ragione dispongono ad un nuov' ordine d' idee, le quali dalla critica passeranno alla condanna, dalla correzione all' intiero rifacimento.

Se tanto operava la disputa sull' ingegno, non meno agiva nell' animo. Quante amarezze non deve aver provato egli, tanto sensibile del proprio onore, a sentirsi tacciato di cose da far arrossire la più abietta persona? Nel sapere che venivano da Leonardo

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XX; *Controversie*, vol. III. — *Lettere* del Pellegrino e di Leonardo Salviati.
[2] Torquato Tasso, op. cit., loc. cit.

Salviati, amico e lodatore del poema, e quel che più monta esse erano premiate dal duca e dalla Corte di Ferrara! Anzi, giusta la congettura del Serassi, accettata da tutti perchè evidente, quel voltafaccia e la Stacciata furono qual prezzo dei favori di Alfonso. Tanta profusione di onori avveniva mentre all'infelice Torquato, mandato a curare in una prigione detta ospedale, mancavano camice, pezzuole, e perfino qualche gramma di zucchero. Se vero fosse che il Duca avesse imprigionato il Tasso per gelosia del poema, come congetturano il Bak, il Capponi, il Guasti ed altri, non vedremmo di certo ora pagare chi cerca abbatterlo, perfino contro la propria intenzione. [1]

Questo fatto scosse profondamente l'animo, che già inclinato, cominciò a puntar l'occhio suo verso il Cielo, spronando l'ingegno a pigliar di lassù le sue ispirazioni. Il De Sanctis dice che in quella disputa il Tasso sentiva d'aver torto; sarà vero, ma intanto di lì uscì la condanna di quel poema, che il dotto critico coi secoli ammira. Prova sicura che in questo caso il torto era dalla parte della ragione.

VIII.

Nuovo accesso di Misticismo.

Passano lunghi mesi ed alle promesse di libertà risponde sempre una più dura prigionia. *O signor*

[1] Il Guasti ha con una dotta monografia (*La Crusca e il Tasso*) difesa l'Accademia della Crusca, mostrando che non essa, ma il Salviati ed altri, molestarono il Tasso. — Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV.

Maurizio, stanco esclama, *quando sarà quel giorno che io possa respirare sotto il cielo aperto, che io non veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare d'aver bisogno del medico e del confessore?* L'Ambasciatore Toscano ha ottenuto di poterlo condur seco, e Torquato sta quasi tutt'il giorno alla finestra per aspettare il suo caro Costantini e secolui consolarsi. [1] Ma appena è rientrato nella sua cella paga il fio di quella goccia di gioia, essendo fatto segno a mille dispetti, intenti tutti a farlo montare in frenesia. Le forze tutte vengono meno, la notte passa in dormiveglia, mille immaginazioni gli saltano per il capo e trascorrerebbe, se l'intelletto non fosse in grado di *cohibere assensum*. Sognando, gli apparisce la Vergine incoronata e cinta di luce pronta al suo dolore,

> Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.

Alla mane, ricordando tanta pietà, il poeta cade genuflesso pregando:

> Or sacro questo core, e queste carte,
> Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
> Regina a te, che mi risani, e scampi. [2]

A fianco del nuovo amore sorge l'immagine del Re Eterno, che l'innalza e lo sommerge ne' suoi alti e profondi misteri. Piange Torquato, ma poi a veder com'

> . . . . ei le superbe menti,
> Egli i gran Duci umilia, e i Re possenti,
> Non ch'umil plebe a rimirar s'atterra,

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 554.
[2] Id., *Opere*, vol. VI; *Rime*, vol. IV, pag. 24.

lascia i doni e le pompe dei vincitori nel Campidoglio e deciso

> Alla Croce il mio core io sacro e i carmi,
> Ch' è più vittoriosa e grande insegna,
> E con lei si trionfa ancor di morte.
> E d' umiltà son le vittorie, e l'armi,
> Che 'l superbo Pluton paventa, e sdegna,
> Aperto il Cielo, e le Tartaree porte.[1]

Sotto l'impulso vivo di questo sentimento, l'ideale della vita si cambia, trasportando il principio ed il fine d'ogni umana operazione al di là della presente vita. Scrivendo egli invoca sempre Dio ed in lui cerca refrigerio: *Iddio sa il meglio, voglia Dio ch' io sia esaudito, piaccia a Dio che vi sia rimedio* sono parole, che d'ora in avanti ripeterà ad ogni istante.

Poco a poco il sentimento si definisce chiaramente; ed ecco il Poeta dal Parnaso salire al Tempio in cerca dell'olivo di pellegrino, anzichè del lauro delle Muse, cantando di Gesù, dell'Eucarestia, del *Corpus Domini.* Le accuse fatte alla *Gerusalemme* diventan vere, davanti la figlia di Nazaret è lascivo ogni altro amore, giudiziose le critiche dell'Antoniano e del Flamminio, l'episodio di Sofronia va levato, bisogna *toglier tutto quello che ritiene l' odore della gentilità, e giunger molte cose del libro de la Città di Iddio di Sant' Agostino, e molte de l' Apocalipsi di San Giovanni; e il trovato de la lancia di Cristo; e toccare tutte le vecchie istorie e i miracoli scritti nel vecchio e nel novo Testamento, e ne' libri di Giuseppe Ebreo.* Il nuovo li-

[1] Torquato Tasso, *Opere* (anno 1586), vol. VI; *Rime,* vol. IV, pagg. 42, 43.

bro dev' esser risguardevole *per la convenevol grandezza, però chiede l' opera di San Gregorio, che parla delle gerarchie degli Angeli, Filone Ebreo, un commento sull'Apocalipsi e su San Paolo, non che il Novo discorso de l' arme e lacci de' demoni, ridotti in forma d' arte dal Reverendo Don Giulio Candiotti di Sinigaglia, arcidiacono della Santa Casa di Loreto.* Ciò stabilisce senza aver riletta se *non picciola parte d' alcuni canti* del poema, dacchè egli è stampato, dichiarando scriver queste cose *con molta fede* e pregando l' amico a non volerle divulgare.[1] Così col rinnovarsi della vita nasceva un altro ideale poetico, il quale fortificando le tendenze sempre combattute, mai vinte, disfà come riprovevole ciò che aveva giurato difendere ad ogni costo.

Pur tuttavia, se timidamente confessa nel segreto dell' amicizia la nuova forma che intende dare all'opere sue, rimeggiando esultante confessa al mondo il suo rinnovamento.

Già fui tronco infelice in queste sponde,
  Che da radice amara ha doglia e lutto:
  M' innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
  Per divina virtù, ch' in sé nasconde:
E del tuo sangue il santo fiume, e l' onde
  Giungono al cor, quasi in terreno asciutto,
  Talch' egli se n' irriga, e novo frutto
  Fa di giustizia, e *non sol fiori e fronde.*
Era un deserto ancor l' alma dogliosa:
  Or ch' il tuo corpo è l' ombra, e 'l lume un Sole,
  Signor, l' hai fatto un Paradiso adorno;

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 556, 557, 558.

Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di sua castitate i gigli intorno.

Ed alla Vergine rivolto: [1]

Non potea la natura, e l'arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita,
Quando a te mi rivolsi, e in te sperai. [2]

IX.

Misticismo filosofico.

Mentre queste tendenze vengono su dal profondo dell'animo, vediamo la mente poco a poco trasmutarsi arrivando a ragionare in un modo opposto a quello finora tenuto. Nel discorso sul matrimonio svolge e difende con sicurezza le sue idee morali, e nelle *Repliche* al Lombardello procede chiaro e determinato. Pur passando all'*Epitaffio,* sebbene la conclusione faccia trionfare le sue idee contro la vanità dei pedanti, v'arriva intricato, e, combattendo, sembra abbia duopo persuadere anco se stesso. Ma allorquando guarda lo scibile che si schiera a'suoi occhi multiplo, vario, contradittorio, si rifugia nel suo interno, ed anco là sente tanta contradizione, allora pieno di sbigottimento grida al compagno: *fuggiamo!* Non ha appena pronunciata la parola, che la voce interna gli dice: Fuggire? E non porti in te stesso tanta discorde moltitudine?

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. VI; *Rime* (27 marzo 1586), vol. IV, pag. 37.
[2] Id., op. cit., pag. 80.

Invoca il soccorso della scienza; invano ell'è agitata in mare tempestoso! Vede lontano il porto della Concordia, cerca arrivarvi; ma la mente si sperde nell'esaminare i difetti della marineria ivi schierata, non incontra che contradizione, però sgomento s'arresta concludendo *che per fuggire la moltitudine, conviene che lasciamo tutti gli umani pensieri*. Se ciò potessimo fare *saremmo beati*. [1]

La critica disfa sempre il mondo della filosofia, e la ragione non potendo coll'esame riconoscere quanto l'autorità e il sentimento affermavano, per scansare il dubbio, non ha che rifugiarsi in Dio. La medesima confusione nella Cavaletta, si tratta di poesia e la mente conclude per la libertà dell'ingegno; pure il naturale ragionamento non apparisce che dopo il lungo dubbieggiare scolastico. Il pensiero ha d'uopo d'affrancarsi da una forza che lo sopraffà, quasi germe rinchiuso nel legno. Nella gelosia dichiara che l'amore è il più degno premio della virtù ed è compagno dell'onore. Ma un anno dopo egli è il pervertitore dei costumi e lui pur sedusse: cacciamolo. *Anch'io fui ne la giovinezza idolatra e l'immagine de la mia donna simile a quella di Minerva*, solo mi pareva mi *potesse salvare di pericolo di morte*. Via quest'idoli di cui è popolato il mondo.

Ma le divinità pagane sorgono a'suoi occhi, Torquato si commuove a rivederle, non potendo difenderle, vuol salvarle, splendore della fede novella. Gli par diventino cristiane e le ascolta dire: — Noi fummo uomini potenti, creduti Dei per lo nostro valore, e

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III (*Il Malpiglio Secondo*).

per lo giovamento fatto a'miseri mortali.... Il nostro impero andò estendendosi.... E quantunque con la mutazione di tempi gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la sede altissima della religione, le nostre antiche statue son ancora conservate, e siamo onorati ne'versi de' poeti e ne l'orazioni de gli uomini illustri: e ne le rime ancora di questa nuova lingua la quale par la nostra fama ringiovanisca.... In Vaticano siamo onorati e gloriosi, così è piaciuto all'infinita potenza di colui che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio. — La difesa è giusta e gli sembra che dovrebbe allettare i più severi, mentre sta perplesso per decidere sull'accettazione, sente venir su dall'animo una moltitudine più poderosa d'idoli che tende a sopraffarlo. La moltitudine dell'idee del Malpiglio, diventa moltitudine d'idoli nel Cataneo, ogni sentimento, ogni affetto è idolo, che usurpa i diritti della divinità, e corrompe l'anima. Bisogna purgarsi sradicando questa idolatria, lasciar perfino le semplici immagini dell'intelletto agente e colla fede e la religione assomigliarsi a Dio. La nuova via è trovata, la ragione come il genio poetico non faranno che seguirla. Il *Cataneo* si può dire l'introduzione alla *Gerusalemme Conquistata.*

X.

Calma della mente nel riposo della bellezza.

Questa fede sicura addolcisce l'animo esacerbato e lo fa esser più calmo. Il proposito di cacciare tutti gl'idoli non basta perchè il soave sentimento delle

cose belle non gliene desti sempre il desiderio, e di tanto in tanto non gliene faccia assaporare la dolcezza. È un idolo questo, mestamente ripete, dal quale ci si libera con difficoltà, però come innamorato, vagheggia l'idea di portarlo seco in paradiso. Anzi per poco pargli veder quaggiù i raggi di quella luce angelica che a sè lo tira, vi si trasferisce colla fantasia e risente gagliarda la ispirazione poetica. Oh se potessi riformare *il poema in qualche colle che signoreggiasse il mare,*

O'n riva d'un corrente e chiaro fiume;[1]

o sotto l'ombra di qualche felice pianta. Se potessi attendere in Vaticano fra tante reliquie e tanto sacre immagini, ogni altra musa non sacra ammutirebbe come ammutirono gli idoli.[2] Così il sentimento della presente realtà, avviva con una forma naturale il nascente misticismo e colorisce lo stile in modo singolare.

Anche la donna è idolo che il cuore del poeta non sa, nè può allontanare da sè, pure la trasmuta e la vagheggia creatura celeste, angel di Dio. Le viventi trasporta in cielo, le trapassate riconduce quaggiù, sempre dipingendo esseri fra l'umano e il divino.

Anco la coscienza religiosa sente di non esser tranquilla. Il culto della Vergine gli ha purificato il cuore, e perchè la Chiesa colla sua autorità non gli rende la pace dello spirito? Indarno studia continuo teologia affine di non *andare al buio per tutto il cammino della vita;* farà qualunque cosa, dategli una sci-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. III, pag. 211.
[2] Id., *Lettere,* vol. II, pag. 521.

mitarra e lo vedrete combattere contro gl'infedeli, purchè lo liberiate dai dubbi che in un modo o in un altro lo tormentano. Il verbo di Dio l'ha persuaso, vuole il suggello dell'esteriore autorità; ma i sacerdoti, il Papa stesso non hanno appena parlato che il demone della discordia lo trafigge e volendo credere non può. [1]

Scrivendo a Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, si dà come messaggero della defunta Barbara che dal cielo domanda la libertà del Tasso: *Barbara prega, Barbara supplica, chi potrà negarmi a Barbara?* A Lucrezia ricorda che la memoria delle sue grazie è unita a quelle delle sue calamità, e vedendo Marfisa, sovvenendosi della disputa d'amore, le discorre in guisa che parlando se la vede mutare in un angelo: — *Vivete felice, e procacciate*, le dice, *ch' io esca di miseria.* —

Quando parla ad uomini, lo stile è più vigoroso, pur se son sacerdoti lo senti colorito di pietosa devozione. Al cardinale Borromeo [2] scrive che se le sue pene non hanno purgato gli errori, glieli perdoni la sua clemenza. *Non vogliate che dia fine a la mia grave miseria la morte, ma la pietà. Grave è la mia infelicità e solo mi conforta il pensiero d'aver dato occasione a tutti d'amarmi. Vogliate, signor Papio,* [3] *aiutarmi per mio bene; ed io ve ne prego per la memoria di mio padre, per lo santo nome dell' amicizia, e per la vostra eccellenza. E non vo più oltre, perchè amo più partecipare de le vostre allegrezze, che molestarvi de le*

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, pagg. 172, 214.
[2] Id., op. cit. (aprile del 1585), vol. II, pag. 362.
[3] Id., op. cit. (settembre del 1585), vol. II, pag. 399.

mie miserie. E a Don Cesare:[1] *Il mio stato non richiede scusa, ma aiuto. E che non debbo sperare ne le vostre promesse, se nel mondo è restato alcun luogo a la fede, a la cortesia, a l'umanità, per ciò chè tutto mi pare occupato da l'avarizia, da la crudeltà, dal tradimento: ma questo è un principio di nuova tragedia. Se lo squallore e le lacrime, e la solitudine fossero miserabili solamente, per avventura non avrebbe il reverendo Licino molto da raccontarvi de la mia infermità, che vi potesse muovere a compassione. Ma perchè oltre queste ci sono altri mali, e la solitudine degli amici è il maggiore di tutti, e i dolori de l'animo avanzan di gran lunga quelli del corpo; s'egli potesse tutti manifestarli, spererei di ritrovar pietà nonchè perdono.* Uno sguardo alla vita ed esclama commosso: *Qual nuova scienza, o Dio, è questa c'ora è venuta nel mondo? o come è stata infusa, e da chi? Ma non voglio ragionar più di questa materia.* [2]

XI.

Il risentimento universale fa aprire il carcere.

A tanto strazio l'umana coscienza non può più reggere ed insorge risoluta. Da tutte le parti del mondo si fanno pratiche, perchè si liberi l'infelice poeta. Il Papa interviene direttamente, e perfino Don Cesare domanda si cessi dal tormentare quell'anima pia. Il duca di Mantova va a chiederlo in persona, ed

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (febbraio del 1586), vol. II, pag. 495.
[2] Id., op. cit., vol. II. — Serassi, *Vita*, vol. II. — Manso, *Vita* (*Opere*, vol. XXX).

Alfonso lo cede a patto che non si lasci libero un solo istante. Alfonso, questo principe magnanimo, è inesorabile fin all'ultimo, e quando si vede costretto dalla forza, accetta una permuta di carcere, non la libertà: come se fosse un vaso *lo prestò per a tempo!* [1] Promise il Gonzaga, ma da nobil cuore non mantenne, e lasciò libero Torquato. Anco la bugìa è santa, quando contro il tiranno fa giustizia all'innocente!

Già gli amici fanno intendere a Torquato che è vicina la sua liberazione. Il duca di Mantova tutto contento va a visitarlo, e perchè non si esalti di troppo, gli chiede due ottave, promettendogli di andare a prenderlo presto. Al fecondo poeta occorre un intiera nottata per scrivere sedici versi! La nuova giunge, e Torquato ansioso sta alla finestra aspettando il caro Costantini, il quale dopo sette anni e quattro mesi, il 13 luglio 1586 lo conduce libero a casa sua. La furia d'andarsene gli fa dimenticare tutta la roba e i libri, nuovi oggetti di vendetta e cause di non lievi tribolazioni. Poco dopo parte con Vincenzo Gonzaga alla volta di Mantova.

Nel fatto della liberazione lo storico deve ricordare la fede e lo zelo di due veri amici, Don Angelo Grillo ed Antonio Costantini, segretario dell'ambasciatore fiorentino, esempi singolari in tanta abiezione. Per il diletto Torquato nulla lasciarono, difesero a viso aperto i suoi diritti, quanto compatirono la sua impazienza. Nobili di cuore seppero trasferirsi in lui, provarne le pene e gli affetti; però nulla cu-

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (Lettera dell'ambasciatore Albizi a Bianca Cappello), vol. II, pag. 504.

rando, spregiarono le malevolenze cortigiane, le beffe ancora, percorsero tutta l'Italia, dappertutto invocando pietà e difendendo la saviezza d'un uomo che l'infamia voleva pazzo. I rifiuti, le contrarietà eran forza per spronarli ad andare avanti. I porporati, come l'Albano, il Gonzaga, fecero qualche passo sulle prime, ma poi non seppero che ammonire la vittima, ed incoraggiare il forte: la convenienza vinceva la giustizia; perchè il cuore non ebbero pari alla dignità. Un semplice prete ed un povero segretario tennero alto l'onore dell'umana natura, e salvando l'innocenza, costrinsero Alfonso al duro passo. Fortunato sempre l'uomo che può vantare un amico, morendo potrà dire: provai la più bella gioia della vita!

CAPITOLO VII.

Dall' uscita di Sant' Anna al viaggio di Roma.

A me non possono venire d' altra
parte migliori (novelle) che da Roma.
TORQUATO TASSO, *Lettere*, vol. III.

I.

Prime impressioni nell' uscire dal carcere.

All' aria aperta Torquato respira contento, gli par d'esser rinato; l' immaginazione dipinge veloce i tempi della gioventù, gli onori, le esultanze, ed allo spirito par giocondarvisi, poetando nell' universale festevolezza. Bello appare tutto ciò che vede, buona e libera la stanza, buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vino piccante e raspante, buoni pesci e salvaggina, buon' aria, cortesissimo il principe. Anche di salute sta meglio, e per guarire intieramente consulta i medici più celebrati, domanda agli amici di pregar per lui, facendo continui voti d' andare a render grazie or a questo or a quel santuario.

Passato un poco di tempo, la realtà comincia a non risponder più alle concepite speranze, e la fantasia eccitata ingrandisce sempre le presenti sventure.

La cura medica coi forti purganti e le continue levate di sangue finirono di rovinarlo, rendendolo incapace di sostenere i travagli, ai quali andava incontro. Infatti oggi diventa insopportabile la guardia finora inavvertita, domani gli appare umiliante chieder il permesso ogni volta che vuol uscire, infine sentendo di vivere all'ombra d'una sognata libertà, vagheggia vita migliore e però dice: « Qui bello ogni cosa, ma più bella Bergamo! »

II.

Che cos' è la vita?

Questi fatti della vita esteriore riaccendono l'interno turbamento. Brama quiete e libertà; non trovandole fuori si rifugia dentro se stesso: ma quale angoscia, allorchè anco quivi incontra la solita moltitudine di sentimenti e d'idee sempre discorde e nemica! Come liberarsene? Più la interroga, più vuol placarla, più formidabile lo martoria, sfinge inesorabile. *Da molti anni l'anima battaglia coi sensi.... Ma quando avrò mai pace?* mestamente scrive: *o quando potrò acquietare il mio pensiero? Non è tempo ancora, signor Don Cesare? E quando sarà.... Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevole Tasso e son anco l'assassinato Tasso.* [1]

Rieccolo all' esame delle sue infelicità: donde nascono? *Dallo stato de le cose presenti e da la memoria de le passate.* Dunque ho ragione di lamentarmi del mondo che più non mi cura, quanto di me che non

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, pagg. 21, 29.

so darmi pace d'un fatto doloroso pur esistente. Quando sta per acquietarsi, l'ambizione lo punge, mostrandogli come sia sconveniente restare, laddove tutti i nobili non lo trattino alla pari. Perchè nei tempi passati si faceva così? Son povero, malato; ma la virtù dell'ingegno non obbliga all'onoranza? Il Poeta è pur qualcosa di superiore al Principe, e Torquato sentendosi tale ardisce pretendere i principi se gli riconoscano tributari. Eppure è tutto il contrario: di chi la colpa? Errai parlando; mi perdonino gli offesi.

Egual conflitto nella vita. Dagli amici è scomparsa l'antica confidenza, sempre pietosi ammonimenti ed atti di compassione. I cortigiani di ciò profittano e col beffarlo di soppiatto, ed anco palesemente, lo provocano di continuo. Egli soffre per non dar prova con qualche fatto alla dicerìa d'esser veramente pazzo; pur medita il modo migliore d'uscirne. Se potessi viver libero, dice fra sè! I mezzi li trovo colla vendita dell'opere e la dote materna. Sì, esciamo dalle corti; non voglio più padroni!

Tutto sta bene, quando sente domandarsi: e l'onore? Le rivalità, la tua stessa presunzione che pretendeva di far degli uomini tanti Dei, e la franca parola ostinata nel chieder premi delle cose che qui si gastigano, te lo fece perdere. Come e dove ritrovarlo? Ecco i liberi sensi dell'animo incatenato dalla necessità di vivere in corte. Che fare adunque in questa vita, nella quale persino il piacere è pieno di malinconìa? Io sento già, esclama, *di esserne stanco prima che sazio.*

La sfinge si pianta terribile a'suoi occhi ed il pensiero addolorato domanda: Che cos'è la vita? Pin-

daro disse l'uomo esser sogno dell'ombra. Puossi di più avvilir la nostra dignità? Eppure la vita è malagevole, piena di pericoli e di fatiche e poco atta a resistere per se medesima a la fortuna. Piena di mali è la terra e ripieno il mare, ed ai mali che ci affliggono ogni giorno s'aggiungono quelli de la morte. E dire che a tanto neppur le lacrime son di rimedio! Tutti ne andiamo per la stessa strada, o con gli occhi asciutti o con lacrimosi, e siamo travolti nel fiume perenne della generazione. La morte come la vita, giusta disse Eraclito, sono in noi, usciti dalla medesima massa de' nostri avi, per ritornarvi debitori alla natura di quest' obbligo fatale. Felice chi non nasce, non teme del futuro, nè soffre del presente! Che sappiamo? Che intendiamo? Perchè andiam superbi di questo sapere che tanto ci gonfia e che in questa vita è sola ombra? Se la felicità è nella scienza, e la scienza è dopo la vita, alla morte è confidata la felicità! Così pensarono Sofocle e gli antichi.... Che dobbiamo far noi? Viviamo da onesti ed aspettiamo l'ora, in cui vedendo potremmo conoscere Dio non in enigma, ma in modo che non ho l'ardire, nè l'autorità di riferire. Bisogna rassegnarsi, chè non veniamo in questo mondo per dargli leggi, bensì per viver soggetti a quelle della Provvidenza. Se vero fosse l'uomo esser fabro de la sua fortuna, egli se la sarebbe fatta se non d'oro o di cera, almeno di legno, mentre come solitario fra tante migliaia d'uomini cammina pieno di malinconia fra i suoi soliti pensieri dolci e amari. [1]

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (sui primi del 1587), vol. III, pagg. 132-145.

In cotal guisa il problema della vita apparisce e sparisce rapidamente dagli occhi di Torquato, insoddisfatto del fatalismo antico e medievale; dubbieggia affannoso or gettandosi in braccio ad Eraclito, or rifugiandosi in Dio, come chi all'annunzio di nuova confusa corre ad interrogar tutti, mai prestando fede a nissuno. Il sentimento non riesce a elevarsi in questo conflitto e dipingerlo maestro; esso come fuoco latente accende tanta discordia e non crea nulla al di là delle sciagure d'un'anima grande, e di un carattere nuovo nella storia della vita. Qualche volta il poeta tratteggia i momenti fugaci pur solenni di questa battaglia; ed ecco Torrismondo che d'animo nobile è trascinato dalla passione a contraddire l'onore, mancare alla fede e dal rimorso della coscienza condannato a fuggir gli uomini, la natura e se stesso col suicidio. È l'unico espediente che gli presenta la vita.

Il filosofo però, se è inquieto quanto il Bruno, non sa afferrare nell'interno sentimento il filo delle nuove idee e si sperde criticando e rifacendo i dialoghi già scritti. A lui non riesce abbandonarsi virilmente alla fatalità come il Werther, nè passa rapido d'estremo in estremo, dalla miscredenza all'entusiasmo religioso a mo' del Werner, nè sicuro della fede sua la vivifica dei sentimenti che agitano i cuori delle genti rinnovate, facendosene poeta ed apostolo. Per lo contrario, sbigottito, lo vediamo restar sulla porta dell'età moderna, invitando a passare antichi e nuovi, mentre di subito impaurito, senza voler andare nè stare, pretende richiamare indietro gli arditi che passarono. La brama d'operare lo divora quanto l'incer-

tezza, e, pieno di fede e di dubbio, innamorato dei giardini d'Armida, non men che della vita dei cieli, incompreso a sè ed al mondo che lo compassiona o lo beffa, si travaglia infelice in cerca di un' impossibile quiete.

III.

Nuovi tormenti e vecchi tormentatori.

Mentre il pensiero si agitava in questi sentimenti, la vita di Mantova diventava sempre più disgustosa. Oramai le libere abitudini dello spirito non gli permettono più vivere in una Corte; ci stava bene quando la servitù era signoria, scomparsa questa condizione bisogna faccia il pensiero di rivolgersi altrove. Ed eccolo non più in cerca di padroni, bensì dei mezzi atti a non farlo dipendere da altri che da se stesso. Appena tal' idea nasceva in Dante o nel Bruno, lasciavan lì su du piedi banco e benefizio e se ne andavano fidando solo in se medesimi; ma il primo era libero cittadino ed il secondo non era nobile, mentre per Torquato la Corte era sempre stata la sua propria casa. L'alterezza dell'anima appariva a lui sempre una disobbedienza e non potendo esser servile, mentre doveva esser cortigiano, aveva sempre ragione di lamentarsi con se stesso. Però deliberato di partire donde la sua dignità impone, non può farlo, senza ottenerne il permesso dai superiori. In fondo fa quello che vuole, e se non glielo concedono lo piglia da sè, ma prima bisogna obbedisca a tutto il cerimoniale.

Di qui un volume di lettere querimoniose nate da cento occasioni e tutte rivolte a tale scopo: è un continuo ripetere: librai, pagatemi le mie opere; amici, concedetemi favori; principi, fatemi riscuotere la dote materna, chè se mi volete bene dovete lasciarmi star solo. Ma solo dove?

Intanto cammin facendo mille molestie non gli dànno un momento di pace. Se nissuno si sente obbligato a qualche soccorso, tutti, principi, cortigiani, preti e genti d'ogni sorta gli si serran d'intorno per aver lettere, sonetti, madrigali. Voler passare a secolo era una manìa di quel tempo, ed ogni persona, dai grandi ai piccini, s'arrampicava intorno al povero Poeta, il quale, giusta il modo di vedere d'allora, ne era il mezzo più sicuro.

Figuriamoci se di queste noie mancavano al Tasso, il quale quando chiedeva danaro e vesti su per giù appariva pazzo, mentre allorchè celebrava col verso sonoro que' signori, caldi di vino e ravvolti nei magnifici pelliccioni, diventava uomo di senno e poeta di genio. Non v'era fatto pubblico o privato, morti, matrimoni, consacrazioni di preti, che non facesse capo a lui per aver dei versi. Un altro se la sarebbe levata senza rispondere, ma a Torquato tanto cerimonioso non riesciva. Era un cattivo cantar le gioie di due sposi per chi si trovava in continua angoscia: eppure bisognava far di necessità virtù e a forza di metafore, di favole, di numi greci soddisfare la vanità degli indiscreti, quanto scortesi amici. Sente il peso di questa sciagura, a volte dice a chiare note: guardate che infelicità è la mia da esser sempre

importunato così! ma poi rimette l'animo in pace e tira via.

Anzi quand' è in buona scherza con amena ironia. *Poteva fare a meno questo buon vescovo di morire e non dare a me questa noia,* scrive: mentre rivolto al padre Faustino ed all'Ippoliti, due di quelli che per pigliare avrebbero dato il cuore, graziosamente dice: Vorrei esser liberale anche con voi, ma ho paura di darvi noia, però consigliatevi con un padre teologo, od altri, *a cui non paia liberalità che quella del danaro.* Ma appena discorre col caro Costantini, con dolce mestizia lo accerta *che il Tasso non è ingrato, nè poco ricordevole di chi gli fa piacere e servizio; e per niun' altra cagione mi spiace la mia fortuna, che per non avere occasione di mostrare a gli amici la buona volontà, e la molta gratitudine, ed insieme la costanza de l' animo.* [1]

Accanto a queste molestie non lievi afflizioni si affollavano a torturarlo. Quando venne via da Sant' Anna lasciò molte cose; man mano che gli facevan comodo le richiedeva. Singolare! il magnanimo Alfonso fa di poche robicciuole una questione diplomatica; prima nega, poi non risponde, infine dopo l' intervento di Tizio e di Caio accondiscende a render or questo or quello oggetto, non mai ogni cosa. Torquato si confondeva a buono in questa faccenda, sapendo che fra le altre eran affettuosi ricordi di famiglia, e primo il ritratto di suo padre, *caro quanto possa esser cosa cara al mondo.* [2] Anco davanti a questa irrequietezza si è gridato: ve-

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. III, pag. 9.

[2] Id., op. cit., vol. III, pag. 91.

dete, per nulla par che rovini il mondo. Lascio a questi scrittori chiamar cose da nulla un vestito, allorchè siam nudi, un ricordo di famiglia, come il ritratto del padre, per osservare che se Torquato perde la serenità dell'animo v'è una ragione, mentre qual motivo obbliga il Duca di mente sana a torturare con ingiusti rifiuti quell'uomo compassionato come infelice?

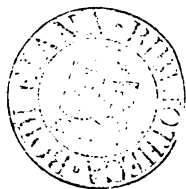
Ma quel che più di tutto lo lacerava era lo strazio che si faceva delle sue opere. A Firenze, a Venezia, dappertutto si pubblicavano senza dirgli, nè dargli niente; peggio ancora, si spacciavano col suo nome cose non sue, e le sue uscivano scorrette e deformate in modo da inasprire un santo. C'è il Licino, il quale, colla scusa dell'amicizia, a forza di paroline melate e di promesse, gli cava di sotto ciò che gli piace, piglia fior di danaro ed all'infelice fa sudar sangue prima d'inviargli qualche ducato. Si sdegna Torquato ed a volte ne dice delle belle, ma è come predicare al muro; nessuno si muove. Eppure in ogni Stato v'erano le leggi di censura, il Tasso s'era procacciato pertutto il diritto di privativa; si richamava, ma che gli valeva? Gli anni passati tutti la volevan far da critici; ora ogni editore la pretende da padrone, e chi conta meno sulle proprie opere è Torquato Tasso. E dire che egli s'attaccherebbe a un soldo per comprare un Demostene, un Apollonio ed un Euripide, dei quali ha urgente bisogno.[1]

Sovente vedendo che colle buone come colle cattive non ottien nulla, si mette a scherzare e rivolto al

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 79 ed altrove.

Vasalino, il quale, pubblicate le opere, faceva da scordato quanto al danaro, scrive: *Voi vedrete un giorno il Tasso con un archibugietto al fianco, e con un altro nella bisaccia, e con la spada o con uno spiedo in spalla, come vanno gli scherazzi; ed avrete occasione di guardarvi, se non cercate di placare il mio sdegno.* Pigliargli gli scritti ad alcuni pareva poco, senza gli editori chi avrebbe conosciuto il Tasso? Dunque a loro anche i doni, ed ecco lo stampatore Baldini di Ferrara s' appropria la tazza d' argento regalata da Bianca Cappello.

O signore, che mi faceste tante promesse, perchè vi ritenete la tazza? *Che fareste se fosse stato un borsotto pieno di scudi?* Mandatemela *per cortesia con sei bicchieri di cristallo, acciò ch' io possa bere almeno in una coppa piena di oblivione per tanti dispiaceri c' ho ricevuti da queste opere così male stampate.* Quella natura d'asino tien duro, nè si muove per isprone.[1] Ebbene, Torquato dal faceto passando al serio, vedendo ciò nascere dalla fragilità dell' uomo, pensa sfogarsi collo scrivere un dialogo per ritrarre l' idea del perfetto *stampatore che il vorrebbe officiosissimo e cortesissimo.* Ma alla duchessa di Ferrara confessando d' esser, come volevano, *frenetico ne le operazioni de la mente,* soggiunge, con una punta d' oro: *gli altri mali sono più noti agli altri, c' a me stesso, e chi gli conosce, dovrebbe sapere il rimedio e poterlo usare.*[2] Spinto all' eccesso minaccia di non più comporre e di ritirarsi nell' eremo, quando nessuno se l' aspetterà.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, pagg. 188, 193, 194, 197.
[2] Id., op. cit. (novembre del 1586), vol. III, pag. 89.

IV.

Il regno dei cieli.

Intanto queste opposte commozioni rovinano ogni dì più la sua salute. Si sente infermiccio e frenetico, smemorato e sempre malinconico; prova i fumi alla testa, la stanchezza è tale da non potere scrivere più di due fogli; continuando di quel passo sente vicina la morte. Triste presentimento che vien dall'animo, si fissa a' suoi occhi e lo obbliga ad occuparsi della vita futura.

La mente risente di questo malessere, mostrando quasi perduta la forza inventiva. Tutta la gran voglia di lavorare la vediamo rivolta alla correzione delle opere fatte, e, se pensa a nuove, l'intelletto corre in cerca d'un maestro, raramente si slancia libero. Il duca di Mantova voleva che compiesse la tragedia; anche Torquato ne aveva il desiderio. Eccolo all'opera: ma che cosa fa? Chiede Sofocle ed Euripide, medita Aristotile ed accomoda con qualche frangia il tessuto fatto da giovane a Ferrara. Di qui il verso armonioso e corretto, di quando in quando tratti di nuova poesia; l'intreccio, la vita del dramma soffocati nelle lunghissime dissertazioni dei personaggi filosofanti. Anco in fatto di dialoghi, salvo pochi e di scarso valore, non sa che correggere la forma ed innestar dentro brani di teologia; mentre dettando sonetti e canzoni, senti il letterato che, incapace di far dei nuovi, colorisce i vecchi disegni. [1]

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 251.

La cura principale è la *Gerusalemme Liberata:* essa stuona al suo modo di sentire tanto dal lato della forma quanto da quello della sostanza, e correggerla gli pare un debito di coscienza e d'arte. Già da vario tempo si prepara a tant' opera, ha fatto ricerche storiche e soprattutto si è nutrito di buoni studi sacri. Ebbene, questa nuova tendenza, capace di dominare tutte le facoltà, non riesce a manifestarsi in una nuova idealità, spingendo l'ingegno all' invenzione. L'*intelletto agente* pare che abbia vinto nel poderoso conflitto colla libera ispirazione; appunto perchè le facoltà creatrici, venute meno, lo lasciarono padrone.

Ed in fatti fin d' ora lo vediamo tutto intento a ridurre a perfetta unità il poema, seguendo Aristotile pedantescamente interpretato; togliere quanto offendeva gli scrupoli dei pinzocheri, ed aggiungere quel che al loro povero gusto appetiva; infine, obbediente ai retori, affaticarsi sulla proprietà della frase, attendendo più all' orecchio che al cuore. Se qualcosa di bello resta salvo, bisogna ringraziare la sofistica di quel tempo, la quale col velo dell' allegoria proteggeva sovente le cose ammirabili. Del resto, non mai un istante di slancio, non mai uno di quegli squarci appassionati che pur troppo anch' ora erompono vividi dal cuore, in specie se davanti alla Vergine o a Gesù, su di un colle, alla vista dei raggi del sole, domandando la gloria dei cieli. L' istruzione scolastica, col profittare del generale indebolimento delle facoltà attive, s' accinge a correggere un' opera che non potè impedire; vanitoso d' abbellirla, la sciupa, agghiacciando il cuore, e facendo sragionare l' intelletto.

Pur tuttavia non spente affatto sono le facoltà creatrici di Torquato, e di quando in quando le vediamo scaturir fuori profumate di bellezza e di pensiero. La lettera consolatoria alla moglie dell' Albizi è un gioiello d'arte e di filosofia; ivi fra le mistiche escandescenze, ed i meditati ricordi del mondo antico, s'affaccia da capo il problema della vita e si sentono già gli spasimi, le incertezze, le speranze, i timori dell'anima, che, interpretandolo, patisce e si consola ad un tempo. Nella lettera politica a Giulio Giordani si sente il buon senso prevalere sul falso filosofare, esponendo dottrine veramente originali. La scuola dei politici italiani, capo il Machiavelli, si compie armoneggiando alla ricerca delle leggi storiche e positive le alte idealità della coscienza morale. L'ordine delle nuove idee non riesce a pigliare una forma determinata, esse germogliano incerte, indecise nei colori, quasi fiori primaverili, molestati dalle rugiade e dall'incostante stagione. Se l'intelletto vi si prova, svia subito, perchè abituato al raziocinio non sa dimostrare ciò che esce dalla semplice natura delle cose. Però procede affaticato e di rado arriva in fondo al pensiero, che lampeggia libero a' suoi occhi.

Passa il tempo senza che lo spirito ritrovi la quiete bramata; la vita presente tanto non può; è una parola che sente ripetersi di continuo da'SS. Padri; la libertà sol comincia in paradiso al cospetto del vero Iddio. Sant' Agostino gli presenta opposta alla città terrena la città celeste, la fervida fantasia ne disegna in immagine l'idea; e il nuovo poema apparisce al poeta, omai vago d'allegoriche misticità. Roma diventa subi-

to qual simulacro della città di Dio; là, sotto l'egida del Vicario di Cristo, fra i principi della Chiesa, gli splendori della Religione, vivrai contento, cantando le glorie del Cristianesimo. Ecco la terra della libertà; perchè non andarvi?

Difatti subito si mette a scriver lettere agli amici per comunicare il nuovo pensiero e per invocarne l'aiuto. Scrive al cardinale Albano, al Gonzaga, a monsignor Papio con una serenità ed una sicurezza da mostrare che a' suoi occhi era cosa bell'e fatta. Egli aspetta sentirsi dire da quegli amici, non mai avari di parole e di consigli: bravo! venite da noi, vi aspettiamo a gloria. Illusione! Appena s' accorgono di tale intenzione, impauriti, come si trattasse chi sa di che cosa, s' affrettano a dissuaderlo con mille scuse, ed infine, senza tanti mezzi termini, gl' intimano di non andare, perchè male accetto.

Qual maraviglia pel Tasso, che in quel disegno riponeva ogni sua salvezza! Sulle prime risponde per bene ai consigli, mostrando che lo stato in cui si trova non è da par suo, pregandoli a voler esser indulgenti e contentarlo, dacchè egli opera per amor della virtù e non per timore di pena. Sa i suoi doveri, è riconoscente verso il duca Vincenzio; ma essendo stanco di servire, domanda agli amici la pace della libertà. *Vi prego che la mia speranza non sia vana.*

La tenacia se è sufficente ad affliggere Torquato, non basta mai a farlo contraddire alle sue deliberazioni. Ed appena vede inutili le preghiere, reputando indegno servire alle altrui esigenze, decide di partire. Anzi a coloro, che col negargli il danaro credevano im-

pedirgli l' andata, risponde: Io verrò peregrinando a piedi: nè manca alla parola.[1]

V.

Da Bergamo per Loreto va a Roma, sognata immagine del regno dei cieli.

Ottenuto il permesso dal Duca, Torquato va a rivedere Bergamo, dove nacque il padre e vivono i suoi più cari parenti. Al solo vederla sente commuoversi e canta:

> Riveder non potrei parte più cara
> E gradita di te, da cui mi venne
> In riva al gran Tirren famoso padre
> Che fra l' arme cantò rime leggiadre;
> Benchè la fama tua pur si rischiara,
> E si dispiega al ciel con altre penne.

Tutti gli son d' attorno; chi lo invita a desinare, chi lo vuole a passare una serata in casa propria; sia pur per qualche istante, ognuno brama stare insiem con lui. Al Tasso piacciono tante carezze, cerca contentare quanti più può, affine di non essere scortese. Passano belle giornate, si diverte moltissimo alla fiera, rivede gli amici della giovinezza e stringe amicizie colle principali famiglie. Si fermerebbe per del tempo, ma non è libero, e, pauroso d' una seconda di cambio, arrivato al giorno della scadenza del permesso, parte con vivo rammarico. Pure non era questo il solo mo-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, IV, V.

tivo; l'idea di Roma lo dominava, là eran fissi i suoi occhi e solo di là aspettava le sue *migliori* novelle. Per l'appunto muore il duca Guglielmo di Mantova; ogni esitazione è vinta, e agli ultimi d'agosto ritorna alla Corte.

In questo frattempo il padre Angelo Grillo, a cui stava a cuore la felicità dell'amico, desideroso di levarlo dalle corti per davvero, induce la città di Genova ad offrirgli una cattedra. Il Tasso, pieno di scrupoli, sempre ricordando quante ne aveva dovute passare per via del trattato con Casa Medici, entra a ragionarne, senza però darsene grave cura. Eppure ivi era il mezzo per concretare il fatto pensiero: ma di fronte a chi non aveva *altra mèta, altro fine che la grazia di Sua Beatitudine*, [1] che cosa diventava l'Accademia Genovese?

Intanto la salute si aggrava, ritorna la febbre, tutti i mali crescono e con essi la maninconia e le fantasie.

Questa crisi precipita la risoluzione, aumentando la nausea di ciò che ha, e la brama di quel che desidera. Nulla può trattenerlo, ha bisogno di mutar aria, deve sciogliere il voto alla Madonna di Loreto, e cercar di ben vivere per ben morire. Parte risoluto.

Eccolo solo e senza danaro diretto a piedi verso Bologna. Al suo arrivo sono ad accoglierlo il Costantini e il Rossi, che gli offre una magnifica abitazione. Torquato sente la graziosa offerta, ma nissun favore umano può stornarlo dal suo pensiero, divenuto ai suoi occhi come divina missione. Bacia con sincera

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. III, pag. 263.

affezione il suo Costantini, stringe la mano al Rossi, e, per non essere scortese, desina da uno e cena dall'altro; di trattenersi però non si parli. Povero, mendico, rifiuta ricchi doni offertigli, solo anelando potersi prostrare a' piè della Vergine, aprirle l'animo ed attendere dal suo labbro ineffabile la grazia consolatrice.

Sollecitato da tanto gentil sentimento, lascia gli amici e si dirige a Loreto. Là in quel santuario vi dev'essere qualcosa di sovraumano se il Cartesio, dopo tante speculazioni, di Francia venne a piè di quell'immagine per inalzare il cuore alle sublimità dell'intelletto; e se, passati anni ed anni, Federigo Werner, l'inquieto e pur sublime poeta degli eccessi, l'uomo del libertinaggio e dell'apostolato, girato mezzo mondo, ivi convenne a salutare la Regina de' Cieli.[1] Torquato, grande quanto essi, più infelice però, anelava prima di loro inginocchiarvisi; una piena d'affetti trabocca dal cuore che canta:

« Nelle fiere tempeste di questo spazioso mare, tu, o Santa Stella, mi conducesti in sicuro porto: il tuo splendore m'affida, e, grave di colpe e d'onte, eccomi all'umil tua casa. E tu, anima, rifuggi dagli umani precipizi e va piangendo i passati tempi

Quando con fragil possa
Pensavi Olimpo ed Ossa.

Mente, ch'altr'obietto a terra volse, ergi la fronte all'umil soggiorno degli Angeli che vi accoglie Maria e Gesù: e voi, occhi, che avidi cercaste sui monti,

[1] G. Mazzini, *Opere*, vol. II, pag. 338.

per i mari, nei sepolcri meraviglie, fissatevi in questa opera di celeste umiltà, davanti la quale s' inchina l' arte e la potenza dei principi. E tu, o Vergine,

> Reggi la penna, che vaneggia ed erra,
> E prendi in grado le cangiate rime.

Se tardo è il mio stile, non lo sdegnare; se le mie immonde labbra sono indegne di lodarti, volgi in lacrime il canto mio.

> O Regina del Ciel, Vergine e Madre,
> Col mio pianto mi purga,
> Sicch' io per te risurga
> Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
> E saglia ove tua gloria alfin rimiri
> D' esto limo terreno,
> Su nel sereno de' lucenti giri. »

Dopo mille disinganni, ecco la poesia del suo cuore. Qui non c' è l' artificio, ma la vita, e con essa la bellezza.

Egli ha bell' e detto addio al mondo, un nuovo ideale lo attrae. La purgazione, prenunziataci da molto, è fatta; se niente altro ce lo dicesse, basterebbe quest' inno, che vien fuori dall' anima innamorata di un nuovo oggetto. Torquato va a Roma per compiere l' opera. Noi entriamo in un nuovo ed ultimo periodo della sua vita.

CAPITOLO VIII.

Torquato Tasso a Roma.

> Che di quelli dirò, che fra delizie,
> Onde l'ozio è compagno e vile amico,
> Logran la vita e fondon le dovizie,
> Sdimenticati del valore antico?
>
> CAMOENS, *I Lusiadi.*

I.

Roma al cospetto delle anime grandi.

Davanti a Roma la coscienza dei veri credenti ha provato sempre un senso di disgusto e d'angoscia. Dante anche quando la guardava da lungi, trovandola così repugnante all'ideale dei Vangeli, la rampognava indispettito, ed inalzandosi a giudice severo, condannava alle pene eterne i tre papi del tempo suo. [1] Di più avrebbe fatto, se non lo avesse trattenuto la riverenza delle somme chiavi. Fra Girolamo Savonarola, dopo due secoli, egualmente commosso, ripete sempre fra sè:

> Se romper si potria quelle grand'ali! [2]

ed il religioso Lutero, scandalizzato, dalla vista di

[1] Dante Alighieri, *Divina Commedia: Inferno,* canto XIX; *Paradiso,* canti XI, XII, XXVII.

[2] Villari, *Vita del Savonarola,* vol. I.

Roma trae i primi impulsi alla ribellione. [1] Passano secoli ancora, e se lo Chateaubriand, il caldo poeta del genio cristiano, addolorato di veder la religione andare al diavolo, scrive ad un amico: *vous n'avez pas l'idée du scandale des mœurs et de l'incrédulité de ce pays;* [2] Giacomo Leopardi, bisognoso *d'amore, amore, amore, entusiasmo e vita,* colà trovava obbrobrio, ed andando a piangere sulla tomba di Torquato ricorreva a suo padre, perchè pregasse Dio per lui e gli désse la benedizione; [3] e Wolfango Goethe ripeteva cogli antichi ambasciatori veneti, *lo Stato della Chiesa si conserva, perchè la terra non vuole inghiottirlo;* [4] mentre la sant'anima del Rosmini scriveva le *Cinque Piaghe* della Chiesa, e moriva in odio ai Gesuiti e con forti sospetti d'avvelenamento. [5] Sempre lo stesso fatto, la vista della città eterna ha angustiato i fedeli e rivoltato gl'incerti. Torquato Tasso potrà sfuggire a questa impressione? Qual è la Roma che si presenta a' suoi occhi avidi di trovar l'immagine vivente della Città di Dio, il modello del nuovo poema?

II.

La Corte di Roma ai tempi del nostro Poeta.

Roma, scrive il Mocenigo, *si può chiamare un piccolo mondo, perchè composta d'ogni gente buona e cat-*

[1] D'Aubigné, *Histoire de la Réforme*, vol. I.

[2] Villemain, *M. De Chateaubriand.* Paris, 1858, vol. I.

[3] Leopardi, *Epistole.* Firenze, 1849, vol. I.

[4] Goethe, *Œuvres.* Paris, 1860-63.

[5] Ferri, *Essai sur l'Histoire de la Philosophie au XIX^{me} siècle*, vol. I.

tiva. Tutte le sorte d'operazioni, così virtuose come viziose d'ogni qualità e maniera, fanno con le occasioni ascendere gli uomini a cariche importanti. Essere della più vile condizione non importa; ed io conosco un cardinale che era sguattero; altre due paia che si dicevano figli di Paolo III.[1] Il Soranzo scrive che Pio IV a forza di corteggiare diventò papa, mentre il Tiepolo ricorda Pio V aver inalzato per protezione a cardinale l'Alessandrino, stato incapace a fare il segretario: « E tutto questo si acquistava etiam senza alcun segno di virtù, ed alcuni anco con viziose e male operazioni; onde si può chiaramente comprendere che le cose di quella consistano adesso in pura e *semplice fortuna*, e la maggiore è ritrovarsi servitore in grazia d'un cardinale che riesce pontefice, ovvero in grazia dei nipoti suoi; e che la grazia proceda da virtù o vizio, s'è veduto dal fatto che i pontefici elessero senza tener conto delle loro qualità morali omicidiari e gente d'ogni risma, purchè fautori. »[2] Anzi i più ignobili ascesi al cardinalato hanno maggior probabilità di doventar papi, dando i nobili per invidia il voto ad uno di essi anzichè ad un collega. Da tutte le parti convengono i più esperti, tratti dal solo egoismo, bramosi di far fortuna, in questo che si può dir mercato d'industrie morali. Nessun pensiero nobile agita i più, tutto nasce per unioni stabilite dall'interesse; quindi ogni ambasciatore ripete nulla

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, tomo IV, pagina 36.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. IV, pagine 32, 36, 50, 176.

potersi stabilire di certo, ogni cosa nascendo di per sè. [1]

Nulla di più santo del Sacro Collegio: eppure, salvo eccezioni insignificanti, ciò che domina è il materiale interesse delle singole persone, al più quello della fazione. Ognuno pensa al papato, e appena s'accorge di non riescire, patteggia il voto con chi gli può giovare; tantochè il Priuli con frase nuova ed espressiva, parlando di tanti pretendenti, scrive: *sono molti i soggetti papabili*. Una delle principali cose che raccomândano l'elezione è la vecchiaia, perchè un pontefice che viva più d'un lustro è intollerabile, e quando Gregorio XIII colla sua robustezza deludeva le concepite speranze, tutti ripetevano il motto del Cardinale di Trento: *Habemus Papam negativum*. I più sono a disposizione di quel principe che meglio gli paga; più di sei cardinali dicono francamente al Dolfin, aver dichiarato al re di Francia che se dentro quattro o sei mesi non mandava loro danaro, avrebbero preso partito; mentre altri si lamentavano nel vedere il Doge spender molto coi Turchi, *e non con essi loro che possono giovare in tante occasioni*. Il mercato è tale che scredita la piazza, ed i potenti ingannati da quelli che pigliavano il danaro da due, smettono di comprare. Ogni senso morale pare spento in quei cuori; uno non si fida dell'altro, e tutti cercano ingannarsi a vicenda. [2] Il Papa (Pio IV) gli ama in ap-

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti* (1581), Serie II, pagine 279, 307, 323 (1581).

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. IV, pagine 185, 323.

parenza, non in effetto: .... *i Cardinali poco lo amano, lo stimano e temono assai.*[1] Pio V ripete, in Roma *mancare i consiglieri onesti;*[2] e, dopo Sisto V, Clemente VIII dichiara apertamente che i *Cardinali à per sospetti e interessati.* Del resto la cosa è così comune che se ami uno, si dice: lo fai per *interesse.* Eppure questo corpo doveva essere allora per la gran potenza della Chiesa come un potere internazionale, il quale portava grande e, non di rado, peso decisivo nelle faccende d'Europa; mentre non era che il mezzano dell'alto stato e della giustizia, *la via più facile ad ogni disegno.*[3]

Basta dar un'occhiata al conclave per vedere a quall'eccesso si era arrivati. La solenne questione di dare un Vicario a Dio ed un padre agli uomini è un vero bilancio d'interessi, nessuno sa come può finire. Si dice chiuso, ma ognuno ha servi quanti vuole, spedisce plichi, tien colloqui, e tratta le cose come gli pare e gli piace. Tutti conoscono questo fatto; ma se v'è chi ne parla, gli sorridono in faccia, e per dir qualcosa, rispondono: giustissima; provvederemo! Il pasto dopo tre giorni non solamente non è limitato in una sola vivanda, ma ivi si porta da mangiare di tante sorte di cibi e vini quanto si possa immaginare; delle quali poi si prestan dentro l'un l'altro e fanno spesso banchetto insieme. Di modo che si

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti* (*Relazione* Soranzo, 1565), Serie II, vol. IV, pag. 129. Delle cose di teologia non ne fa professione.... Nelle cose di Stato discorre Sua Santità assai bene.

[2] Op. cit. (*Relazione* Paruta, 1595), Serie II, vol. IV, pag. 414.

[3] Op. cit. (*Relazione* Paruta, 1595), Serie II, vol. IV, pagg. 362 e 365. (*Relazione* Dolfin, 1598), loc. cit., pag. 478.

vede così corrotto il mondo, che si fa tutto il contrario di quel che si dovria e, soggiunge, « per tali intrighi non è da meravigliarsi se questo (per l'elezione di Pio IV) è stato il più lungo e licenzioso che si conosca. » « Tal collegio non troppo sacro, nè santo, è retto e governato in tutto, per quel che si può giudicare umanamente, dalla volontà dei principi e dall'interesse particolare de' cardinali. Non ho mai sentito dire: il tal cardinale sarà pontefice perchè è uomo di dottrina, di religione, di bontà; ma bene spesso: non sarà il tale, perchè è troppo scrupoloso nella religione. » E perciò il Paruta ed il Dolfin narrano come il cardinale Sanseverino, quasi eletto, fu escluso per la diceria sparsa che egli fosse *inimico dei vizi*, volendo ogni cardinale *un buon compagno*. Sempre si udì dire: *sarà il tale, perchè protetto dalla Francia e dalla Spagna.* [1]

Lo stesso modo di procedere allorquando si trattano le grandi cose della cristianità. Davanti alla Riforma ed ai Concili nazionali, Roma per non perdere di prestigio aduna il Concilio di Trento; ma appena convocato, si cerca levarlo di mezzo. La sfiducia è tale che il cardinale di Carpi, decano del Sacro Collegio, ammalato, pregò di cuore Dio a fargli grazia della morte, per non aver l'occasione di veder le esequie e il funerale di Roma; mentre il cardinale Girolamo Morone, quando partì per il Concilio, confessava all'ambasciatore veneto, *di andare a cura disperata e che*

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, vol. IV, pagine 42, 63.

nulla *spes erat della religione cattolica;* e gli altri cardinali, deplorando pure il medesimo male, ripetevano non esserci rimedio. Pio IV sperimentava quattro modi per guarirlo, insistendo su quello di condur le cose in lungo, finchè l'Imperatore partisse da Innspruck ed i Francesi si impazientissero, nell'intento di far vedere la dissoluzione del Concilio esser avvenuta per diversità di pareri, non per dato e fatto di Roma.

Quando si deve risolvere qualche importante questione teologica, « non si trattava se il deliberare che ella fosse di jure divino apportasse utile alla cristianità, ma solo si udivano i canonisti fare certe loro conseguenze, che col deliberar così venivano a fare pregiudizio alla Sede Apostolica; » allo stesso modo che quando venne Monsignore Caro per l'accomodamento col re di Navarra eretico, « non furono mandati a chiamar teologi, perchè rispondendo alle lettere si sforzassero mostrar con ragioni la religione cattolica esser la vera e la buona, ma sibbene i più intendenti di negozi, perchè nella risposta facessero conoscere a quel re, che dal favorire *la parte cattolica gli sarìa seguìto grandissimo utile,* e gli fu promesso che quando re Filippo non gli désse la Sardegna, non gli mancherebbe Avignone. » Nè diversa fu la condotta di Clemente VIII nelle sue relazioni con la Francia e la Spagna, tanto da fare scrivere al Paruta, critico imparziale e sagace: « Gl'interessi della cristianità sono spesso, come particolarmente si è veduto in queste cose di Francia, trattati e misurati con interesse di fazione e con pratiche di pontificato, riferendosi ogni azione principale che passi ora in quella Corte a questo sog-

getto. In modo che il Papa disse un solo negozio premeva in Roma e ad un solo attendeva con pregiudizio degli altri, cioè *la pratica del Pontificato.* »

Se dal governo delle cose religiose veniamo alla civile amministrazione, non meno doloroso è lo spettacolo che ci si presenta. L'abuso è legge; e se Pio V cerca rimediare, Sisto V e Clemente VIII fanno ritornare le cose come prima; sicchè il Paruta nel 1595 lamenta gli stessi mali descritti dal Soranzo nel 1563. « Dirò bene (scrive questi) che nelle cose criminali, sebbene nelle genti povere si vede una rigorosa e presta giustizia, nelle persone ricche che hanno modo di spendere, par che si provveda così male, che non credo possa quasi esser peggio; perocchè con autorità pubblica e con ordini delli pontefici, si acconciano con quantità di danaro, maggiore o minore secondo la qualità dei casi, tutti i delitti che seguono in Roma e nello Stato Ecclesiastico, purchè non siano capitali, e queste si chiamano composizioni, si pongono in conto dell'entrate ordinarie: la qual cosa invero m'è parsa la più strana che si possa vedere in cosa consimile. » « Vi si aggiunge (continua tre anni dopo un altro Ambasciatore) questa introduzione di punire tutti i delitti di ogni sorta col mezzo delle composizioni, che vuol dir altro che far la pace colla giustizia per mezzo di danaro, cosa che tende alla rovina delle più nobili famiglie di questo Stato. » Laonde il Paruta ventisei anni più tardi deve concludere che lo Stato della Chiesa « si conserva e mantiene non per buone istituzioni o per alcune di quelle cose intime, che soglion fare gli altri Stati e imperi sicuri

e durabili, ma perchè non v'è chi contro di quello voglia tentar cosa alcuna. »

La cittadinanza, se è lecito così chiamarla, non era meno rotta al vizio. Scomparsa dalla nobiltà l'antica fierezza, unica ambizione vegetare nel lusso e nella dissipazione. Rifinita di tutto e carica di debiti, cercava salvarsi intrigando colle sacerdotali autorità, e vendendosi essa pure secondo i prezzi della piazza. Vari papi da Pio IV e Clemente VIII cercarono infrenarlo col loro personale esempio, ma non riescirono che ad assopire il morbo, a mo' del cloroformio nel corpo umano. Anco i cardinali si erano limitati, parte per l'esempio di più severa disciplina, parte per la perdita dei ricchi censi in Francia ed in Germania: pure basta entrare nei palagi per vedere che questo colore di moralità non passa l'intonaco. Clemente VIII stesso vuol parere, come faceva Pio IV, morigerato e pio, scandalizzandosi davanti il lusso dei nipoti, ma pochi gli credono. Del resto, checchè si sia detto e si dica, il Paruta nel 1589 scrive: « Il lusso che v'è tuttora è straordinario ed è *accresciuto* più che per il passato. »

Sotto le dorate apparenze di quest'aristocrazia stava nelle tenebre e nello squallore un popolo rifinito, e quasi caduto nell'abbrutimento. La carestia, come altrove, era cosa ordinaria, continue le pestilenze, l'avvilimento tale che narrasi l'incredibil cosa che la gente vendesse se stessa nello sfacelo dei Colonna ai tempi d'Eugenio IV. Ridotto così, l'uomo si rifiutava al lavoro, cercando la vita nella vendita di sè e de' suoi affetti, se non nel ladroneggio avventu-

riero. Tutto appariva lecito a questa gente abbrutita, resa non di rado baldanzosa dall'esempio delle belle carriere percorse da confratelli, bravi nelle più turpi azioni, non ultimo il mercanteggio delle figlie e delle mogli. Intanto incolte restavano le feraci terre romane, abbandonate dai lavoranti genovesi per la nissuna sicurezza; e lo scontento ognor più cresceva.[1] Ma chi ardisce muoversi? La corruttela dall'alto scese in basso, ed anco le moltitudini aspettano sempre nella morte dei Pontefici, non un mezzo per migliorare le condizioni, bensì un'occasione per far fortuna. Tutto si faceva a preparazione di questo fatto, arrivando *in molte case d'assai onesta facoltà e condizione a far cose tali, benchè con qualche rispetto, ma di consentimento di padre, di madre e di fratelli.*

Chi regge questa comunanza in disordine è il Papa. I presenti pontefici hanno consapevolezza della loro superiorità intellettuale e morale, però il più che possono fanno da sè. Al Ranke, tanto profondo, è sfuggito rilevare in questi uomini il conflitto interno di sentimenti e di idee comune a tutti i grandi di questo tempo. Essi vedono i pericoli della Chiesa, sentono la potenza della Riforma, e comprendono che per combatterla bisogna rinnovarsi nell'ordine morale ed intellettuale. La grandezza del cattolicismo vedono nelle presenti miserie, la sanno immutabile, quando per sostenerla provano il bisogno di cose nuove. Ed eccoli battagliar fra opposte tendenze, gettarsi oggi in braccio ai Gesuiti, domani stringersi ai Gallicani, dar la mano

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* loc. cit. — Muratori, *Annali*, vol. X.

all'Olivarez colla stessa effusione che al duca di Lussemburgo, maledir oggi chi ieri han benedetto. Che vale se essi son di nobile carattere e vogliono piantarsi contro l'universale corruttela? Stanno in piedi, ma la corrente li travolge o gl'insudicia; essi vogliono distruggere il male; pur trovandosi in guerra, bisogna adoprino la carabina, e salvano uccidendo. La giustizia procede incerta; e se Pio IV chiama santo il Morone, dichiarando *nullo, ingiusto, iniquo* il processo fattogli da Paolo IV; Pio V fa uccidere il Carnesecchi da quel Pontefice assoluto, e sentenziando in pari tempo *iniquamente ed ingiustamente* condannati i Caraffa, gli ristabilisce nei tolti privilegi e fa troncare il capo ad Alessandro Pallentieri; mentre Gregorio XIII condanna l'operato di Sisto V cominciando i suoi atti dalla scomunica contro la Francia. Lo stesso arruffio d'idee e d'operazioni troviamo nelle cose private. Pio V, santo, odia per antipatia il patriarca Grimani, uomo stimabile; profonde ricchezze al suo *scalco ed al coppiere,* esalta il dissipatore Alessandrino; mentre Gregorio XIII teneva in Vaticano suo figlio Giorgio, di quello non minor scialacquatore.[1] Sisto V fa nascere la popolare leggenda d'esser salito al pontificato per opera diabolica; e Clemente VIII, che esercitava la sua pietà facendo la grazia al giovanetto Cenci col comando che dovesse assistere co' propri occhi alla carneficina de' suoi, mantiene a Perugia il figlio, lascia spadroneggiare i nipoti e spoglia Don Cesare duca

[1] Muratori, *Annali,* vol. X, pagg. 325, 326. — Ranke, op. cit., vol. I.

di Ferrara.[1] Cose tutte che potranno esser dalla politica spiegate, ma che sempre faranno rivoltare la coscienza dell'uomo onesto. E pur troppo lo sente l'anima buona di Pio V, il quale, quando di frate Paolo IV volle farlo vescovo, rispose: *mi levate dal Purgatorio per mettermi nell' Inferno;* ed appena si trovò Papa, piangendo la vita monastica, disse: che *il Papato non è cosa da desiderare, che i travagli che sentiva in quello gli davan maggior molestia che non fece mai la povertà tra i frati, nè niun altro accidente che gli fosse occorso; mostrando di stimare poco quella dignità, e di averla quasi per un impedimento alla salute dell'anima ed alla gloria del Paradiso.* E l'Ambasciatore soggiunge: *e ha detto quest' istesso tante volte a me e ad altri e con parole tanto piene d' efficacia, che par bene che lo dica col cuore.*[2]

Se tali apparivano Roma e la Santa Sede agli occhi d'un pio Pontefice, qual'impressione dovevano recare a chi di mente esaltata veniva da lei sicuro di trovare la immagine del Paradiso?

III.

L' anima del Tasso davanti questa Corte.

Eccolo tutto pieno dei più alti pensieri diretto verso la Città Eterna in cerca del *santissimo Pontefice.* Già s'immagina il Vaticano simile al cielo, non per-

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, vol. IV. — Rancke, op. cit., vol. III. — Muratori, *Annali*, vol. X.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* Serie II, vol. IV, pagine 201, 202.

turbato da venti, dove i contrari sono amici e dove si ritrova la somma virtù di ciascuno senza alcuna imperfezione. Sulla sede di Pietro impossibili le nimicizie, ed al cospetto della vivente immagine d'Iddio ogni anima bisognosa deve trovar quiete. La immaginativa lo seduce fino a fargli credere di riparar colà i mali della cadente salute. Come mai? Non gli hanno detto sempre i Benedettini di fidare nella preghiera, e la misericordia del Signore non avrebbe mancato?

Illuso da tante speranze, dimentica le sofferenze, non sente la infermità, tutto contento arriva a Roma i primi di novembre, *condotto dal desiderio della vita, de la quiete, de l'onore.* [1] Sulle prime gli apparisce ogni cosa color di rosa. Trova la città *bella e cortese* come aveva pensato; ha fiducia che qualche grazia sopraggiunga oltre l'espettazione, non dispera de la pietà di Dio, e pensa che quella debba essere la sua stanza. Chi sa quante belle cose va fantasticando, egli che già si sente poeta della cristianità!

Passano però pochi giorni e la salute per i sofferti disagi, per quella cura bestiale che a forza di purganti e di lancetta lo rifiniva, invece di migliorare peggiora, e con essa lo stato dell'intelligenza vacilla. La miseria non avvertita, e le vesti cenciose in mezzo a tanto sfarzo privano il nobile poeta tanto che zitto zitto domanda soccorso in nome del decoro alla sua Bergamo. Man mano che entra nell'intimità della Corte e nella confidenza dei prelati, comincia a sentire grave disgusto di quel fare doppio che a viso ti mostra una cosa e dietro ne dice un'altra. Qualche uomo poli-

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. IV, pagg. 74, 75, 86, 87, 99.

tico avrebbe saputo ben barcamenarsi, al più si sarebbe sfogato solo nell'interno della sua cameretta. Torquato non ebbe mai quest'arte, immaginiamoci se può possederla ora! Appena sente che questi dice male di quello, il quale poco avanti amichevolmente tagliava i panni addosso ad un altro, s'inasprisce, e, senza reticenze, a voce alta condanna tal modo d' operare. Però come ascolta cardinali e prelati mettere in ridicolo con poesie d'ogni sorta non solo la regina d'Inghilterra, ma il re suo signore, potentissimo oltre tutti gli altri del Cristianesimo; degno, per le vittorie riportate contro gl'infedeli e gli eretici e per gli altri suoi meriti, di maggior imperio, non può più reggere; e a quel modo che aveva fatto alla Corte di Francia ed a quella di Ferrara, sentenzia libero in nome del dovere, pronunciando parole, delle quali passata la furia si lamenta. Caduta la benda, dovunque si volga la vita romana si disvela sempre la stessa, quindi uno stato continuo di nausea e di melanconia.

I cardinali pigliavan quelle cose come eccessi di mente poco sana e compativano, non trascurando mai di pregarlo a curare quel cattivo umore. Torquato conveniva sulla malattia e sulle scappate della sua mente, senza sapersi persuedere d'aver dette cose cattive; anzi ritornandovi sopra le spiegava, quindi nuove e più larghe cagioni di avversione per parte dei protettori. Allorquando si sentiva alle strette, da chi gli mostrava la sua rovina, commosso diceva: ma fatemi sapere quel che mi sia lecito e quel che mi sia negato, non per usar l'uno e l'altro, ma per separarmi, quanto io posso, da coloro, i quali sono, come

piace ai filosofi, *servi per natura*, o, come vogliono i teologi, *servi del peccato*. A lui duole trovare in Roma *minor favore che non soleva*,[1] veder amici che vogliono quelle cose che ei non vuole, ed incontrarli avversari ostinati in quelle da lui desiderate, deplorando che a suo dispetto si voglia far felice in quel modo, nel quale sarebbe miserissimo.[2] Ed invero non si è egli tanto affaticato per approfondarsi negli studi di teologia? Non è venuto a Roma per illustrare al lume della verità le questioni controverse, affine di potersi metter ben preparato a comporre il nuovo poema della cristianità?

Ebbene, dovunque si volge nissuno vuol ragionare di religione. Se parla d'imprese o di *bellezza, della nostra lingua o di poeti, oppur di cortesia o di quel che s'appartiene al corteggiare o al corteseggiare*, è udito volentieri. Ma se entra in cose gravi non si ascolta, in specie perchè gli altri discordano dalle sue idee. Chi desta attenzione sono i canonisti, che trattano se il Papa abbia più autorità dei concili, e se la residenza dei vescovi sia *de jure divino*. Anche gli ambasciatori vèneti muovevano simili lamenti. Qual mai interno travaglio nell'animo, che aveva concepito tante belle cose, trovarsi fra gente, che faceva versi offensivi alla dignità de'principi cristiani, o sofisticava su questioni di gerarchia umana ascoltando il poeta come folle!

Restava una speranza, il Papa: egli che per il Cielo soffrì sete e fame, stanchezza e sonno, che con-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 30.
[2] Id., op. cit., vol. IV, pag. 8.

templa il vero nudo e bello, e conosce tutte le arti fallaci del parlar lusinghiero, vede Dio faccia a faccia, potrà ascoltare il povero poeta che tutto tremante viene ai piè del suo trono. Non chiede mercè d'opere illustri, ma, dopo il vaneggiar d'anni, domanda che egli, colla santa parola dissipando le tenebre, mostri *premer vestigia d' infiniti abissi.*

Sisto, la nostra mente al Ciel solleva
Coll' immagini sante, e i sensi interni
Purgati, e l' alma dal terreno e grave
Desta al meraviglioso ed alto suono;
Però quasi umil dono
T'offre, Canzone, il core, e spera, e pave,
Et invaghisce di que' cori eterni,
All'armonia soave,
Anzi se stesso pur li sacra, e molce
Al suo canoro e dolce;
Poich' odori non ho, ch' io sparga, o incenda,
O statue, o spoglie d'ór, ch' al tempio appenda.[1]

E però, povero Torquato, tu parli al vento! Il Papa si rifiuta riceverlo.

V' erano dei cardinali che gli volevan bene e lo trattavano più umanamente; ma, cosa strana, erano i più dissipati, come l'Alessandrino. Era egli mai possibile, che Torquato riescisse a trovar la quiete dello spirito in questo gruppo di uomini, i quali avevano impedito l' elezione a Papa del cardinal Sanseverino, accusandolo di costumi severi? Però alla sorella scriveva: « Amici non ho, o non *conformi* al mio desi-
» derio; perchè vorrebbero quelle cose che io non
» voglio, e a quelle ch' io voglio, non son favorevoli

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. VI, pag. 66.

» in modo alcuno. »[1] Del resto la protezione di costoro si restringeva a puri complimenti, dacchè lo sentiamo mendicar da questo o da quello pochi scudi per rivestirsi e per le spesicciuole giornaliere.

Contrariato così nelle idee e nella vita, mentre l'infermità s'accresce e con essa la malinconia, si rifugia in Dio, dicendo ch'ei vede la sua innocenza e l'ingratitudine del mondo, e domandando perdono per chi ne è la colpa. Anzi egli stesso cercherà correggere gli uomini, e scrivendo il dialogo della *Clemenza* spera persuaderli ad essere più pietosi verso ogni infelice. Ma ogni dì le cose peggiorano; oggi è l'Albano che non vuol riceverlo, domani il Papio, ieri il Papa, infine neppur la casa del Gonzaga è ospitale, e monsignor Alario, insultandolo acerbamente, minaccia di cacciarlo. Dove rifugiarsi?

La necessità di ritornar cortigiano, proprio quando *ne aborrisce perfino il nome,* si presenta inesorabile a' suoi occhi e lo fa sbalestrare dal suo centro: « Non posso più: se non mi è lecito di vivere in questo mondo, venga la morte quando piace a Dio; ch'io non la fuggo se non a lenti passi, benchè non voglia andarle incontro. O perchè il mondo non mi odia, invece di amarmi umiliandomi? » Più avanti ancora, ed il terribile problema di Torrismondo si presenta alla mente desolata; consulta la filosofia, e ve lo consiglia: la religione lo salva.[2]

In tanto turbamento giungono le lettere degli amici napoletani, e quella della sorella che lo invita

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 8.
[2] Id., op. cit., vol. IV, pag. 17.

a tornar colà per respirar aria buona e ricuperar la dote materna. L'idea gli sorride graziosa, ma reso dubbio dalle continue illusioni resta alquanto incerto, aspettando qualche segno di serenità e di tranquillità. « La mia fortuna, scrive, è simile a la stagione; tutta piena di noie e di rincrescimento, tutta turbata e spaventevole; laonde io non posso rimirar cosa, la quale o non mi offenda o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minacce del Cielo e de la sorte nemica e questi tuoni e queste nuvole si dilegueranno in qualche parte tanto lontana, ch'io non avrò occasione di sbigottirmi. »[1] La speranza allieta il pensiero e la fantasia rasserenandosi dipinge maestra quanto a lui saranno giovevoli la clemenza del cielo, l'amenità della terra, la bontà dei cibi e de le acque, la tranquillità de l'animo, l'ozio e 'l riposo de la mente, e 'l moderato esercizio del corpo. Pure tanta gaiezza d'immagine non lo seduce al punto da non fargli sentire che là come dappertutto *porterà o ritroverà le sue sollecitudini e le noie*. Finalmente disingannato in tutto, poco soddisfatto di sè per non avere in Roma atteso a cose gravi, conservando ancora qualche raggio di speranza, sulla fine di marzo va a Napoli, *a vivere o morire*.[2]

IV.

Napoli. Nuovi accessi di misticismo.

Alla prima vista Napoli compare bellissima; tutti i signori gli fanno festa, e lo vogliono in casa propria.

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 555.
[2] Id., *Lettere*, vol. IV, pag. 38.

Tanta cortesia lo commuove, ringrazia affettuosamente, pur si ritira al Monte Oliveto, il Manso dice, per non far dispiacere a nissuno, ma il Pellegrino scrive perchè non *vuole appoggiarsi a signore alcuno;* cose che il Tasso aveva già dette a Cornelia nella lettera citata di sopra. Come mai Torquato sì vago di gentilezze e che nel libero conversare poneva la propria salute, ora si appiglia a questo partito? È nausea del mondo? È l'irrequietezza? O è quel naturale sentimento d'indipendenza che lo rese sempre cortigiano infelice, e che ora, rotto ogni impaccio, cerca nel monastero la vita dell'uomo libero? Tutt'e tre riuniti in fascio da quest'ultimo, che è come causa e sostegno centrale. Coloro che vollero Torquato anima servilmente cortigiana, non videro che dopo Sant'Anna ei non guardò le Corti che per biasimarle: le fuggì sempre.

Il lieto soggiorno lo consola promettendogli salute, mentre gli avvocati lo assicurano che riscuoterà la dote. Ripiglia gli studi e legge con somma predilezione i Padri, vago di potere in pari tempo, a mo' dei Greci, filosofare all'aria aperta, al piacevole aspetto del mare e della terra olezzante. Ma questa è cosa momentanea, e continua finchè dura la speranza di futuri miglioramenti.

Intanto il male sempre progressivo accresce la maninconia, passa giornate tetragginose, spasimanti, nelle quali si astiene perfino dal visitare il suo Manso, per non sturbarlo. Tutte le cose omai gli son noiose, e se non fossero gli studi avrebbe rincrescimento della vita.[1] Potrebbe andare in conversazione e rom-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 91.

per così il tedio, ma non gli va a genio, perchè si ragiona di musici, di cantori, si fa gran pregio dei lottatori, degli schermitori, dei maestri d'equitazione, cose tutte a lui sgradevoli. Però gli piace viver ritirato, per comporre coll'aiuto delle sacre pagine opere di minor vergogna delle prime.[1]

Difatti, sollecitato dai frati, imprende a cantare i nuovi pensieri per comporre il Poema di Monte Oliveto. Le Muse non debbon entrare in quest' opera, ed invoca il

Santo Spirto divin, Spirto fecondo,
E del Padre e del Figlio eterno Amore.

A lui domanda il risveglio del pigro ingegno, affin di cantare i bei principii e la cangiata vesta dell' ordine sacro: sterile desiderio; dacchè cammina passo passo dietro le reminiscenze bibliche, espone i dogmi, senza riescire ad elevarsi colla forza dell'immaginativa al sublime entusiasmo della vita medioevale. Il verso s'invigorisce, diventa commovente, tosto vede il mondo ostacolo alla vita eterna ed esclama affannato: « Fuggiamo! Tutto è vanità, e se vano è il mondo, non sarà egualmente vano chi cerca in lui salute?

È vanità, quanto più sembra adorno,
E quanto al senso più diletta e piace:
Vano il circo, e le méte, a cui d'intorno
Vanno i cavalli, e 'l corso lor fallace:
Vano il teatro, ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni giuoco, ogni sua pompa: e parmi
Vano il trionfo, e lo splendor dell'armi.[2]
. . . .

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 79.
[2] Id., *Opere*, vol. VI (*Rime*, tomo IV), pag. 102.

Fuggiamo al Ciel.... Cercar la pace in terra a che giova? L'ombra lasciam noi, che cerchiamo il sole; lasciamo il fumo e seguitiam la luce! » Così il poeta diventa missionario.

Appena l'occhio è penetrato in quell'abisso, e scorge la luce d'un'infinita giocondità, sente che per essa anco il mondo è qualcosa di divino. Non lo maledice più, lo onora con un inno al creatore che lo fece, e ragionando, e poetando, s'accende d'entusiasmo. Tutte le vecchie questioni riappariscono, la filosofia si schiera a'suoi occhi, mescolata alle tradizioni scolastiche e religiose, gli ardui problemi spariscono nella serenità delle spiegazioni teologiche. Ma arrivato a concludere, l'anima è soddisfatta? No: perchè? Forse perchè le scuole son sempre contrarie, e non anco è sorto da'fondamenti, visti anni sono, il tempio della Concordia? Neppure: o perchè? Perchè i segreti della vita son avvolti in quel mondo di luce infinita, nel quale la mente più ragionar non osa.

La vita solitaria condotta nei severi e cupi corridoi del monastero, in mezzo a dolorosi ricordi e fra monaci che lo consolano, consigliandolo a diffidare del mondo, schiude all'anima affannosa una via, se non di riposo, di speranza almeno. L'intelletto che non ha trovato quiete nella filosofia, s'inabissa in questo paradiso divino, dove la coscienza è piena, e l'intendere è quasi un toccare; il poeta la canta vera religione, mentre l'uomo turba e confonde entrambi, travagliandosi in strane fantasie. Olindo in sul rogo non pensava che all'amore, e mestamente diceva a Sofronia non esser sua la colpa se non le fu compagno del letto.

Al che ella pietosa rispondeva: Ti par questo tempo da parlar di simili cose?

Mira il ciel com'è bello e mira il sole,
Ch'a sè pare n'inviti e ne console.

Nel carcere di Sant'Anna accoglie dubbioso il folletto, come opera di fantasia; ma ora l'aspetta desioso, ed appena lo vede, sente rapirsi in visione. Non può essere che un angelo, gli parla di Croci, di Santi, di Gesù, di Maria; si esalta in sublimi ragionamenti da stupire l'amico Manso che l'ascolta quasi incantato. In cotal guisa il misticismo prende un aspetto tutto particolare; non è l'esaltamento ascetico medievale, non una teorica alla moderna, ma una liberazione dell'anima tormentata dalla sfinge della vita: è lo spuntare di quel sentimento di speranza e di dubbio che poi renderà grandi ed infelici il Werner e il Werther, l'Ortis e il Leopardi. Egli è il *porto, in cui hanno fine le umane miserie* e Torquato, come le grandi anime, v'entra *sospinto* a forza.

V.

Grandezze di pensiero nella vita solitaria.

Rinchiuso in questo mondo intellettuale, ora più che mai vede la distanza fra l'ordine delle idee e quello dei fatti, sempre bramandone ansiosamente l'unione. Egli s'è allontanato dalle Corti, vuol viver di suo; ma perchè le pubbliche autorità, gli uomini tutti non fanno giustizia? non gli assicurano uno stato libero, a cui ha diritto, per le opere vendute, per la dote ereditata?

Conosce aver molti torti, sa di essere infelice, ma è uomo e come tale deve essere fatto rispettare: « perocchè ne la sua causa si tratta non solamente de la vita d'un povero gentiluomo; ma de la carità, de la fede, de la pietà, de la religione e de la giustizia. » Il titolo di gentiluomo, ora che non significa più quel che significava, pare una burla; ma all'umana infermità vuolsi aver compassione.[1] Quanto all'accusa di non cristiano, se fosse vera, non avrebbe diritto ad una carità superiore a' suoi errori? Sant'Agostino dice: *ai cristiani appartenere ancor d'aver cura anco de' gentili.* A chi siede in altissimo luogo non si conviene il dire, *non me ne curo, o non me ne impaccio.*[2]

Queste parole tirate fuori a fil di logica dai principii universalmente accettati da un'anima che parla l'efficace linguaggio della verità, commuovono, esprimendo qualcosa di solenne che più o meno sentono tutti; ma involuti nella contradizione, in cui si agita chi le dice, non appaiono che lo sfogo d'un buono ed infelice uomo. Nè Torquato dà il torto a' suoi contemporanei, sente la sua irrequietezza; anzi tanto ne è convinto che ora per non offender nessuno col suo umore abita monasteri solitari; però sente in pari tempo d'aver ragione quando rimprovera gli altri di non operar come dovrebbero. Che importa conoscere come il suo ragionare lo rovini? la coscienza lo obbliga, nè deve fare altrimenti; però presentandosi come una vittima di questo sentimento, domanda compassione. La società gliela concede? Egli s'impermalisce, perchè

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 119.
[2] Id., op. cit. (1588), vol. IV, pag. 122.

si compatiscono i miseri, alla voce del vero si obbedisce. Gliela rifiuta? La chiede in nome della pietà cristiana. Dibattendosi così sempre nell' impossibile, fissandosi in due termini opposti ed esigendone il rispetto con pari amore, la sua mente perde il retto discorso sulle cose umane, e da se stessa a poco a poco arriva a crearsi uno stato, in cui è impossibile di vivere. E tale si trova oggi.

Il Tasso fin da giovane ammirò sempre gli ordinamenti sociali esistenti, trovando però che gli uomini, i quali li dirigevano, non gl' interpretavano a ragione. Quindi ossequente a quelli, voleva che questi si rinnovassero, portando sulle loro operazioni i larghi criteri del gius, che egli dalla sua coscienza trasportava in quelle tisiche istituzioni. Così mentre appariva ossequioso cortigiano, esigeva la più impossibile della rivoluzioni; il cambiamento direi quasi improvviso dell'uomo: la sua dignità lo rinnovava portando in esso un contenuto che gli altri, ragionando come lui, non trovavano. Quindi quei giudizi tutti suoi particolari ed in apparenza contraddittòri sui cortigiani, sui principi, sul Papa e su tutto ciò che si faceva, e quindi quella certa imperiosità a lui tanto rovinosa. Alle sue idee non dispone mai un ordine di mezzi, non riesce nè adattarsi, nè sa adattar esse alle presenti condizioni del vivere civile, perchè crede che ogni cosa andrebbe bene, quando tutti la pensassero come lui. Agli altri che operavano nei modi consigliati dal Tasso, parevano ingiusti i rimproveri ed a loro volta condannavano il giudice severo. Di qui il conflitto fra due persone che parton da uno stesso punto, arrivano alle medesime

conclusioni, amano la stessa cosa, senza riescire ad intendersi un sol momento. Il pomo della discordia è nell'anima; si sente senza vederlo; e se Torquato Tasso avesse avuta la libera educazione del Machiavelli, non sarebbe accaduto quel che accadde. La sua persona tutta nuova vien rinchiusa in un corpo ferreo dal mondo esteriore, a quel modo allora si faceva materialmente agli infelici sotto le tetre vôlte del Sant'Uffizio: più s'agita, più tumultua, più soffre, ed invece di spezzare assoda col suo movimento quella cappa che gli si gira addosso, stringente, quasi crosta di granito intorno al bollente oceano della terra. La vita comune dei primi giorni diventa aperta opposizione, finchè abbattute le forze si risolve nelle smanie lacrimose di chi muore insoddisfatto. Tale è la parabola della vita ideale del Tasso nel cammino della realtà.

Pure da quelle labbra infelici, non forsennate, escono i segni d'idee che germogliano occulti nel cuore umano. Torquato il primo gli porta in modo ossequioso, ma fermo e nobile, al trono dei potenti; il primo inalza l'uomo singolo, l'individuo, alla ragion di Stato. Non l'uomo perchè nobile, o perchè cittadino, ma l'uomo perchè uomo ha diritto al rispetto; la comunanza, lo Stato, il principe esistono per lui e non viceversa. I dolori, le ingiustizie d'un uomo solo colpiscono tutti, perchè offendono la comune natura: toccate quell'infelice ed ogni ordinamento caderà. Il Tasso non svolge nella sua vita affannosa una dottrina, esprime lo stato angoscioso delle moltitudini, incerte, malsicure che s'inalzano a dignità d'uo-

mini contro vecchi ordinamenti; ed ecco perchè meglio tale stato si determina, più lo si ama. Spiegar questo fatto solenne come effetto di personale vanità, allorquando poi tutti grandi e piccoli se ne rendono compartecipi, è mettersi fuori dei diritti della critica.[1]

Ed invero l'uomo entrava esso allora nelle occupazioni politiche? No di certo: gli Stati non si occupavano che della potenza delle corti; la vita delle nazioni era tutta ristretta nelle reggie, o nelle grandi città. La politica scaltra, arguta, quand'è che si occupasse degli uomini, per il bene di soccorrerli? Nelle relazioni degli Ambasciatori a volte si descrivono le condizioni delle moltitudini, non mica per elevarsi a considerazione di miglioramenti, sol bensì per mostrare se esse possono essere strumento d' uno più che d' un altro padrone. I principi per cattivarsele gettano loro delle sacca di farina, ma chi pensa alla loro dignità? Questo non è negli uffici di uno statista; neppur il Machiavelli l'ha descritto ne' suoi libri immortali. Nè solo le plebi, ma neppure i cortigiani sono rispettati quali uomini: essi sono strumenti come gli altri; perduta la grazia, rientrano nel gregge abbandonato alla giustizia a suo luogo descritta. Non possono neppure, dice il Guarino che se ne intendeva, *disfogare il suo mal senza pericolo, ed accusano la fortuna di quel male che in altre parti ha la sua cagione.*[2]

Ebbene, è in questo modo che Torquato come uomo dice: « I re son unti d'oglio, perchè è sim-

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. IV, V. Questo si può dire il contenuto dei due volumi.

[2] Guarino, *Lettere* (1589), vol. IV, pag. 100.

bolo de la misericordia: il sacerdozio fu istituito per la misericordia. Pensino i principi, che 'l mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l'architetto di questo mirabile magistero, acciocch' i peccati nostri non affrettino il suo fine, e il distruggimento di tutte le cose. . . . .
A tutti si conviene, del principato è proprio però l'aver misericordia. Laonde a ciascuno potrebbe esser detto ragionevolmente: O rifiutate il principato, o non lasciate d'usar la misericordia: perchè questa non è passione solamente dei più deboli, come stimarono i filosofi gentili; ma virtù propria di voi, a'quali Iddio ha conceduto potenza ed autorità sovra gli altri. »[1]
La voce dell'uomo sale al trono dei potenti per dire che la civil società non è fatta affine di soddisfare l'ambizione di pochi, bensì per giovare all'universale incivilimento. Si spoglino queste solenni parole della forma ossequiosa, e vedrassi che il movente della frenesia di Torquato è la forza del suo carattere, e la causa, per cui oggi tanto ci attrae.

VI.

Infermità del corpo e salute dell' intelletto.

Il male sempre più si aggravava e con esso l'irrequietezza. Le idee che eran vita della sua vita diventano vere fissazioni, e il desiderio della quiete perduta, la brama d'incontrare il mondo e gli uomini a

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 404.

modo suo si cambiano in una vera e propria frenesia. Ogni occasione, come nei monomani avviene, era argomento per dedurre sulla necessità d'un operar migliore negli altri, di mutare stato per parte sua. E tutta la dolorosa vita compariva ora in un modo, ora in un altro alla mente affannosa; e qua gli dipingeva un Purgatorio, là il Paradiso radioso di luce e di felicità; pur sempre dibattendolo fra la vaghezza del bene e la presenza del male. Quindi, allorchè gli si pigliava qualcuno di questi accessi, montava sulle furie, dimenticava tutto il presente stato, anzi lo vedeva fosco e tenebroso: poi acquietatosi alquanto, parlava angoscioso, implorava pace, compatimento, ed infine la santa e sempre viva reminiscenza: giustizia! Una parola bastava per fargli montare mille fantasie, sovente il desiderio di mutare stato lo interpretava a modo suo; di qui l'inesorabile necessità di non star fermo un momento.

Così ora a Napoli starebbe bene; si trova fra amici che lo adorano; i monaci di Monte Oliveto gli usano tutti i riguardi: ebbene, che è e che non è, comincia a venirgli in testa di tornare a Roma. Eccolo a fantasticare, la più piccola cosa diventa una ragion necessaria per la sua partenza: e non c'è mezzi, tira di qua, tira di là, bisogna che parta. Perchè vuol partire? Risponde: non lo so![1] Speri forse guarire? Ma come, riplicherà addolorato, se la causa de'miei mali è in me, e dovunque vada mi accompagna? Eppure non ha appena finito, che lo sentite scriver parole che spezzano il cuore, domandando agli uomini, alla na-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pagg. 141, 214, 217.

tura salute. Quanto non sperava dal cielo salutare di Napoli? Ma quella bellezza sorride a tutti, a lui nulla giova; bisogna cerchi altrove la vita piacevole; aspira al cielo, ma anco infelice ama la terra, tanto da parergli impossibile di non trovare un luogo, in cui poterne pregustare la soave voluttà. Riecco l'idea di Roma, cinta della più splendida aureola, presentarsi come Venere dalla cresta di monti sublimi, nunzia affettuosa a chi veglia per la gioia.

Ma, scena dolorosa, ell'è peggiore dell'ultima volta! A lei manca, oltre la misericordia, anco la pietà verso gl'infelici. Gli si nega stanza nel Vaticano, gli antichi amici, tutti porporati, annoiati di quell'irrequieto, non lo curano, lo bistrattano; a casa di Scipione Gonzaga gli battono le porte in faccia. Torquato si rifugia in un monastero, spaurito, incapace di far qualunque cosa, divenuto come misantropo. La febbre gli monta addosso violenta e per tre mesi lo travaglia. Nella Capitale del Mondo Cristiano, dove Papa e Cardinali regalano migliaia di migliaia al cuoco, alle cortigiane, il più grande e sventurato uomo vivente non ha una camera a garbo, non un ronzino per farsi strascicare, non amici, neppur di che vestire. I debiti di Maestro Gasparro, sempre a tormentarlo, sono pagati dal Costantini e dal Manso; di casa sta a dozzina, e poi, non avendo da pagarla, va al monastero di Santa Maria Nuova, dichiarando di fuggire altrove, *quando sarà venuto a noia a quei candidissimi padri, quanto lo è a' purpurei, da' quali omai non può aver udienza.*[1] Ma quel che strazia l'anima, è vederlo

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pagg. 201-302.

costretto a rifugiarsi ammalato nello spedale dei Bergamaschi. Questo, mentre il Vaticano smaltisce una rendita di scudi 750,000![1] Fatto così doloroso commuove tutti; da Urbino, da Firenze, da Napoli vengono dolorosi lamenti, e la città di Bergamo stabilisce un sussidio, il quale però non venne mai. Torquato è infelice, ma Roma è spietata; i privati cittadini salvano il decoro dell'uomo.

Stato così miserabile, qual effetto doveva esercitare in quell'infelice, afflitto da mille mali, e con la testa fuori di posto? Fanno bene gli scrittori a pigliarla colla eterna irrequietezza di Torquato, a dire non sta bene in nessun luogo: ma per avere un giudizio più giusto bisognerebbe, anche momentaneamente, metter essi in quelle condizioni. Il Tasso è malato, è sventurato; e non era questa una ragione perchè s'avesse pietà di lui? Non foss'altro per custodire il meglio quella salute, della quale a parole si mostravano solleciti tanti Cardinali disamorati.

Quel che maggiormente commuove, è vedere che se in Torquato aumenta l'irrequietezza, non scema la serenità dell'animo. A lui par di non meritare quel trattamento, ed adirato dichiara che il potere o lo sprezzo dei grandi non deve rendere infelici i miseri. « La vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, ne la quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri e di giuocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia si stanca, e miseramente invecchiando divien bisognoso di molte cose;

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Serie II, vol. IV, pagina 337.

è molestato da' nemici, è circondato da l'insidie; e al fine muore infelicemente. »[1] « L'esperienza gli ha insegnato, che l'amicizia non è come il vino, il quale è migliore quando è più vecchio; la fortuna lo sgomenta, i versi più non valgono, il mondo gli ha tolto la speranza d'ogni satisfazione; colla coscienza tranquilla confida in sole due cose: nella protezione di Dio, e nella giustizia della posterità. » Nè di certo mal s' appose.

Intanto, immerso in tante sciagure, la mente si solleva dalla Roma cristiana a quella pagana che ordinò il Diritto delle Genti. Plutarco offese lo splendore di tanta città, attribuendo le sue glorie alla fortuna, Torquato deve rivendicare l'onore alla Divina Provvidenza ed alla umana volontà. E ciò facendo, all' animo pieno di gioia par *d' essere parente dell' Affricano divino* e dire con lui: *ingrata patria, non habebis ossa mea.*[2] Suo ardente desiderio sarebbe trovar quiete nella filosofia contemporanea;[3] *però la noia delle cose presenti, l' insolenza delle nuove, lo trae a ripensare alla virtù degli antichissimi tempi.* Ed ecco nella contemplazione di tanta sublimità l' uomo, che con sguardo comprensivo vede uniti insieme civiltà pagana e cristiana, e dell' una e dell' altra si serve per mostrare lo svolgimento d' un pensiero, il quale è legge della vita ed ordine della Provvidenza. Mentre Gesuiti e Gallicani si dibattono affannosi circa le relazioni fra la Chiesa, lo Stato e l' uomo, lambiccando sistemi, quest' infermo,

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (aprile del 1589), vol. IV, pag. 190.
[2] Id., op. cit. (1590), vol. IV, pag. 306.
[3] Id., op. cit., vol. IV, pag. 185.

col rivivere nella Roma dei Tribuni e degl'Imperatori, risolve liberamente il problema, e senza occuparsi di questioni fastidiose pianta, giusta aveva cominciato quella città, nella ragion naturale la base di ogni sociale ordinamento. Così cadono i titoli artificiosi, le autorità ereditarie e con essa rovina tutto il Medio Evo ai piedi del nostro pensatore. Fortuna che non se n'accorge, altrimenti, sgomentato, si sarebbe messo a fare anco di questo i più dolorosi lamenti.

VII.

Amici avversi e tempi nemici.

Strane vicende della vita! è costretto esclamar lo storico con Torquato Tasso. Come ne' bei tempi di bel nuovo tutte le Corti d'Italia fanno a gara per averlo presso di sè; soltanto Ferrara tace. E dire che tanto bene arriva quando meno lo può godere! Il contegno di Roma e la speranza della dedicazione del nuovo poema ha contribuito non poco a svegliar sensi di pietà nei principi, sicchè Ferdinando dei Medici il primo, istigato dal Costantini, lo prega a recarsi alla sua Corte, offrendogli conveniente trattamento. Altri seguono l'esempio, e Torquato pensando alla scelta guarda Firenze.

Cotanta benevolenza non aveva mica spento le fiere inimicizie che Torquato s'era tirate addosso fin da quando era a Ferrara. Anch'ora continuano dappertutto a fargli guerra accanita. A Napoli si propone

di dare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese; ma per le arti di pochi infami andò in fumo ogni cosa. C'era la questione della dote; il duca di Urbino incaricava il Maschio, suo ambasciatore presso la Corte di Spagna, ad intercedere per fargli aver giustizia. S'accinse all'opera il bravo ministro, quando nel Consiglio d'Italia trova un tale, amico del Montecatino, che si oppone ostinatamente ad ogni richiesta in modo da non far riescire a nulla. Per buona fortuna questo tristo parte; fai fai, il Maschio ottiene una lettera del Re, colla quale s'ordina agli ufficiali del Regno di Napoli di studiar la questione e far giustizia. Questa per altre faccende sarebbe stata gran cosa, per il Tasso fu nulla; il memoriale si messe da parte, come se non si fosse ricevuto. Sollecitato dal suo Principe, ritorna il Maschio alla carica, ed invece di chieder giustizia, domanda un sussidio. Non ebbe aperto bocca, che vede sorridere; cosa, dice l'Ambasciatore, che spesse volte *succede ad un virtuoso povero;* [1] il quale prega *invano,* davanti chi è deliberato tutto negare.

Ma questo è poco a petto di quel che vien dopo. Il granduca Ferdinando dei Medici lo invita alla sua Corte. Torquato, accettando, si crede in obbligo di ringraziare, e scrive una lettera piena di cortesia. Che cosa fa il Vinta, segretario del Granduca? L'accompagna con la seguente raccomandazione al cardinale Francesco del Monte.... « Avendomi il *savio pazzo* Torquato Tasso scritto l'inclusa lettera, Sua Altezza

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. IV. pagg. 229, 235 (*Dispacci* pubblicati dal Guasti).

mio signore mi ha comandato di mandarla a Vostra Signoria illustrissima. Costui una volta in certi dialoghi suoi, che sono stampati, disse assai ben male de la casa de' Medici, con spirito assai non so se *furioso* o *maligno*, o che gli fosse fatto dire allora che bolliva la controversia di precedenza con Ferrara. Basta, che io ho voluto che Vostra Signoria Illustrissima lo sappia; e forse potrebbe ora — *canere palinodiam.* » Che c'entrava questo fatto dimenticato dal Granduca stesso? Eppure il segretario ce lo mette, non foss' altro per rinfrescar la memoria; certo con cattiva intenzione.

Ebbene, quando il Tasso si dispera contro la malvagità della gente ha forse torto? Noi sappiamo il meno, ignoriamo ciò che restava sepolto nelle mura delle corti; eppure questo poco ci basta per mostrarci come l'odio verso questo infelice era tale, anch' ora, da ridurre ad un' alta questione diplomatica il sussidio di pochi scudi. Il che è sufficiente a mostrarci non aver torto Torquato quando ripete, se io sono infelice, molti sono tristi.

Alle insistenze del granduca Ferdinando, sebbene sentisse d'essere incapace ad ogni servizio, credè non dover contraddire, e risolvette muoversi per Firenze. Questo viaggio gli avrebbe potuto giovare molto, ma oramai pare che fosse, per colpa sua e degli altri, destinato non dover egli star bene un momento. Mentre si dispone alla partenza, inviti da questa e da quella parte; il Tasso, troppo sensibile alle convenienze della gentilezza, non potendo contentar tutti, si mette in agitazione. Immaginiamoci quante induzioni e quante

deduzioni fa colla mente disposta al sottile argomentare del monomane! Il fatto si è che, senza aver gustato il piacere dell'arrivo, assapora quello della partenza. Così disposto, viaggiando la Toscana arriva a Firenze.

CAPITOLO IX.

Ultimi tempi della vita di Torquato Tasso.

Forsennata giammai non fu la mente.
Errai. . . . .
. . . . compiuta forse
Fra sospiri e clamor sarà la vita.
BYRON, *Lamento di T. Tasso.*

I.

Firenze e l'anima di Torquato.

Quantunque invitato alla Corte, egli piglia stanza a Monte Oliveto, poco distante dalla città e sur un colle sopra l'Arno, dirimpetto alle colline fiesolane ed a Firenze, che leggiadramente si presenta festosa ed allegra. Appena esce sul piazzale, o s'affaccia alla finestra del monastero, vede il Palazzo Pitti sorgere maestoso, più in là la Torre d'Arnolfo che si slancia nei cieli con stile dantesco, poi campanili, templi e la Cupola del Brunellesco che tutto signoreggia con divino magistero. Non vedi, Torquato, la patria dell'Alighieri, la culla dell'arte? Se più ti piace, quella che ti assalì cotanto ingiustamente? Sii contento, che volontariamente espiò il male e la vedi lieta salutarti compagno del suo Dante, da te tanto venerato! Che pensi? Sei sempre crucciato? I monumenti di tante

glorie, la storia di due splendide età dell'incivilimento, non ti dicono nulla? Eppure, pieno di riverenza e di venerazione la saluti, e sento che sciogli un canto affettuoso.

Vana ogni interrogazione, tutto ciò più non lo alletta; egli è sur un colle cinto d'olivi; la passione di Gesù si presenta alla sua mente, e commosso saluta Firenze che gliene mostra l'immagine.

Di quel monte, ove diè poggiando esempio
Di sublime umiltade il Re dei Regi,
Che gli onori del Mondo, o i suoi dispregi
Non curò nel trionfo, o nello scempio;
Vera immagine è questa, ond'io contemplo
La terra e 'l Cielo e i suoi notturni fregi,
E te, Fiorenza, e le tue pompe e i pregi,
E i tempi tuoi da quest'adorno tempio.

Le cose ora son belle a' suoi occhi in quanto riflettono i raggi della luce divina, e son guida a conseguirla.

Siamo nella settimana santa, e la Chiesa parata a lutto piange Cristo morto per l'umana redenzione. Ecco quanto commove Torquato, che sfoga l'animo in un inno lamentoso. Non più l'affetto di vaga donzella, o il sentimento di bella natura, non il dolore nato da speranze svanite, ma la fede che trasporta l'uomo nelle gioie ineffabili del paradiso è quella che ispira la sua musa. Soffre al pensiero dei patimenti di Gesù.

« Anima santa, inferma e dolente, che a tante cose diverse miri, che vaneggi d'una in altra imago, drizza a segni più certi il tuo pensiero,

Oggi che indi riluce
Languido lume e lagrimosa luce.

Alma . . . .
Odi, com' è trafitto
Quel, che fu com' agnel puro e colomba.
Tu cagion di sua croce e di sua tomba,
Odil gemendo ormai languido, afflitto,
E sanguigno e spirante:
Odi pie voci e sante;
Odile e di lor serba al cor lo scritto,
Ch' a morir seco induce
Languido lume e lacrimosa luce.
Alma, seco moriamo!
Seco in croce affiggendo i falli nostri,
Per tornar seco a li stellati chiostri.

E tu, cuore, perchè non ti stampi tutto di quelle piaghe?

Poggiam là 've conduce
Languido lume e lacrimosa luce. »

Non affida alla canzone i suoi sospiri; egli stesso va a portarli dove lo guida la luce lacrimosa della Chiesa. Ricordate la canzone alla Madonna di Loreto? Quivi abbiamo un tono più profondo, le note precipitano, l' elegia prorompe in un inno.

Fatta la Pasqua, Torquato scende in città nel mezzo alle più festose accoglienze di tutta la cittadinanza. Ferdinando e la Corte lo accolgono con amorevole benevolenza. Gli sono assegnate stanze che è un piacere starci, ha danari, gli si dona perfino la tanto ambita tazza d' argento. Il popolo tutt' allegro lo addita curioso ed ammirato; i maggiorenti lo colmano di tutte le gentilezze, i dotti aman conversare con lui, insomma, giusta ne dice l' Ammirato, egli è fatto segno della più cordiale accoglienza.

Un bel giorno passando per Via Maggio incontra

il Buontalenti; quello che aveva fatto tante belle macchine per la rappresentazione dell'*Aminta*. Gli par di ravvisarlo, tutto contento gli si fa avanti. *Siete voi*, gli dice, *quel Buontalenti, di cui tanto si parla per le meravigliose invenzioni che andate sempre facendo? e quegli specialmente, che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitata ultimamente e composta dal Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti; ma non tal nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia. — Allora egli gli si getta al collo, gli dà un bacio. — Voi siete Bernardo Buontalenti ed io sono Torquato Tasso. Addio, amico, addio!*

Nessuna ombra in tanta festa. L'Infarinato tace nel silenzio della tomba, l'Inferrigno, leggendo sul volto di tutti la propria condanna, si morderà silenzioso i labbri velenosi; e gli uomini bassi come il Vinta, vedendo che il Granduca lo ama, voltan bandiera e lo corteggiano come tutti *gli illustri cigni che cantano le glorie del padrone.* [1] Ferdinando gli offre conveniente trattamento, ma Torquato non può accettarlo, incapace di servire e stanco com'è delle Corti. Anzi, se il caldo lo molesta a Monte Oliveto, preferisse alla reggia la casa di un privato. Certo, sebbene buttasse incenso, in cuor suo doveva guardar Ferdinando di mal occhio. Un cardinale, non fosse pur consacrato, che per sete di regno spoglia la porpora e rappresenta l'allora non tanto misterioso dramma di *Bianca Cappello*, poteva destar bene poche simpatie nel Tasso, non d'altro curante che della vita eterna.

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (Citazione del Guasti), vol. IV, pag. 315.

Però, se tante feste per un lato potrebbero farlo star contento, per l'altro confessa di essere sconsolatissimo. Anzi alle insistenti offerte del Granduca, chiede solo quartiere nel suo palazzo della Trinità, a Roma, per poter di là meglio inalzar l'anima alla contemplazione.

Intanto il soggiorno di Firenze ben poco faceva alla salute sempre più scadente di Torquato. Ell'è il suo maggior pensiero come il suo maggior dubbio; più la vede fuggire, meglio la brama, ed agli amici lei sola domanda angoscioso. Quanto al corpo, sente che non c'è più rimedio: « son nulla, scrive, so nulla, posso nulla, e voglio nulla; e s'a tanti zeri s'aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, le infermità, le fatiche, gli studi, le composizioni, le promesse degli amici, le speranze de' padroni, le messe udite e le prediche ascoltate: però domanda l'amicizia gli sia giovevole a la quiete dell'anima. »[1] « Peregrinazione è questa vita, de la quale per suo avviso è all'estremo; solo la immagine della città di Dio può esser porto di perpetua tranquillità. »[2]

Prima di morire bramerebbe poter pubblicare raccolte insieme tutte le sue opere. E vi lavora febbrilmente. Alla vista di Firenze, la sede del Platonismo, niun pensiero filosofico sorge nella sua mente, ed egli, tanto vago di dispute, fugge ogni discussione. Nessuno parla delle Stacciate, egli mai non le ricorda o ne fa cenno: era possibile non se ne discorresse? Ma che discutere su cose, nelle quali ora è convinto d'aver avuto torto?

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. IV, pag. 332.
[2] Id., op. cit., vol. IV, pagg. 322, 324.

Giuste le critiche dei già piazzocheri, e lascivi non pochi episodi; assennati i giudizi sullo stile, poco conveniente a soggetto epico, e sull'azione non ben legata; quindi che ha da fare il poeta se non star zitto, ed emendando dare al mondo l'opera perfezionata dalla critica? Nel naufragio della bellezza, si salverà *Armida* per il soccorso d'una provvida allegoria, capace di mostrare con attortigliati sillogismi che il bianco è nero: il resto si scarterà come cosa colpevole, anzi si condannerà alle fiamme con rimorso. Torquato non sente più la parte libera della sua vita, però la toglie intiera, lasciando il posto a quella che fu causa prima della sua infelicità. Ombra del Salviati, e tu, Inferrigno, state tranquilli, chè il Tasso, costì in casa vostra, disfacendo l'opera propria, addolcirà almeno le vostre amarezze procacciate dall'universale condanna; e tu, Antoniano, puoi correre a prendere il cappello cardinalizio qual premio delle tue pie osservazioni!

Mentre così lavorava indeciso, se doveva andare o stare, arriva la nova della morte di papa Sisto e la elezione d'Urbano VII. L'occasione è propizia, il novo Papa non sarà come quell'altro, lo toglierà dalla temerità della fortuna. Però, regalato di robe e di danari, parte di bel nuovo alla volta di Roma.

II.

Ritorno a Roma.

Appena arrivato è costretto andare a letto per un nuovo assalto di febbre. Urbano VII non era un *papa negativo,* e dopo pochi giorni lasciò il posto a chi lo

voleva. Fu eletto Gregorio XIV, cardinale Sfondrato. Tal nuova riempie di gioia Torquato, a cui, sembrandogli arrivato il giorno della liberazione, intuona il canto — *Laudate Dominum omnes Angeli ejus*, etc. — Pochi anni avanti l'aveva chiamato il suo liberatore, ora vuol che la natura si rallegri con lui, ed incida in ogni sua energia il nome di Gregorio. Chi sa quante belle cose s'immagina! l'unico suo tormento è non potergli baciare i piedi.

Però la triste realtà raffredda a poco a poco tanto entusiasmo. Costretto a stare in letto ei non vede quasi mai nessuno, in specie di quelli che tanto aspettava. Abita una stanza a dozzina; ognuno può immaginarsi come doveva star bene, non avendo danaro, in guisa da dover portar da sè le lettere alla posta. Domanda qualche soccorso per andare avanti; ed ecco, accusa di nuovo genere! che lo si rimprovera di dissipazione. Sciupone io, dice sfogandosi col povero Costantino, che non mi riescì mai compiacere a' miei desidèri? Nacqui gentiluomo, tale fui educato, eppure la miseria mi fece dimenticar tutto. Vo vestito men che onoratamente. « Appena questa state ho comprato per mio gusto due paia di meloni, e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca e di zucca, quand'ho potuta averne, m'è stata invece di delizia. Ma se lo spendere in medicine è gettato, confesso di aver mandato a male qualche scudo. » Tali rimproveri venivan fatti in Roma da coloro, i quali pochi anni fa lo consigliavano a sopportar la prigione per motivo della cura.

Nulla di più naturale che vederlo fare un improvviso peggioramento, tale da invocar la morte come fine di tante angustie. Il mondo è un pellegrinaggio, pur sempre soave soggiorno: *lo spirito è pronto, mentre la carne è stanca,* va ripetendo. Dalla dozzina si ritira nel solitario convento di Santa Maria del Popolo come albergo più *lontano dall' indegnità,* dove fa voto d'abbandonar la vita profana. La sola presenza del suo Costantino basta a fargli abbandonare questa idea e seguirlo in Lombardia.

III.

Parte per Mantova.

Rieccolo in un viaggio lungo e faticoso, quando avrebbe bisogno di riposo. Soddisfa certo la sua irrequietezza, ma finisce di rovinare la salute, la quale è già assai avanti.

Parte mal volentieri, forzato dalla necessità del cattivo trattamento: se il Papa con una parola l'assicurasse, tornerebbe subito indietro; almeno così a lui sembra. Egli si dibatte fra due opposti sentimenti che lo dominano a vicenda: il desiderio della vita presente lo tiene attaccato al mondo, non meno di quello che lo attiri al Cielo la speranza della vita futura. Però quando è a Roma vorrebbe gustar per davvero il gaudio della terra divenuta paradiso; mentre altrove, bramando sentire nelle gioie terrene la celestiale voluttà, ricorre col pensiero alla città che dovrebbe possederle. Di qui la vita che si sperde in una continua fissazione

di cose impossibili ad ottenersi contemporaneamente. Dettando dialoghi conclude: *fuggiamo questa vita;* ma la parola non è finita di dire, che ecco spuntar dal labbro l'altra: *se potessimo....*

Arrivato in Mantova, confessa subito di non sapere se si fermerà o no. Le buone feste lo rimettono un poco in salute. Ritorna all'idea di pubblicare le opere tutte raccolte insieme per abbandonarle al mondo e darsi del tutto alla vita contemplativa. È una vanità che non vuol si dica, per non perdere un posto nella carriera ecclesiastica. Da quella raccolta bisogna escludere però la *Gerusalemme Conquistata che deve togliere la reputazione e il credito all'altra, datogli dalla pazzia degli uomini, piuttostochè dal suo giudicio.*[1] Ecco un secondo passo nel finale giudizio della *Gerusalemme Liberata*. Poco tempo fa disse: lasciamola. Oggi la lascia, ma come cosa non degna della compagnia del nuovo poema.

Intanto ogni atto che fa, ogni scritto che detta, si tratti d'amori, di matrimoni, o altro, se non prende l'ispirazione dalle sacre carte, arriva sempre a conclusioni religiose. Il clima umido gli fa ritornar la febbre, scusa buona per afferrar l'occasione che il duca Vincenzio vada a Roma e seguirlo.

IV.

Di nuovo si restituisce a Roma.

Ripigliando la via di Bologna ripassa da Firenze, ed il 15 dicembre 1591 si trova a Roma ben accolto dal Cataneo, il quale, essendo morto il cardinale Al-

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (1519), vol. V, pagg. 41, 51.

bano, suo padrone, viveva delle proprie entrate. Le cose sembra non vadano male, Torquato smette di lamentarsi; par contentissimo, è pieno di complimenti e perfino fa lo spiritoso. Il principe Conca vuole che vada a passare un po' di tempo da lui. Torquato accetta la proposta, ma per viaggiare ci vuol danaro ed egli non ne ha. « L'altra volta, scrive, mostrai ardire meraviglioso, seguitando il mio viaggio senz'alcun'arme e senz'alcuna paura de le minacce d'un terribile naso, il quale sarebbe stato soverchio a un rinoceronte. Ora, che son alquanto più vecchio, e più debole, e più desideroso di comodo e di quiete, ho ceduto a lo spavento che mi davano gli occhi e le bocche[1].... La bocca e la lingua sono in controversia; perchè la lingua afferma e la bocca nega. » Intese il Principe, ed inviando argomenti sonanti, per indurre anco la bocca ad affermare come la lingua, l'obbligò ad annuire al suo desiderio.

V.

Va a Napoli.
Idea d'una terza *Gerusalemme.* I *Giorni.*

Sul cadere di gennaio arriva a Napoli, dove il Principe l'accoglie con letizia e magnificenza, « perocchè gli furono stanze a pari della maggior sala apprestate, e quelle riccamente fornite, e molti famigliari assegnatigli, che delle cose opportune ed in casa e fuori compiutamente il dovessero provvedere e servire, e

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. V, pag. 80.

tutto ciò ordinato che al ricevimento di qualunque persona di grande affare avesse potuto richiedersi. »[1] La natura sorride gioconda quanto l'affetto, e colla tepida aria, la bellezza della terra, il cielo tranquillo, il mare infinito, rinforza le membra cadenti. Torquato Tasso migliora, e ripiglia con animo zelante gli studi prediletti. Una turba importuna di vanitosi lo molesta sempre col voler poesie; egli or con gentilezze ed anco un po' risentito la rimanda, dicendo essere stanco di far versi: quest' ultimo raggio di vita deve consacrarlo al nuovo poema.

Il principe Conca, pieno di giubbilo per ospitar tant' uomo, bramoso di veder compiuta l'opera attesa, e pauroso che in qualche scappata del cervello poco sano la potesse distruggere, gli fa tener d'occhio per un servitore fedelissimo. Se n'accorge Torquato, sentendosi come offeso da quell' importuna sorveglianza e si sfoga coll'amico Manso; il quale, verificata la cosa, lo conduce a casa sua lieto e contento. Il principe Conca, che non era uno di quei soliti piccosi, nei quali era sempre inciampato il Tasso, avvistosi d'aver fatto male, fece finta di non si accorger di nulla e continuò nella solita amicizia. Torquato, contento oltremodo di tanta nobiltà, stava tranquillo e mai di ciò non mosse pubblico lamento.

La *Gerusalemme Conquistata* è già compiuta; essa risponde ai principii del poema, solenne la dizione, purgati gli episodi, Goffredo campeggia signore; ma chi lo crederebbe? Appena la rilegge Torquato, ne è subito scontento e pensa rimediare collo scrivere un

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXXIII (Manso, *Vita*).

terzo poema che stia fra l'una e l'altra *Gerusalemme*. Egli sente d'aver levato troppo, soffocando le sublimi scene dell'amore; il sentimento della vita, benchè fioco, pure ai tepori meridionali riacceso, ha forza di correggere, almeno per pochi istanti, un giudizio funesto.

La giocondità di questi giorni il Tasso riferisce alla bontà di Dio, e sovente ne discorre con la madre del Manso, religiosa e non poco versata nella letteratura delle sacre pagine. Incoraggia la pietosa donna il bravo poeta; anzi è lei che lo istiga a ringraziare con un poema il Signore per aver fatto tanto bene. Non intende a sordo Torquato, e pieno di slancio con vena invidiabile ammannisce il Poema della Creazione, giorno per giorno dettando versi a centinaia. Il sentimento della bella natura s'unisce alle idee morali, ed entrambi si vivificano nell'ossequio a Dio Creatore: e se lo senti teologar prolisso, od annoiarti con disquisizioni metafisiche, sovente dando uno sguardo a questa e a quella cosa s'accende e dipinge maestro. Tutto riunisce nel pensiero di Dio, pagani e cristiani, filosofi e teologi. Come osserva gl'istinti animali, l'uomo vizioso gli si presenta ad essi inferiore, e la musa con impeto vigoroso s'eleva a versi pieni di maestà e di forza. In fondo senti dove la mente è rivolta e canta:

. . . . fuggi, ah! fuggi, amico,
Il costume sì doppio e sì perverso:
Segui la verità. Gradisci ed ama
Il sincero candor d'alma innocente,
E la non violata e pura fede.

Pure qualcosa lo rattiene da questa fuga: è la gioia dell'amicizia, che ora pregusta soave e tutta trasfonde in un bellissimo dialogo. *Ell'è il porto, in cui si rifugia l'uomo, è sicurezza, tranquillità, riposo de la vita attuale, principio della divina.*

Mentre in questo porto passa discrete giornate, un caso accidentale lo riconduce di bel nuovo nel mare procelloso delle *cortigiane tempeste.* Muore Innocenzo IX, ed è eletto il cardinale Aldobrandini col nome di Clemente VIII. A tal nuova comincia subito a fantasticare: davanti a tanto signore il mondo si rinnoverà, egli è tutto di lui;[1]

> . . . . mèta eccelsa, a cui d'intorno
> Si volge notte e giorno
> Il mio pensier, nè di vittoria e d'armi
> Cantate, fama eguale o pregio attende.

Egli è il simulacro di Dio, Astrea vive in lui, e vi vorrebbero pur vivere Bruto, Fabrizio e Catone. La mente cade nella più gran confusione, bisogna tornare a Roma per assistere a rinnovamento così solenne. In tale stato arriva un avviso del Cardinal Cinzio, nipote del Papa, che lo invita a tornare. Esulta Torquato, ma poi preso da sgomento, pauroso di fare un atto scortese a chi tanto bene l'ospitava, comincia a dubbieggiare perplesso. Gli amici, conoscendo il suo naturale, invece d'arrestarlo, lo consigliano a fare la sua volontà e a non si mostrare scortese con tanto personaggio.

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. VI, pag. 11.

VI.

Nuovo ritorno a Roma.

Tutto rivestito cavalcava col procaccia insieme con altri alla volta di Roma. Cammina di buon umore, e, costretto a fermarsi per causa di Marco di Sciarra che scorrazza con una schiera di banditi quei luoghi, si mette a scherzare piacevolmente. Il brigante sapendo del Tasso, mosso da venerazione, narra il Manso contemporaneo, si offrì fargli scorta, ed avutone un rifiuto, con animo più nobile di molti porporati, si ritirò, lasciando libero il passo. A' primi di maggio del 1592 arriva a Roma ben accolto dai nipoti del Papa. Soltanto nella seconda metà di novembre va ad abitare presso il cardinale Cinzio.

Ben presto gli salta addosso la solita irrequietezza, e di qui un via vai di speranze, di pensieri e di dubbi, finchè smanioso confessa, che per stare tranquillo avrebbe bisogno che Roma fosse una scena capace di mutarsi in Mantova, Bergamo, Napoli, secondo a lui piacesse. I cardinali lo tengono bene, il Manso gl'invia danari, ed egli s'affretta a ringraziare, non avendone bisogno. Lo si ammette perfino alla tavola del Papa, ma gli onori possono restaurare la salute oramai perduta?

La *Gerusalemme Conquistata,* tratta a compimento in ventisei anni di pene e di travagli, sta per pubblicarsi; al solito, senza che Torquato guadagni un soldo. Per lui questo poema dev' esser gran cosa: « dal primo

son alieno (va dicendo) come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato da la mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima. » Come tale l'offre riconoscente al nipote del Papa.

In pochi mesi fa un tal peggioramento da mettere in pensiero lui e gli amici. A Napoli era migliorato, perchè non vi ritornare? E poi gli amici continuamente lo sollecitano a tornar da loro, ha dato la parola e bisogna la mantenga; di più l'affare della dote è sempre pendente e pare s'indirizzi ad un qualche scioglimento. Mosso da questi intendimenti, annuente il Papa, Torquato Tasso varca nuovamente l'Appennino.

VII.

Per consiglio di tutti va a Napoli a ripigliar salute.

Tutto propenso a fortificare il corpo, quanto a disporre l'anima all'imminente passaggio, si ritira nel Monastero di San Benedetto. I vangeli ed i salmi sono i soli presenti alla sua mente, e se pensa a qualcosa di mondano, è per concludere la vita col dialogo dell'*Amicizia*. L'ultimo suo lavoro è consacrato al più disinteressato degli affetti; il che non impedì ad un moderno di chiamarlo egoista.

Mentre viveva così ritirato, i cardinali Aldobrandini per riaverlo a Roma inducono il Papa a decretare la sua incoronazione nel Campidoglio. Ben presto riceve l'invito per recarsi alla solenne cerimonia. Torquato accoglie la nuova indifferente, e sta

sospeso se debba o no accettare. Anzi, sentendo di aver perduta la forza della decisione, domanda consiglio al Manso ed agli amici. Essi risolvono che vada; il Tasso risponde: obbedirò; badate, sento di non fare a tempo! Saputa la fausta notizia, il cugino Ercole Tasso[1] rallegrandosi scrive:

> Ben fosti sempre, o Roma, in dando onore,
> Tu magnanima inver, ma in questo giorno
> Giustizia a ciò, non equità, t'induce.

Torquato non dà altra risposta che il verso di Seneca:

> *Magnifica verba mors prope admota excutit.*

Avanti di partire va a baciare a Monte Cassino il corpo di San Benedetto, e teneramente abbracciato il Manso, ripiglia per l'ultima volta la via di Roma.

VIII.

Morte di Torquato Tasso.

Noi siam vicini alla fine d'un dramma che la necessità delle cose scioglie in modo onorevole alla umana dignità. Il mondo ha cominciato a comprendere il Tasso, e lui vivente, vuol render giustizia. Alle porte di Roma sono a riceverlo i nipoti del Papa con lungo seguito di Cardinali e di popolo festante. Torquato saluta affabilmente, senza molto commuoversi. La sua più bella gioia è di baciare i piedi al Papa, e ricever la benedizione. Il tempo cattivo ritarda la cerimonia; il Tasso spende questi giorni nel

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. V, pag. 145.

ritoccare il poema della Creazione e nel riconciliarsi con tutti, persino con Alfonso II. « La supplico che m'abbia compassione; e prego Iddio con animo devotissimo, che mi conceda il suo perdono, e quel di Vostra Altezza serenissima. »[1]

Sentendo avvicinarsi la morte si ritira in Sant' Onofrio, *perchè da quell' altezza e da quella pace meglio potrà parlar con Dio.* Nel dipartirsi dal mondo scrive per ultimo al suo Costantini: — *Che dirà il mio Signor Antonio, quando udrà la morte del suo Tasso?* E stornando l'occhio dal passato che si affaccia alla mente, soggiunge: *Non è più tempo ch' io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de la ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quand' io pensava che quella gloria che, mal grado chi non vuole,* AVRÀ QUESTO SECOLO DAI MIEI SCRITTI, *non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone* . . . . *Pregate Iddio per me: e siate sicuro che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l' altra più vera ciò che a la non finta, ma verace carità s' appartiene.* Ecco tutto Torquato.

Egli già si trova nel Santo Eremo, in una cellina sur umile letticciuolo. Il male s'aggrava ed il medico Rinaldini gli fa intendere prossima la sua dipartita. Non si turba Torquato, anzi baciandogli la fronte dice: addio in Paradiso! Fatte le pratiche religiose, vuol andar da sè a piè dell'altare per ricever Gesù. Il Priore gli domanda se ha niente da lasciare, ed egli sorridendo risponde: aver avuti così pochi comodi

[1] Torquato Tasso, *Lettere* (1594), vol. V, pag. 194.

in vita da non prendersi alcuna briga per la morte: bramar soltanto di esser sepolto nella chiesa, coperto da una sola tavola. Poi rivolto al confessore: — « Padre, scrivete voi, ch'io rendo l'anima a Dio, che me la diede, il corpo alla terra, ond'io lo trassi, in questa chiesa di Sant' Onofrio, e fo de' beni di fortuna erede il cardinale Cinzio, cui prego che faccia al signor Giovan Batista Manso quella picciola tavoletta restituire, dove egli mi fece dipingere e che dar non ha voluto se non in prestanza: ed a questo monastero dono la sacra immagine di questo mio Redentore. » [1]

Passa diversi giorni sempre ragionando di cose divine: al quattordicesimo rivuole il Viatico, ma le forze non gli reggono per andare alla Cappella. Appena vede entrare sulla porta della cella il Sacerdote col Pane Eucaristico, pieno di giubbilo s' alza sui guanciali, esclamando: *Expectans, expectavi Dominum*. Poscia si fa dare l'Olio Santo. Il cardinale Cinzio, sapendolo in pericolo di vita, si recò a visitarlo, portandogli la benedizione papale. Lo accoglie Torquato commosso, ed alla domanda, se desiderava niente, rispose: — Pensate a'miei figli, — che tali chiamava gli scritti, — ma poichè coi *Sette Giorni* non potei espiare il male, fate bruciare tutte le mie opere imperfette ed in spezialità la *Gerusalemme*. — Ringraziandolo, lo pregò di lasciarlo co' padri raccolto nella preghiera. Il Cardinale usciva piangendo.

Torquato solo coi sacerdoti di quando in quando seco loro salmeggia. Appena si sente in forze, stringe in mano il Crocifisso e con lui discorre. Era già la

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXXIII (Manso, *Vita*).

mezzanotte del 25 aprile 1595, quando sentendosi mancare, stringeva al petto Gesù, e, rivolti gli occhi al cielo, sospirando, la bocca balbetta tremante: — *In manus tuas, Domine* . . . . . . e più non disse. Torquato Tasso visse da uomo e morì da angelo.

Il suo corpo, giusta aveva ordinato, fu sepolto con private esequie nella chiesa di Sant'Onofrio. Il Manso chiese di fare il monumento, ma il cardinale Cinzio non lo permise, rifiutando lasciare ad altri tanto onore. Mille congiunture impedirono d'effettuare il pio desiderio. Sulla tomba fu messa una lapide con queste parole:

Hic iacet Torquatus Tassus.

Dopo tre secoli Pio IX volle onorare con degno monumento il gran Poeta colla più grande magnificenza. L'arte non fu pari all'intenzione, e la Cappella tanto ricca, se esprime l'affetto d'onorare il nostro Torquato, è ben lungi dal rappresentare l'idea che i figli del Goethe e del Leopardi se ne son fatta.

FINE.

INDICE.